

1

CAMERA DEI DEPUTATI

Mezzano (Enr.)

Francesco
e Guido
Sen. De Martino

LE NUOVE REGIONI NELL'EUROPA PIÙ LARGA

Giorgio Napolitano

Le elezioni regionali in Italia sono cadute in un anno importante per il futuro della costruzione europea: il 2000 sarà infatti segnato dalla Conferenza Intergovernativa per la revisione dei Trattati, resa improponibile dalle decisioni del Consiglio di Helsinki (dicembre 1999) sull'allargamento dell'Unione a 12 nuovi paesi membri, e sarà caratterizzato anche da due "esercizi" paralleli, quello dell'elaborazione della "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea" e quello della definizione di un sistema di difesa comune.

continua a pag. 5

SOVRANITÀ DELLO STATO E CITTADINANZA UNIVERSALE

Francesco Paolo Casavola

Il secolo ventesimo si chiude con un bilancio contraddittorio: da un lato le conquiste della scienza e della tecnologia, con tutti i benefici apportati alla vita umana; dall'altro le tragedie di due conflitti mondiali con oltre sessanta milioni di morti, e sei milioni di ebrei sterminati nelle camere a gas. Ce n'è abbastanza per capire che nella evoluzione civile del genere umano il dato di maggiore arretratezza è costituito dalla politica.

continua a pag. 2

"FEDERALISMO MERIDIONALE"? ENTRIAMO NEL MERITO

Biagio de Giovanni

È possibile considerare il "Manifesto di Eboli" un'effettiva apertura di riflessione sul Mezzogiorno, dopo tanti silenzi della politica e della sinistra? È possibile vedervi la premessa di una azione proficua? Vorremmo che fosse così, e l'occasione elettorale in cui esso viene lanciato potesse a sua volta rappresentare una presa di coscienza sulla tragica serietà di un grande problema storico che fa parte delle cose che si vanno dimenticando proprio nella loro determinatezza storica.

Sospenderei il giudizio, proprio perché si tratta non di un testo compiuto ma di premessa all'azione, di un "Manifesto", appunto, che chiama all'azione e rappresenta l'embrione di un progetto politico; ma questa sospensione che si pone in atteggiamento d'attesa non può impedire di cercare, a caldo, prime impressioni, di tentar di leggere ciò che viene detto e ciò che viene taciuto, di cercar di capire se ci troviamo in presenza di gergo politico o dell'embrione di un pensiero. Perché dico "gergo politico"? Per una ragione che non posso non collocare come premessa del mio ragionamento: la parola che più ricorre come chiave interpretativa dello stato delle cose nel Mezzogiorno, e delle sue prospettive, è "federalismo" o "federalismo meridionale". Ma federalismo è diventata parola di gergo, che può nascondere una reale esigenza o un vuoto, l'apertura di un problema o un messaggio di pigrizia. E probabilmente le due cose insieme.

continua a pag. 7

FINANZA

Sovranità dello Stato e cittadinanza universale
Francesco Paolo Casavola pag. 2

Sviluppo

Le nuove Regioni nell'Europa più larga
Giorgio Napolitano • 5
"Federalismo meridionale"?
Biagio de Giovanni • 7
I nuovi compiti delle Regioni meridionali
Ettore Sbriziolo • 10
Un Mezzogiorno in profonda trasformazione
Sergio Vellante • 16

UNIONE

Il regionalismo in Spagna e in Francia
D'Anna Rolando • 21

TRAVO

Diritti umani ed uso equo delle risorse
Enzo Giustino • 25
Sylos Labini: cooperazione per l'Africa
Eleonora Puntillo • 32
Per l'Africa rilancio una proposta
Antonio Givelli • 40
Per la sicurezza delle città del Mediterraneo
Luogo Mauro • 44

RAZIONI

L'editoria nel Mezzogiorno
Antonella Caimmi • 48

TERE

Perché si parla poco dell'Austria?
19



SYLOS LABINI: COOPERAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'AFRICA

Eleonora Puntillo

Paolo Sylos Labini, a Napoli per un seminario all'Istituto per gli Studi Filosofici, alla nostra richiesta sorride per la coincidenza "... sto finendo ora una monografia, 200 pagine, proprio sul cosiddetto Terzo Mondo".

Parliamone dunque su "Mezzogiorno Europa": il nostro Sud può svolgere un ruolo con il Sud del mondo o è destinato ad averlo con l'Est?

continua a pag. 27

**LE CONCLUSIONI
DEL CONSIGLIO DI LISBONA
HANNO TRACCIATO
UNA CORAGGIOSA
ED INNOVATIVA STRATEGIA
PER LO SVILUPPO,
NELLA QUALE TOCCHERÀ
ALL'ITALIA COLLOCARE
SUE PROPOSTE, COL MASSIMO
DI CONCENTRAZIONE SULLE
ESIGENZE DEL MEZZOGIORNO.**

Giorgio Napolitano

"Esercizi" da far sfociare entrambi nel disegno di riforma istituzionale affidato alla Conferenza Intergovernativa. È ancora presto per formulare previsioni sull'esito che potrà avere in dicembre la Conferenza: ne uscirà oppure no una riforma realmente rispondente all'esigenza di garantire l'ulteriore sviluppo del processo di integrazione in una Unione più larga e di rafforzare le basi di legittimazione e di consenso della costruzione europea? Questo dovrebbe comunque essere il tema di un ampio dibattito e di un serio sforzo di approfondimento anche in Italia, tale da abbracciare tra l'altro una riflessione aggiornata e lungimirante sul ruolo dei poteri regionali e locali. E se quest'ultimo punto non avrà ricevuto l'attenzione che meritava nella campagna elettorale, occorrerà riprenderlo fin dall'inizio della nuova legislatura delle Regioni a statuto ordinario.

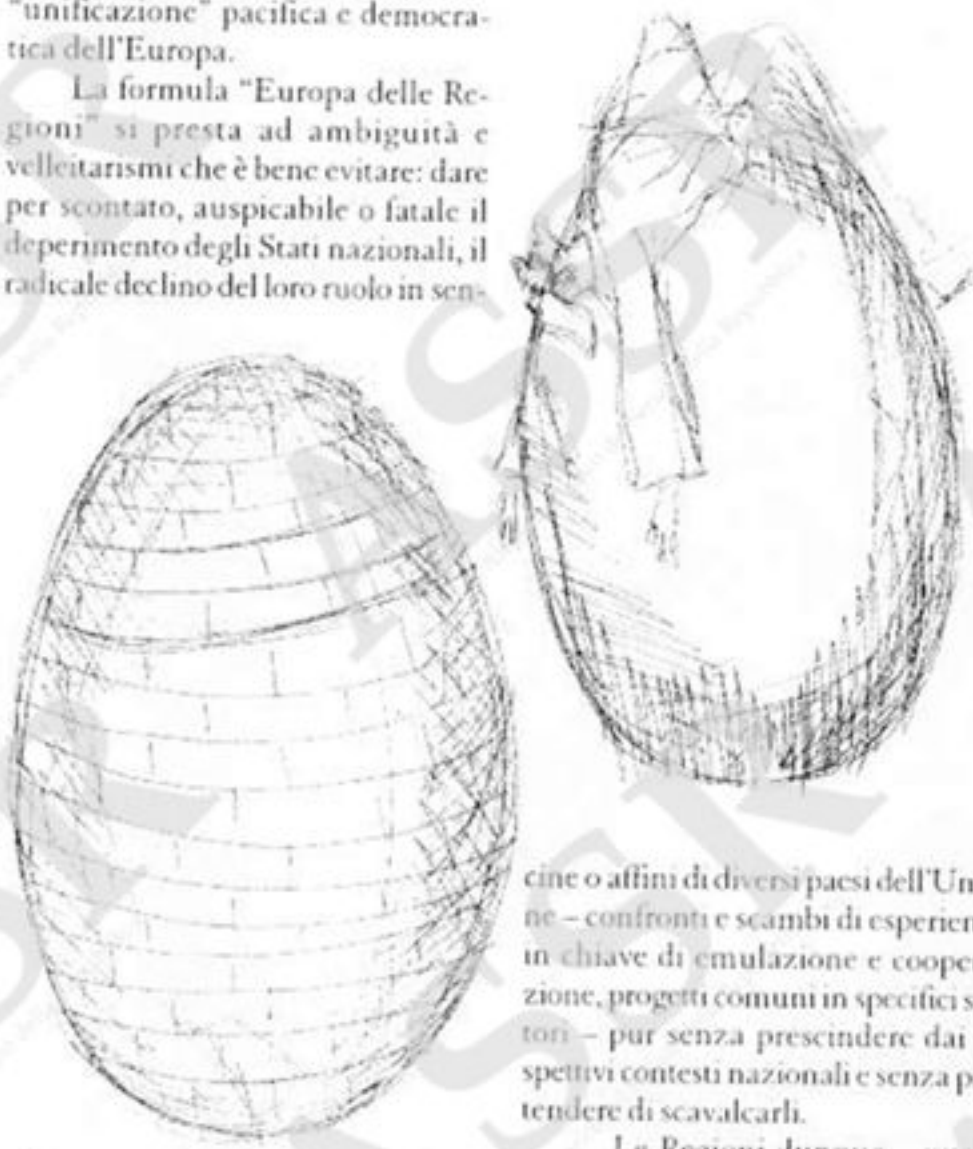
Sappiamo che nel Mezzogiorno particolare rilievo assumerà per i governi delle Regioni la sfida dell'utilizzazione integrale e ottimale dei fondi strutturali europei per il periodo 2000-2006 (ben 92 mila miliardi) - sfida impegnativa sul piano della capacità di progettazione e di spesa, e dunque sollecitazione importante per un più generale, profondo riordino e ammodernamento della amministrazione regionale. Ma sarebbe un errore vedere solo in questa ottica parziale la responsabilità dei nuovi governi delle Regioni nel rapporto con l'Unione Europea. Si tratterà di contribuire a un ripensamento del tessuto istituzionale e del processo di integrazione

affinché possano reggere e articolarsi in un'Europa che si va rapidamente allargando: si tratterà di ridefinire e rilanciare il ruolo delle Regioni e degli enti locali non soltanto come *destinatari* di decisioni e di politiche dell'Unione ma come soggetti capaci di incidere sulle scelte della costruzione europea in una fase nuova, più complessa e avanzata.

Con l'istituzione del Comitato delle Regioni e con il recente rafforzamento, grazie al Trattato di Amsterdam, delle sue funzioni - sia pur consultive - si è sancita l'importanza dell'evoluzione prodottasi all'interno dell'Unione, per effetto di processi di "devoluzione" e regionalizzazione avviatisi in diversi paesi membri, e *nella crescita dell'Unione in quanto tale*. È quest'ultima, in effetti, a richiedere un più deciso e coerente ricorso al principio di sussidiarietà, un impegno più forte di vigilanza e di intervento per evitare una insostenibile centralizzazione come connotato dell'allargamento, dell'ulteriore integrazione, della "unificazione" pacifica e democratica dell'Europa.

La formula "Europa delle Regioni" si presta ad ambiguità e velleitarismi che è bene evitare: dare per scontato, auspicabile o fatale il deperimento degli Stati nazionali, il radicale declino del loro ruolo in sen-

so all'Unione, è posizione semplicistica, contraddetta, tra l'altro, dall'ancor maggiore valorizzazione del Consiglio (nella sua espressione più alta: "Consiglio europeo", cioè dei capi di Stato e di governo) appena scaturita dal vertice di Lisbona, ed è in qualche caso - vedi le recenti dichiarazioni del ministro-presidente del Land della Baviera, Stoiber - vera e propria autoesaltazione. Ma è di certo divenuto essenziale il problema di un'effettiva, ricca articolazione di competenze e di sfere d'iniziativa fra tre e non due livelli istituzionali nel processo di costruzione europea - il livello sovranazionale, quello nazionale e quello regionale e locale (non tocco qui, né in generale né in specifico riferimento alla realtà italiana, il pur rilevante aspetto del rapporto tra Regioni, Province e Comuni, finora troppo dominato, anche se non dovunque, dalle prime). E assume un crescente interesse anche la prospettiva di più intense relazioni dirette tra Regioni vi-



cine o affini di diversi paesi dell'Unione - confronti e scambi di esperienze in chiave di emulazione e cooperazione, progetti comuni in specifici settori - pur senza prescindere dai rispettivi contesti nazionali e senza pretendere di scavalcarli.

Le Regioni dunque - quelle

del Mezzogiorno d'Italia non meno di altre - come fattori di arricchimento della vita istituzionale, e della trama dell'integrazione economica, sociale, civile, in un'Europa che si unifica ben oltre i confini del disegno originario e del quadro via via delineatosi fino agli anni '90. È questa la consapevolezza che deve animare le forze chiamate a governare le Regioni, specie quelle meridionali, e che deve indurle a sviluppare in molteplici forme un ruolo di partecipazione attiva alla nuova fase della costruzione europea, contribuendo in particolare al necessario rilancio politico del Comitato delle Regioni (anziché proporsi l'obiettivo poco sostenibile di un suo superamento, in vista di una funzione e di un'istituzione "più avanzate").

Inutile dire che restano dominanti nel nostro Mezzogiorno, anche per i nuovi governi regionali, i temi dello sviluppo e dell'occupazione, e che si dovrà affrontarli nel contesto delle politiche dell'Unione Europea. Ciò non significa peraltro che non rimangano decisive scelte da compiere al livello nazionale, nel rapporto tra Regioni, Governo e Parlamento, o che si possa spostare su decisioni dell'Unione Europea, e segnatamente della Commissione Prodi, la responsabilità di un'azione capace di contrastare l'acuirsi dello squilibrio tra Nord e Sud in Italia. Le conclusioni del Consiglio di La-



sbona hanno tracciato una coraggiosa e innovativa strategia per "lo sviluppo, le riforme economiche e la coesione sociale": nella quale toccherà all'Italia collocare sue proposte e suoi indirizzi, col massimo di concentrazione sulle esigenze del Mezzogiorno. In termini di metodo, si è affermata a Lisbona la necessità di tradurre le "linee-guida europee" tracciate nel documento conclusivo "in politiche nazionali e regionali fissan-

do obiettivi specifici e adottando misure che tengano conto delle diversità nazionali e regionali". Ecco il terreno su cui lavorare, evitando di enfatizzare solo alcune misure - ad esempio, in materia fiscale e contributiva - e guardando a una politica per il Mezzogiorno realmente unitaria, comprensiva di tutti gli aspetti e gli strumenti essenziali per il raggiungimento di risultati significativi.

IL MONDO GLOBALE RICHIEDE GRANDI
STRATEGIE, NON RIPIEGAMENTI SU SÉ STESSI,
POLITICHE GENERALI
PIÙ DI ORGOGLI LOCALISTICI.
TUTTI GLI STATI STANNO RAFFORZANDO
LA LORO IDENTITÀ NEL NUOVO
"CONCERTO EUROPEO"
CHE SI VA DELINEANDO AL POSTO
DELL'ANTICA ORTODOSSIA FEDERALISTA.

Biagio de Giovanni



Pigrizia; perché? Perché oggi "federalismo" è diventato messaggio generale di una classe politica. Richiamo che dice: state tranquilli, siamo anche noi della partita; parola d'ordine che dovrebbe aprire ogni porta, scoperta della chiave d'oro, premessa di una sorte progressiva, alba di un nuovo mondo. Perché pigrizia, perché magari gergo? Perché difficilmente alla parola federalismo si accompagna la rappresentazione di un contenuto, di una determinazione che consenta di entrare nel merito, e il Manifesto di Eboli sfugge solo assai parzialmente a questa regola. È curiosa la situazione di questo nostro paese: tutta la classe politica è federalista, dico tutta, senza eccezioni; il federalismo unisce "Polo" e "Ulivo" o ciò che resta di queste denominazioni, destra e sinistra, centro e qualunque cosa voglia collocarsi in un luogo della politica. Chi non si dichiara federalista è fuori legge, o fuori moda, anche se -citando Renan- si potrebbe dire: "il mondo per aver ra-

gione in futuro è, in certi momenti, sapersi rassegnare a esser fuori moda". Eppure, la classe politica di questo paese è scossa da un contrasto che impedisce perfino il riconoscimento reciproco e che divide seccamente in due l'opinione. Il federalismo unanime dovrebbe consentire l'avvio delle riforme conseguenti, ma tutto il fronte delle riforme è pressoché fermo. Che cosa è allora veramente questo "federalismo" che unifica? Non c'è il rischio che sia una parola che copra il nulla, e che abbia bisogno, per esistere, di ben altre determinazioni?

.....

Il dato politico è tuttavia preciso: fu Bossi a imporre questa agenda politica. Fu dal vento della minacciata secessione che nacque il vento del federalismo. Dal vento del liberismo e di una sfrenata condanna dello Stato. Si è veramente liberata, questa parola, da quella minaccia?

Rispondere a questa domanda sarà essenziale, per il Mezzogiorno, più volte nella sua sto-

ria percorso dalle bordate di un cattivo autonomismo, e per l'Italia. Personalmente ho ancora qualche timore non per la secessione buffonesca e ripudiata delle "camicie verdi" della Lega, ma per quello che essa ha fatto penetrare nel tessuto della nazione mai come oggi reciprocamente indifferente ai differenti destini che sembrano definirla; per quello che sta maturando nella alleanza nordista Bossi-Berlusconi, che rilancia un messaggio Nord senza Sud, anche se edulcorato dalla melassa unificante di una nave da crociera. Perciò, attenzione! non basta alla parola federalismo aggiungere "solidale" o "unitario" per impedire che il tarlo della divisione penetri nel tessuto del paese, fino a sconvolgerne la fisionomia. Sarebbe segno di una bella maturità se venisse punito con ragguardevole ammenda chi fosse sorpreso ancora a pronunciare la parola federalismo senza aggiungere ad essa tutta quella serie di determinazioni in grado di farla uscire dal limbo delle cose indeterminate e metterla nel cuore di una vera dialettica politica. Ma che intorno al federalismo non si apra dialettica politica ma un fronte di unità, vorrà pur dire qualcosa!



Perché, intendiamoci, un impianto federalista può ben rappresentare un fatto vero nel dibattito sul Mezzogiorno, se con esso si vuol dar coscienza del fatto che -come è stato scritto- mentre nel Centro e nel Settentrione d'Italia, nel passato, si poterono organizzare intorno alle principali città più o meno vaste unità regionali, nel Mezzogiorno il processo svoltosi dopo la sua così precoce unificazione con i Normanni stette nella ricerca di un puro equilibrio interno, privo di vere articolazioni. Ci fu debolezza e passività, forte tendenza all'isolamento e al ripiegamento del Sud su se stesso. Se il messaggio federalista vuol esser diretto a correggere l'affidamento del Mezzogiorno a una unità esteriore e data, fatta di concessioni che non creano responsabilità, esso può esser premessa di una azione efficace. Ma come evitare che la nuova predicata autonomia non diventi nuovo isolamento, entropia, chiusura ostile di un mondo in se stesso? In un mondo dove Nord e Sud non sono mai stati così estranei e così poco uniti per l'opera di forze politiche nazionali? Basterà la *new economy* -solo perché "volatile"- a stabilire un campo di apertura del Mezzogiorno verso il mondo? Basteranno sindaci e regioni ad evitare il pericolo di una frammentazione campanilistica, destinata a indebolire il tessuto dello Stato e la voce del Mezzogiorno? al qual proposito, raccomanderei meno retorica sulla rivoluzione dei sindaci! Ma perché di una così importante

esperienza non si incomincia a fare anche una analisi critica, che metta in chiaro il limite di una politica personalizzata e permetta di andare oltre di essa? La fase storica non permette di aprirsi ai rischi indicati; tutti gli Stati stanno rafforzando la loro identità nel nuovo "concerto europeo" che si va delineando al posto dell'antica ortodossia federalista; gli Stati influenzano il processo europeo quanto più sono in grado di dar voce alla forza della loro identità. Non è vero che a governare l'Europa sarà il rapporto Unione-regioni; la dialettica fra gli Stati

e l'Unione sarà il cuore della dialettica europea.

.....

Ma si dice: il federalismo ha proprio questo compito, di articolare e rafforzare l'identità dell'Italia. Bene. Per mostrare questo, tuttavia, non basta predicarlo; non basta essere accattivanti, e strizzar l'occhio. Bisogna esser consapevoli dell'anomalia di un federalismo che nasce da uno Stato unitario, sapere che il mondo globale richiede grandi strategie non ripiegamenti su se stessi, politiche generali più di orgogli localistici. Bisogna afferrare con umiltà l'immane compito di fare delle burocrazie regionali meridionali classi dirigenti dotate di spirito pubblico e di senso dello Stato, ovvero di spirito critico non destinato a nascere in situazioni carismatiche, dove la politica tende a farsi plebiscito. Guardiamo ai grandi comuni rinnovati. Sono veramente nate nuove classi dirigenti, o il leaderismo non ha contribuito a spegnere la società civile, a ridurre il confronto, ad ostacolare la rinascita di forze collettive? Non è qui un limite dell'esperienza dei sindaci che non si dovrà ripetere al livello delle regioni?

.....

Guardiamo allora in faccia federalismo e Mezzogiorno, per capitoli, per titoli, per problemi.

Non basta una riforma istituzionale per ridar vita a una società che politicamente si sta spegnendo, che è in via di perdere tutte le mediazioni politiche con le istituzioni. Ogni federalismo vincente ha avuto alle



spalle una grande società civile, piena di umori, di voci critiche, di forze politiche. Il Mezzogiorno ha bisogno di democrazia, ma avvio di democrazia non è né la predica sul rapporto sindaci-regioni (nuovo "centralismo" localistico?) né il leaderismo rivendicativo. L'Italia è il paese dei campanili, e la stessa esperienza dei comuni degenerò fino ad allontanare il paese medesimo dalla formazione dello Stato moderno.

Non basta "gridare" il federalismo, se non si dice quali rapporti si vogliono fissare fra i nuovi statuti e la costituzione italiana;

Non basta dire "federalismo" se il tema delle nuove leggi elettorali regionali (ciascun per sé, ognuno come vorrà) non venga fermato in principi che impediscano il divario secco fra le varie rappresentanze e la logica della rappresentanza nazionale, premessa di una distanza incolmabile fra rappresentanze dello stesso paese;

Non basta amare la parola se non si comprende che un veloce spostamento negli equilibri dell'imposizione fiscale richiede una capacità di controllo e di "accertamento" da affidare a una classe dirigente competente e diffusa di cui ancora non esiste l'embrione;

Non basta chiedere una differenziazione nella imposizione fiscale se non si offre alla Commissione europea un progetto realistico che non faccia gravare sulla richiesta il sospetto di demagogia;

Non basta dire "unità dell'Italia" se tutto lascia pensare ad "egoismi" regionali destinati a dividere non a unire, se non si fissa con acuita

precisione il rapporto di riequilibrio fra regioni ricche e regioni povere oltre l'altra parola-apri tutte le porte che è la parola "solidarietà"; se questione meridionale e questione settentrionale non vengono poste a confronto nel quadro di una statualità rinnovata che impedisca una doppia vittoria del "leghismo", a Nord e a Sud;

Non basta dire formazione, ricerca, sapere, competenze se non si incomincia almeno a capire quali strategie si individuano per non rompere il nesso della coscienza nazionale nei mille rivoli

delle formazioni locali e nella stessa formazione degli insegnanti; se non si capisce che la moltiplicazione delle "scuole" può rappresentare la definitiva emarginazione dei giovani meridionali da una formazione seria e per davvero europea;

Non basta dire "federalismo", se non si chiarisce quanto sarà della sovranità regionale su tutte le questioni politiche, elettorali, economiche, sociali, culturali, amministrative e via elencando.

.....

Finché tutte queste cose, e tante altre ancora, non saranno chiarite, il giudizio va sospeso. E il Manifesto di Eboli non affronta veramente i problemi di merito sulla base dei quali il "federalismo" può diventare progresso o regressione. Perciò, il giudizio va sospeso, ed esso può esser preso come un documento di pure intenzioni politiche che vuol trasferire la stagione dei sindaci a quella delle regioni. Ma proprio su questo punto, un'ultima osservazione va aggiunta. Trasferiamo pure; ma trasferiamo, se possibile, il grande spirito innovatore che ha certamente percorso quella esperienza, non i limiti che essa lascia intravedere, che sono in una democrazia sbilenca, strabica, dove le istituzioni si sostituiscono alla politica e i leader alle istituzioni. Se la stessa cosa dovesse avvenire in una Italia percorsa dai nuovi poteri, vedrei molte nubi all'orizzonte. Per questa "nazione difficile" si aprirebbe una stagione di divisioni che potrebbe far rimpiangere un passato che ha pure contribuito a una nuova civilizzazione del Mezzogiorno.



11/4
8

Sull'ultimo numero della rivista *Mezzogiorno Europa* Giorgio Napolitano e Biagio de Giovanni riflettono - assieme ad altri Autori - sul rapporto delle nuove Regioni con lo Stato nazionale e l'Unione europea.

Napolitano osserva che "la formula Europa delle Regioni si presta ad ambiguità e velleitarismi: dare per scontato, auspicabile o fatale il deperimento degli Stati nazionali, il radicale declino del loro ruolo in seno all'Unione, è posizione semplicistica, contraddetta tra l'altro dall'ancora maggiore valorizzazione del Consiglio appena scaturita dal vertice di Lisbona". Affrontando più specificamente la questione delle Regioni meridionali, l'Autore sostiene che "non si può spostare su decisioni dell'Unione europea la responsabilità di un'azione capace di contrastare l'acuirsi dello squilibrio tra Nord e Sud d'Italia" e conclude affermando che bisogna tradurre le linee - guida europee tracciate nel documento conclusivo di Lisbona "in politiche nazionali e regionali (...) adottando misure che tengano conto delle diversità nazionali e regionali (...), evitando di enfatizzare solo alcune misure - ad esempio in materia fiscale e contributiva - e guardando ad una politica per il Mezzogiorno realmente unitaria".

Biagio de Giovanni si chiede se è possibile considerare il Manifesto di Eboli "un'effettiva apertura di riflessione sul Mezzogiorno, dopo tanti silenzi della politica e della sinistra" e dichiara di voler "sospendere il giudizio perché si tratta non di un testo compiuto, ma di premessa all'azione". Tuttavia tenta ugualmente di leggere a caldo "ciò che viene detto e ciò che viene taciuto" e di capire "se ci troviamo in presenza di gergo politico o dell'embrione di un pensiero". A questo punto la riflessione critica dell'Autore si concentra sul federalismo e sulla ipotesi di un "federalismo meridionale", e chiarisce: "Se il messaggio federalista vuol essere diretto a correggere l'affidamento del Mezzogiorno ad una unità esteriore e data, fatta di concessioni che non creano responsabilità, esso può esser premessa di una azione efficace. Ma come evitare che la nuova predicata autonomia diventi nuovo isolamento, entropia, chiusura ostile di un mondo in sé stesso?". "Basteranno sindaci e regioni ad evitare il pericolo di una frammentazione campanilistica, destinata a indebolire il tessuto dello Stato e la voce del Mezzogiorno?". Ed esprime la stessa opinione espressa da Napolitano: "Tutti gli Stati stanno rafforzando la loro identità nel nuovo concerto europeo che si va delineando al posto dell'antica ortodossia federalista; gli Stati influenzano il processo europeo quanto più sono in grado di dar voce alla forza della loro identità; non è vero che a governare l'Europa sarà il rapporto Unione - Regioni: la dialettica fra gli Stati e l'Unione sarà il cuore della dialettica europea". Dopo aver affermato che non basta "gridare" il federalismo, e che occorre "guardare in faccia federalismo e Mezzogiorno per capitoli, per titoli, per problemi" de Giovanni conclude osservando che "Il manifesto di Eboli non affronta veramente i problemi di merito sulla base dei quali il 'federalismo' può diventare progresso o regressione; esso può essere preso come un documento di pure intenzioni politiche che vuol trasferire la stagione dei sindaci a quella delle regioni".

La rivista *Mezzogiorno Europa* gradirebbe moltissimo una Sua riflessione sulle questioni poste (o su quant'altro vorrà proporre all'attenzione dei lettori).

Andrea Geremicca

CONFRONTO

Federalismo e Mezzogiorno

- Francesco De Martino pag. 2
 I "Governatori" tra efficienza e crescita civile
 Gerardo Bianco pag. 5
 La transizione è fallita per un eccesso di verticismo
 Emanuele Macaluso pag. 6
 Gli obiettivi centrati dalla destra moderata
 Giuseppe Vacca pag. 8

LISBONA

- Il fattore "conoscenza" per l'occupazione al Sud
 Mariano D'Antonio • 12
 Liberare dal "confinamento" le politiche del territorio
 Eirene Sbriziolo • 14
 Un approccio riformista alle politiche di sviluppo
 Sergio Vellante • 17
 Limiti e potenzialità di una conclusione
 Roberto Galtieri • 20

AMBIENTE

- Vulnerabilità del territorio e sviluppo sostenibile
 Giuseppe Luongo

MEDITERRANEO

- Costruiamo un ponte di solidarietà
 Eleonora Pustillo • 25
 Immigrazione-emigrazione fra Europa e Africa
 Fabrizio Carola • 27

OPINIONI

- Concorsi internazionali per le opere pubbliche
 Gerardo Mazzotti • 29
 Comitati per i diritti di cittadinanza europea
 Ernesto Paolozzi • 31

CULTURA

- Il Centro RAI di Napoli deve stare al passo coi tempi
 Rosita Marchese • 32

INFO

- Sviluppo. Opportunità e scadenze • 34

RUBRICHE

- Promemoria e lettere • 37-38

FEDERALISMO E MEZZOGIORNO

Francesco De Martino

Federalismo e Mezzogiorno. È difficile nell'affrontare questo tema ridivenuto attuale per merito del *Manifesto di Eboli* ad iniziativa di Antonio Bassolino con chiaro valore simbolico, sfuggire alla tentazione di un confronto con il movimento meridionalista della sinistra che sorse alla fine della guerra e prese il nome di Rinascita del Mezzogiorno, con lo scopo di offrire alle masse popolari una via democratica per porre fin dall'alba della Repubblica il problema del Mezzogiorno come la più grande questione nazionale. Esso non era un partito, né un sindacato, ma si rivolgeva a tutte le forze della società, comprese quelle della borghesia produttiva non monopolistica, ed agli intellettuali progressisti. I soggetti fondamentali erano i contadini poveri del Mezzogiorno, che in quel tempo costituivano la grande maggioranza della popolazione lavoratrice. La sinistra, socialista e comunista era all'opposizione, dopo la scelta degasperiana del 1947, ma la sua concezione era di governo e si ricollegava non solo alle idee di Gramsci ma anche a Morandi, nonché a

Salvemini e Dorso, per alcuni aspetti a Nitti ed all'inchiesta di Sonnino e Marchetti. Il regionalismo più radicale aveva tra i suoi campioni Emilio Lussu. Il Movimento non era un club di intellettuali che si appagavano di eleganti disquisizioni, ma era uno strumento di azione, nel quale non erano penetrate le suggestioni del potere carismatico del capo. Esse sono divenute consuete nei tempi recenti, dopo che il crollo del comunismo sovietico ha spinto non pochi a riporre Marx in soffitta e ricercare il nuovo verbo in Max Weber, mentre altri hanno rivolto i loro amori, talvolta senili, verso Popper e più ancora i moderni sociologi americani.

continua a pag. 2

Centro di Iniziativa Mezzogiorno Europa

NUOVE REGIONI UNITÀ DEL PAESE COESIONE EUROPEA

Conversazione con

Ciriaco De Mita
Andrea Manzella
Giorgio Napolitano

Coordina

Paolo Gambescia

Lunedì 22 maggio, ore 17,30

Sala del Circolo Artistico Politecnico di Napoli
 Piazza Trieste e Trento, 48

LE CONCLUSIONI DEL CONSIGLIO EUROPEO DI LISBONA

IL FATTORE "CONOSCENZA":

RISORSA STRATEGICA PER L'OCCUPAZIONE AL SUD IN UN'EUROPA COMPETITIVA

Mariano D'Antonio

Fare dell'Europa un'economia basata sulla conoscenza, che sia l'economia più competitiva e dinamica del mondo. Promuovere l'innovazione per innalzare il tasso di crescita e per generare nuovi e migliori posti di lavoro. Coniugare una maggiore efficienza delle strutture economiche con un'accresciuta coesione sociale. Sono questi gli obiettivi tutti sicuramente molto ambiziosi che il Consiglio Europeo svoltosi a Lisbona il 23 e il 24 marzo scorsi ha fissato nel documento conclusivo ritenendoli possibili, anzi necessari. Vediamo

meglio che cosa significano, in particolare quale valenza possono assumere per il Mezzogiorno d'Italia che ha ancora un bisogno acuto di lavoro.

Economia della conoscenza è il nuovo verbo che si diffonde oggi in Europa. Vuol dire

che, accanto agli investimenti in impianti ed attrezzature produttive nonché in infrastrutture fisiche, contano oggi sempre di più gli investimenti in formazione, in qualificazione delle forze di lavoro.

Da un decennio almeno, da quando le cosiddette tecnologie pervasive (informatica e telecomunicazioni) hanno investito le attività di produzione materiale e dei servizi, il lavoro ha cessato di essere una variabile passiva che si adegua ai fabbisogni delle imprese.

continua a pag. 15

In appendice.
 IL DOCUMENTO
 DEL CONSIGLIO DI LISBONA

FEDERALISMO LA RIFORMA DELLO STATO NON SI FA PEZZO PER PEZZO

(2)

La Rinascita ebbe i suoi anni di splendore, condusse lotte vittoriose e sospinse i governi a guida democristiana a porre mano ad alcune riforme, che in parte almeno colpirono il latifondo meridionale, senza tuttavia una politica diretta ad una trasformazione agraria in correlazione con le diverse caratteristiche produttive delle singole terre, come invece suggeriva Rossi Doria, che nemmeno nel Partito d'Azione aveva trovato il suo tranquillo porto, dopo la tempestosa rottura con i comunisti.

Se si confrontano quei tempi con quelli attuali si ha una idea molto illuminante sui mutamenti epocali, che sono avvenuti in pochi decenni, assumendo per semplificare il discorso come data iniziale la data del 1976, anno della crisi del PSI, ma della massima espansione del PCI, con una forza complessiva della sinistra del 44%, superando di oltre 6 punti la DC e quasi pareggiando la coalizione centrista. Sul piano internazionale non esiste più l'URSS e con la sua fine per consunzione interna del sistema la cerchia dei satelliti, mentre i progressi della tecnica e delle innovazioni sono stati tanto straordinari, in specie nel campo delle comunicazioni e dell'informatica da far pensare alla nascita di una nuova economia, che secondo i suoi apologeti dovrebbe modificare il livello della vita in ogni parte del mondo e sollevare i popoli dei paesi arretrati dalla loro condizione spaventosa di miseria. Non per questo la pace è stata consolidata dovunque, la democrazia estesa ed estirpate le spinte al fanatismo ed agli odi tribali e razziali, i diritti umani garantiti insieme al più elementare di essi, l'indipendenza nazionale e l'autodeterminazione. L'altro grande evento, la nascita dell'Unione europea, che ha superato parziali ordinamenti comunitari, ed ha conseguito l'unificazione delle monete nell'Euro, non è fino ad ora riuscita a trasformarsi in una vera e propria unione o

federazione di stati, né a darsi una legislazione comune definendo i poteri e le competenze degli stati membri. Si è anzi creata una legislazione talmente farragginosa, che non si è riusciti nemmeno a redigere testi unici, pure indispensabili e tanto meno dato ascolto alle sollecitazioni e proposte



di autorevoli comitati di giuristi, come ho rilevato altrove in un mio contributo agli Studi in onore di G. Gandolfi, un eminente giurista italiano, convinto animatore delle iniziative per l'unità legislativa, una sorta di codificazione di un diritto europeo, le cui possibilità sono dimostrate nell'imponente volume dal titolo *Code européen des contrats*, edito a cura dell'Accademia dei giusprivatisti europei, sotto il patronato del Presidente della Repubblica (Milano, Giuffrè 1998), che è appunto un *Avant-projet*.

Se l'Europa è lenta, l'Italia lo è peggio per i suoi problemi interni, fra i quali in primo luogo la questione meridionale, che si deve affrontare in un contesto del tutto diverso dal pas-

DOPO IL VOTO
DEL 16 APRILE.
RIFLESSIONI
SULLE NUOVE
REGIONI,
LO STATO,
L'EUROPA.

**Francesco
De Martino**

sato. Essa può avere un aiuto dagli annunciati sviluppi della politica europea, sulla quale ha richiamato l'attenzione G. Napolitano nel suo

articolo dedicato alle deliberazioni del Consiglio di Lisbona nel numero precedente di questa Rivista. Egli esorta giustamente ad una riflessione approfondita sulle Regioni, alle quali spetterà di utilizzare i fondi cospicui (92 mila miliardi) per il periodo dal 2000 al 2006. In tale riflessione non può mancare una critica su noi stessi, sul modo come le amministrazioni regionali hanno operato e sulla confusione di idee intorno alle riforme istituzionali ed in particolare all'uso ed abuso del termine federalismo. Io non ho alcuna riserva critica sulla sostanza politica del messaggio del *Manifesto di Eboli* di Basolino, che mira ad una vigorosa ripresa dell'azione meridionalista, e conserva la sua validità anche dopo che il Centro-destra ed in esso Forza Italia in specie ha conquistato la maggioranza in Puglia e Calabria. Ma non si può contestare l'osservazione di de Giovanni che il federalismo è stato introdotto nella politica italiana dalla Lega Nord e poi la sinistra lo ha fatto proprio in una versione unitaria.

Ma è mancata una sufficiente elaborazione del tema, né essa vi è stata nella poco felice stagione della Commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione, arenatasi sul rifiuto del Polo, nonostante le concessioni del Centro sinistra, spintosi fino al punto di sottoporre due soluzioni sul tema fondamentale della forma di governo, se Presidenziale o del Primo ministro, consentendo ad una incursione dei leghisti, che avevano fino a quel momento disertato i lavori, di essere il fattore decisivo della scelta nel primo senso. Il federalismo non appartiene alla tradizione della sinistra italiana,

né alla sua cultura. Quel che si vorrebbe ora è un avvicinamento del potere ai cittadini, nel senso per dir così geografico del termine, un'amministrazione agile efficiente ed onesta, un allentamento dei vincoli burocratici, più ampi poteri agli organi locali e mezzi finanziari adeguati. Tutto questo è bene, ma non è federalismo. Questo è un vincolo contratto da Stati sovrani, che si accordano per dar vita ad una unione retta da un potere centrale. Il modello classico è quello degli Stati Uniti, inattuabile in Europa e tanto meno in Italia, perché esso è il risultato di eventi storici, che non si possono riprodurre in modo artificiale altrove. La Federazione è stata artefice di una forte coscienza dell'unità nazionale, dopo avere affrontato una terribile guerra civile. Nella nostra storia risorgimentale le tendenze federaliste non sono mancate e perfino Cavour nell'interpretazione di Mack Smith ne aveva vagheggiato una monarchica, per abbandonarla dopo che la vittoria di Garibaldi sul Borbone gli fece temere che per i rapporti con Mazzini ed i repubblicani esso divenisse strumento per fondare la Repubblica. Altri nel campo progressista l'avversavano giudicandolo sfavorevole al conseguimento dell'unità nazionale: converrebbe rileggere una pagina, poco citata, degli Scritti di Carlo Pisacane (cito dall'edizione a cura di Aldo Romano, *Milano-Roma* 1957 ed. Avanti, vol. III, p. 109 s.): "Se l'Italia si dividesse in due soli Stati, l'unità diverrebbe quasi impossibile, i loro sacrifici diverrebbero troppo grandi per sottomettersi volontariamente ad un tal patto, l'uno dovrebbe conquistare l'altro, che dopo esaurite le proprie forze, chiederebbe l'aiuto straniero..."

Ai nostri giorni, studiosi di grande autorità, come Barbera e Rotelli, hanno individuato nell'azionismo alcuni fautori del federalismo, pur ammettendo che essi non ebbero alcuna influenza sulla politica istitu-

zionale, data la debolezza delle forze. Per quanto ne so nemmeno Lussu, il maggiore fautore dell'autonomia regionale, massimamente per la Sardegna, per la quale riteneva che il suo popolo avesse caratteri etnici diversi da quelli dell'Italia, propose una costituzione federale. Una visione originale fu quella di Lombardi e Foa, che durante la Resistenza verso la fine



del 1944 proposero di trasformare i CLN in organi permanenti, nei quali il popolo avrebbe potuto esercitare una effettiva democrazia. Tali idee si trovano nella lettera scritta poi da Valiani e Foa, con la revisione di Lombardi nell'ottobre 1944, analoga a quella pubblicata nel n. 17 dell'Italia libera (ed. Milano) del 30 novembre 1944, che riguardava l'esigenza della ricostruzione democratica dello Stato, critica sull'azione del Governo di Roma, non conteneva un progetto di costituzione, era principalmente rivolta ad ottenere la scelta di uomini nuovi alla testa di tutti i settori politici tali da garantire le riforme e gli indirizzi generali, compresa la politica estera¹. Aveva quindi il valore di un

assetto transitorio per predisporre le condizioni migliori per la nuova costituzione. Si deve ricordare che idee analoghe erano state sostenute già in Toscana, come testimonia C.L. Raghianti nella sua ben nota Storia. Ma si può considerare che esse siano analoghe al federalismo come sembra ritenere Rotelli? A me non pare, senza ridurre il modello di Stato federale a procedura dal basso per costruire una autentica democrazia di popolo. Un precedente in tal senso si può indicare in G. Salvemini, il quale già nel 1900, a proposito del Mezzogiorno conduceva una aspra polemica contro il regionalismo di marca giolittiana, propagandato da P. Scarfoglio su *Il Mattino* di Napoli, denunciandone la falsa autonomia e vi contrapponeva il federalismo come metodo per costruire una vera democrazia ed una effettiva capacità economica, liberando in tal modo il Mezzogiorno dalla soggezione burocratica centralistica. Opinioni in buona parte giuste, ma fuori della realtà politica. Quanto al pensiero di Dorso, che il Barbera pone tra i precursori del federalismo, si possono muovere le stesse obiezioni.

Il federalismo che il Partito d'Azione propose nel suo programma e nelle elezioni per la Costituente era quello degli Stati Uniti di Europa, la cui fonte era il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed era comunque già vagheggiato da molti nel Pd'A. clandestino.

Le varianti che in modo sommario abbiamo esposto si comprendono meglio se si pongono nel clima storico in cui sono sorte e si tiene conto delle esperienze fatte dai loro autori. Lo stesso metodo è consigliabile per i problemi dell'attualità usando molta prudenza, perché essi investono l'assetto del potere nel suo complesso ed è arduo risolverli separatamente da questo e sarebbe molto pericoloso adottare quelle soluzioni, che sono state concordate tra Berlusconi e Bossi per il

[4]

conferimento con legge costituzionale di poteri molto estesi alle Regioni del Nord o proporre altre analoghe per il Mezzogiorno. Riformare lo Stato pezzo per pezzo, come se si trattasse di strappare le foglie di un carciofo, senza sapere nemmeno a chi toccherà di mangiarne di più, data l'incerta volubilità della politica, sarebbe un'impresa di grandissimo rischio. Il federalismo desiderabile è quello che riesce ad armonizzare i poteri degli organi che si uniscono con un vincolo federale e quelli del governo centrale che viene espresso dall'intera popolazione.

Occorre infine considerare il tema più attuale di tutti, quello dei rapporti con l'Europa. La commissione bicamerale aveva cominciato a ricercare la definizione per il Progetto del testo costituzionale ed aveva suggerito di associare rappresentanti delle Regioni al Governo in tutti i casi concreti nei quali l'UE affrontava argomenti di interesse regionale, lasciando allo Stato il campo delle relazioni politiche generali. In linea di massima questa linea è tuttora valida, ma le Regioni potenziate o meno che siano hanno già oggi il compito di fronteggiare gli effetti che la caduta dell'Euro nei confronti del dollaro ha sulla loro economia, il che richiede una vigilanza attenta ed un uso ben ponderato delle risorse disponibili, senza abbandonarsi alla diffusa credenza che la maggiore possibilità di conoscenze basti da sola a trasformare il livello generale di vita del Mezzogiorno. Si guarda con invidia ai miracoli della *new economy* negli USA ed all'incessante aumento della produzione, ma non si tien conto del fatto che vi era una base di partenza già molto solida del-

la *old economy*. Da noi vi è ben altro, vi sono le forme di vita di migliaia di giovani, forse qualche milione, che sono stati esclusi dall'economia moderna e forniscono con il loro esercito di disoccupati o di occupati nel lavoro nero il terreno fertile per le organizzazioni criminali. Recuperare il ritardo di decenni è un'impresa ardua, ma questo è il nostro compito assillante e non possiamo assolverlo con le troppo comode suggestioni della flessibilità, che alla fine si risolvono in nient'altro che nell'arbitrio del datore di lavoro. Ben venga quindi il federalismo, se esso implica un forte

impulso democratico e la creazione di un mercato davvero tale e non se invece sia uno strumento di nuove ingiustizie.

La lettera dell'ottobre '44 era stata inviata dalla segreteria del Pd'A. Alta Italia al Comitato Esecutivo del Pd'A. per l'Italia Centro-meridionale, pubblicata ora da A. RAGUSA, RICCARDO Lombardi, *Lettere e documenti* (1943-47). Sugli sviluppi dopo la liberazione v. la lettera a SPERANZINI, in *Scritti politici* a cura di S. COLARIZI, Marsilio ed. I, 1978, 87 ss. e la lettera di Speranzini in Ragusa cit. p. 59.



I 'GOVERNATORI' TRA EFFICIENZA E CRESCITA CIVILE

Non sono tra quelli che si sono entusiasmati per la introduzione della elezione diretta dei Presidenti delle Regioni. Spero, anzi, che nella elaborazione degli Statuti prevalga una diversa concezione e il principio, pur sacrosanto, della stabilità e della efficacia di governo venga conseguito in forme diverse, attraverso, per esempio, la sfiducia costruttiva, che resta il sistema più equilibrato per regolare i rapporti tra Assemblea e Capo degli esecutivi.

Il malessere già diffuso nei Consigli comunali e provinciali dinanzi alle ampie prerogative dei Sindaci e dei Presidenti, che comunque non intaccano la positiva gestione degli Enti, potrebbe diventare 'catastrofica' per l'attività legislativa delle Regioni dinanzi ad un dissidio tra Assemblea e Presidenti direttamente eletti. V'è, peraltro, il concreto rischio di cambio di maggioranze politiche e quindi di un neo-trasformismo non meno eticamente scorretto di quello verificatosi con i *ribaltoni* della passata legislatura in Campania e Calabria.

Non si tratta, invero, di ipotesi, come si dice, 'di scuola'.

Vi sono anzi segnali che fanno temere e che sono connessi a quella 'personalizzazione' della politica che punta a svalutare il ruolo dei partiti, ritenuti fastidiosi ingombri, e ad esaltare la 'funzione del governare' intesa come operatività materiale. Si sottovaluta, così, l'aspetto più vero e profondo della politica, che è quello di suscitare slancio ed energia civile creando le condizioni per la loro ordinata espressione.

Se insisto su questo punto è perché esso mi sembra preliminare rispetto ad ogni buona politica, particolarmente nel Mezzogiorno. Il discorso può apparire astratto, ma esso è confortato dalle intuizioni dei grandi meridionalisti del passato e dalle recenti ricerche socio-politologiche che nella qualità del tessuto civile individuano il presupposto dello sviluppo anche economico.

Ora, questo essenziale obiettivo può essere coltivato solo con una politica accorta, che liberi e non soffochi, che non pretenda di imporre schemi e inutili contese, ma susciti spirito di coesione comunitaria, proiettata in un orizzonte europeo. Ciò che accadde già in età precedenti e riguardò ristrette cerchie di intellettuali dovrebbe ora diven-

tare fatto di popolo. Non solo la Napoli o il Mezzogiorno degli illuministi europei, ma la complessiva realtà del Sud andrebbe guidata lungo questo itinerario.

È un obiettivo che può essere conseguito se intere classi dirigenti saranno impregnate da questa cultura, coinvolgendo ogni strato sociale.

La versione di 'Governatore' che l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni sembra configurare potrà anche dare qualche efficienza all'amministrazione, ma potrebbe perfino diventare controproducente per la crescita civile e politica complessiva delle comunità regionali.

La tentazione di trasformarsi in attori politici nazionali, che già serpeggia tra i neo-presidenti con la rivendicazione della investitura diretta, è quanto di più pericoloso possa manifestarsi.

La costituzione, poi, di aggregazioni tra Regioni per sviluppare una sterile dialettica antistatalista, ha una carica eversiva dalla portata imprevedibile. Così si entra in un perverso gioco politico dove un paraleghismo sudista compete con un beccero leghismo nordista affossando ogni autentico federalismo che ha bisogno, come ben osserva Biagio de Giovanni, di solida piattaforma non solo giuridica ma progettuale e culturale.

E qui si perviene al punto più rilevante che riguarda il Mezzogiorno d'Italia.

Sarebbe bene mettere da parte le simbologie che ali-

DOPO IL VOTO
DEL 16 APRILE.
RIFLESSIONI
SULLE NUOVE
REGIONI,
LO STATO,
L'EUROPA.

**Gerardo
Bianco**



mentano la retorica e non aiutano la costruzione civile e politica delle nostre Regioni e passare, invece, alla

definizione istituzionale degli Statuti e ad una progettualità che abbia un centro ispiratore che individueri nella scuola, nella formazione, nella ricerca scientifica e tecnologica.

Napoli è la naturale candidata per essere centro motore di tutto ciò e, dunque, di una rinascita mediterranea

che, partendo dal disinquinamento del mare, si sviluppi per i numerosi, possibili luoghi di eccellenza, coinvolgendo i paesi del trattato di Barcellona in una prospettiva di concreto dialogo Europa - Nord Africa.

Il Sud vince se dalle sue radici si spingerà verso traguardi più vasti, non se si lancia in lacrimevoli disfide di Barletta.



LA TRANSIZIONE È FALLITA PER UN ECCESSO DI VERTICISMO

[6]

Le elezioni regionali sono state sequestrate prima da Berlusconi, il quale voleva solo un voto di sfiducia nei confronti dei "comunisti che abusivamente occupavano Palazzo Chigi", e successivamente da D'Alema, il quale ha raccolto la sfida berlusconiana e ha chiesto un voto per se e il suo governo come legittimazione popolare. Il tema cruciale delle Regioni e della riforma regionalista su cui si votava è stato sostanzialmente eluso. È emerso solo il separatismo rozzo di Bossi, impreziosito dalla parola magica "devoluzione" che vuol dire tutto e niente. Nel centro-sinistra sono raccolte le forze eredi dei partiti che, nel 1970, diedero attuazione al dettato costituzionale per la istituzione delle Regioni.

Queste forze, però, non hanno fatto un bilancio critico della esperienza regionalista, la quale pure rappresentò un momento non secondario della crisi politica che si è manifestata alla fine degli anni ottanta. Voglio dire che l'esperienza delle Regioni, soprattutto nel Sud, è stata negativa, ha contribuito a rendere più pesante l'apparato burocratico dando spazio a nuove forme e fonti di clientelismo, non ha fatto crescere classi dirigenti nuove, non ha dato lo stimolo necessario a riequilibrare l'antico squilibrio tra Nord e Sud. Insomma, le Regioni sono state un anello di quel sistema di potere che ha fatto precipitare la crisi politica degli anni novanta.

Debbo osservare che in generale l'opposizione di sinistra è stata coinvolta nel giudizio negativo sull'esperienza regionale, e non è stata in grado di presentarsi come una vera alter-

nativa ai gruppi di potere dominanti nelle Regioni. Aggiungo che anche sul piano nazionale è mancata un'iniziativa per uscire da un clima di rassegnazione nel considerare ineluttabile il governo delle Regioni così come erano. Nemmeno l'agitazione nordista e separatista della Lega di Bossi sti-



molò un ripensamento critico sul regionalismo della sinistra. Negli anni novanta il dibattito non parte dalle Regioni, non parte dai gruppi regionali della sinistra o di altre forze politiche, parte dalla protesta dei nuovi gruppi sociali emersi nel Nord, soprattutto nel Nord-Est, i quali chiedono di "sganciarsi da Roma", di "fare da sé": La risposta la ritroviamo nel tentativo di riforma "federalista" nella sfortunata vicenda della Bicamerale. "Federalismo", ecco la parola "magi-

DOPO IL VOTO
DEL 16 APRILE.
RIFLESSIONI
SULLE NUOVE
REGIONI,
LO STATO,
L'EUROPA.

**Emanuele
Macaluso**

ca". Ma può esserci una "rivoluzione federalista" senza un sommovimento popolare che rivendichi l'autogoverno? Senza un coagulo politico di interessi locali che acquisisca un potere contrattuale democratico nei confronti dello Stato accentratore?

Non lo credo proprio. L'autonomia speciale "concessa" alla Sicilia nel 1947 fu frutto del movimento indipendentista e della risposta autonomista data dalle forze democratiche nazionali, guidate in Sicilia da forti personalità, e dalle organizzazioni sociali: l'associazione siciliana degli industriali e la Cgil siciliana. Il movimento contadino rivendicava una riforma agraria siciliana. E così fu: nel 1950 l'Assemblea regionale siciliana approvò la legge di riforma.

Oggi, soprattutto nel Sud, non si capisce qual'è il progetto che il centro-sinistra propone per lo sviluppo autonomo delle Regioni e quali sono i riferimenti sociali. Attenzione, al Nord l'alleanza Polo-Lega ha saldato un blocco sociale forte, con tendenze isolazioniste e una cultura di massa antimeridionalista. Le tendenze razziste nei confronti degli immigrati ex comunitari sono attenuate da interessi concreti che hanno bisogno di utilizzare la forza lavoro che non trovano più nelle regioni del Nord. Il Sud oggi può fornire mano d'opera giovanile che nutre l'aspirazione a compiere lavori qualificati. Non è difficile capire che l'antimeridionalismo si accentuerà. E la risposta non può essere solo politico-ideale. Occorre una riqualificazione della po-

litica meridionalista e le Regioni sono un momento essenziale per definirla e attuarla.

Come stanno, invece, le cose? La riforma regionalista, che è stata la base di una legge elettorale che ha dato un ruolo del tutto nuovo ai Presidenti delle Regioni e la potestà ai Consigli di ridefinire i loro poteri, nel Sud è caduta dall'alto. La campa-



gna elettorale - con le caratteristiche che ha avuto, come ho accennato - non ha fatto fare un passo avanti ad una presa di coscienza collettiva sulle nuove possibilità offerte dalla riforma, anche sul tema cruciale dei rapporti che dovranno intercorrere

fra Regione e Stato, fra Regione ed Europa. Le elezioni hanno messo in evidenza i limiti della sinistra, al Nord e al Sud, sul piano di una elaborazione politico-programmatica in grado di dare una risposta al Sud e al Nord. Ed è illusorio pensare che la risposta possa venire da "partiti regionali", senza storia e identità se non quella dei loro "leader", i quali hanno pensato di usare le istituzioni come punti di aggregazione sociale e politica. Le elezioni hanno dato un colpo al leaderismo senza partiti e senza riferimenti programmatici. Ma mi spaventa anche la polemica contro il leaderismo in nome di partiti che non hanno né un volto né una identità politica riconoscibile.

La prova a cui è chiamata la sinistra nel Sud è straordinaria. L'occasione data da un nuovo regionalismo, con poteri forti e tali da qualificare l'autogoverno, è decisiva. Saprà la sinistra e il centro-sinistra, dove governa e dov'è all'opposizione, sbaraccare la vecchia e fradicia amministrazione clientelare e costruire una Regione efficiente e in grado di collegarsi con le esigenze delle popolazioni?

Questa è la sfida di oggi. Questa è la base su cui ricostruire forze politiche organizzate e gruppi dirigenti autonomi, in grado di essere interlocutori validi sul piano nazionale ed europeo. L'impresa è difficile anche perché i gruppi dirigenti nazionali, diversamente di quanto avvenne negli anni in cui fu dato un impianto politico e costituzionale alla Repubblica, sono poveri e senza un disegno. Ma proprio tale condizione deve sollecitare le realtà regionali a dare un contributo alla ricostruzione di un sistema politico nazionale. La transizione è fallita soprattutto per un eccesso di verticismo che, anziché acquisire le energie necessarie, ha consumato quelle disponibili. Invertire la tendenza oggi è necessario e anche possibile.

Punto di vista

SMORZIAMO I TONI

Per Tommaso Padoa-Schioppa versione 1 (sul Corriere della Sera del primo maggio) l'Italia ha compiuto, con l'insediamento dei nuovi poteri regionali, la più grande rivoluzione dopo l'unità; è diventata, quasi senza che ce ne accorgessimo, Stato federale, come la Germania. Per Tommaso Padoa-Schioppa versione 2 (sul Corriere della Sera del 7 maggio) si deve però subito lanciare un grido di allarme per la debolezza dello Stato centrale, di quel livello nazionale che, si riconosce, è pur sempre il più importante nei vari livelli "federati", e che in Italia è drammaticamente debole e in sofferenza.

Condividiamo più le preoccupazioni del secondo Padoa-Schioppa, che appare quasi una autocorrezione critica, che l'euforia del primo. Ma anche le giuste preoccupazioni espresse nel secondo intervento non ci paiono sufficienti, anzi sembrano assai al di sotto della realtà che abbiamo sott'occhio.

Anzitutto, sul primo punto: in Italia si è realizzata una rivoluzione? La parola non ci sembra usata a proposito, come a sproposito è stata utilizzata per tanto tempo per indicare la "rivoluzione" dei sindacati, anche se a quel livello era comunque più fondata perché più fondata è la storia municipale italiana rispetto a quella regionale. Di rivoluzione in rivoluzione il paese sta avviandosi alla dissoluzione politico-istituzionale se non si corre in tempo ai ripari.

Nessuna rivoluzione si è compiuta; si è avviato piuttosto un difficilissimo processo di riequilibrio di poteri, tutti ancora indeterminati, tutti da definire in un paese che non ha mai avuto nessun rapporto storico con il federalismo regionalistico. Proprio l'opposto della Germania, dove il federalismo nasceva dal profondo di una storia antica e si legava ad una cultura profonda del paese. Ma della storia ormai nessuno fa più conto, sembra un lusso che le nuove ingegnerie istituzionali si sentono obbligate a trascurare.

Insistiamo su altre preoccupazioni. Classi dirigenti regionali non esistono, se non assai rade, non dico per fare una rivoluzione ma neanche per avviare e governare timide riforme; il disconoscimento reciproco fra le forze che si contrastano in Italia ha già avviato una interpretazione in chiave geopolitica del rapporto futuro Stato - Regioni, opportunamente sottolineato da Andrea Manzella su *La Repubblica* del 9 maggio; il "Nord" sembra fronteggiare lo Stato italiano con vere minacce alle quali lo Stato risponde per le rime; si adombrano già serie questioni costituzionali nella stesura degli statuti regionali, in una fase storica che vorrebbe l'Italia al massimo della sua forza e rappresentatività in un'Europa che si fa difficile e dove gli Stati nazionali rivendicano il loro ruolo storico e costituzionale.

Smorziamo perciò i toni. Beato quello Stato che non ha bisogno di rivoluzioni, come quella storia che non ha bisogno di eroi. A noi basterebbe incominciare con un po' - solo un po' - di weberiana etica della responsabilità.

de Gio.

[8]

GLI OBIETTIVI CENTRATI DALLA DESTRA MODERATA

Il dato più significativo delle elezioni regionali del 16 aprile è l'emergere di una nuova figura della coalizione di centro-destra. Che essa potesse vincere le elezioni, una volta che fra il Polo e la Lega si era costituita una nuova alleanza, era prevedibile. Sebbene la sua forza elettorale sia sensibilmente diminuita rispetto al '94 (l'anno in cui, votandosi per la prima volta con una legge elettorale prevalentemente maggioritaria, Polo e Lega si presentarono uniti), nei sei anni trascorsi il centro-destra è sempre stato maggioranza numerica nel Paese e solo grazie alla divisione fra il Polo e la Lega, verificatasi poco dopo la vittoria del '94 è causa della caduta del governo Berlusconi, nelle elezioni regionali del '95 e nelle politiche del '96 il centro-sinistra poté prevalere. Peraltro, alleandosi con il PRC e grazie ad un precario patto di desistenza con esso (nelle elezioni del '96), venuto meno poco dopo l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea. Né alla leadership del centro-sinistra è mai mancata la percezione della sua strutturale debolezza. Lo shock provocato dai risultati elettorali del 16 aprile è originato dalla constatazione che, diversamente da quanto essa e gran parte degli osservatori si attendevano, quattro anni di azione di governo, che ha riscosso ampi riconoscimenti in Italia e all'estero, non ha esteso i consensi alla coalizione medesima e ha lasciato i rapporti di forza immutati. I punti salienti della riflessione riguardano quindi da un lato, gli elementi che hanno consentito al centro-destra di riunificarsi e ne hanno favorito la rimodulazione, e dall'altro le ragioni per cui il consenso del centro-sinistra è risultato stazionario.

.....

La vittoria di Silvio Berlusconi nel '94 si consumò rapidamente e il suo

governo andò in crisi perché l'alleanza di Forza Italia con AN e con la Lega al Nord non aveva creato una coalizione coesa e unificata dalla condivisione di programmi ed obiettivi. Inoltre, l'azione del governo Berlusconi risultò ben presto in contrasto con le forze che in Italia, non meno che nei principali paesi



europei, convergevano nel perseguimento del principale obiettivo del Trattato di Maastricht, la creazione dell'Euro. Nel '94 l'alleanza FI-AN-Lega metteva insieme tre formazioni politiche diversamente ostili alla costruzione dell'Unione europea: l'orizzonte del programma di FI (d'impronta tatcheriana sulla carta, ma in realtà inflazionista e stazionario) era il nazionalismo economico; eguale era l'orizzonte del programma di AN, volto a preservare sia le strutture dell'economia mista italiana, sia il tradizionale protezionismo. La Lega era (o diceva di essere) una formazione politica

DOPO IL VOTO
DEL 16 APRILE.
RIFLESSIONI
SULLE NUOVE
REGIONI,
LO STATO,
L'EUROPA.

**Giuseppe
Vacca**

secessionista e sulla proposta di secessione del Nord basava il suo consenso. La loro alleanza e la vittoria di quello schieramento erano favorite sia dal

modo in cui la sinistra si era raggrup-
pata, separandosi dal centro e in anti-
tesi ad esso, sia dal fatto che essa non

era in grado d'interloquire con le forze impegnate a sostenere un programma di riforme che inserisse attivamente l'Italia nel processo di costruzione dell'Unione europea (esemplare, in tal senso, era stata la sua opposizione ai governi Amato e Ciampi, nel '92 e nel '93). Dopo la sconfitta del '94 vi fu un radicale mutamento di paradigma innanzi tutto nel PDS e si avviò la costruzione di una alleanza di centro-sinistra basata su un programma di riforme del capitalismo italiano, del sistema politico, dello Stato e delle politiche sociali, ispirato ad una nuova percezione dell'interesse nazionale che allineava l'Italia al processo europeo. Con la vittoria dell'Ulivo l'Italia riuscì in due anni a centrare l'obiettivo dell'Euro e, grazie ad una nuova classe dirigente di grande prestigio internazionale e alla capacità di elaborare una politica estera da media potenza, adeguata alle sfide del mondo post-

bipolare, mutò sensibilmente la sua collocazione in Europa. Contemporaneamente, furono avviate riforme fondamentali (privatizzazioni, liberalizzazioni, decentramento amministrativo, fisco, modernizzazione delle reti, scuola, sanità) che in quattro anni hanno mutato sensibilmente la fisionomia del Paese.

Va attirata l'attenzione sul modo in cui nel campo dell'opposizione si è elaborata una risposta all'azione riformatrice dei governi di centro-sinistra. Il raggiungimento dell'Euro ha imposto ad ognuno dei partiti dell'opposizione un significativo mutamento di

posizione. La Lega ha visto venir meno le condizioni dell'ipotesi secessionista, ha dovuto fronteggiare un inevitabile declino e disporsi ad una nuova alleanza con FI, acconciandosi al ruolo di formazione locale, "economico corporativa" e consapevolmente subalterna. L'innovazione più significativa è venuta da FI. Il suo primo atto, dopo l'Euro, è stata la liquidazione della Commissione Bicamerale che, facendo venir meno la possibilità di una stabilizzazione del sistema politico, ha anche privato il centro-sinistra della possibilità di una riforma elettorale che lo emancipasse dal condizionamento del PRC e gli consentisse di massimizzare, sul terreno politico, i risultati raggiunti sul terreno macroeconomico e di accelerare le riforme strutturali. Annodando le fila della tradizionale avversione della destra economica e del senso comune delle classi medie italiane alla costruzione d'un sistema politico forte, autonomo e generatore di stabilità, FI ha puntato sulla instabilità come principale risorsa del consenso conservatore, utile ad estenderne l'influenza anche sulle insicurezze e le ansie provocate dalla nuova economia e dalle nuove sfide del mercato interno ed internazionale. Contemporaneamente, ha avviato a soluzione il problema della propria asimmetria rispetto alle famiglie politiche europee. Forse soltanto ora emerge tutta l'importanza dell'ingresso di FI nel PPE. Con esso Berlusconi non ha ottenuto soltanto la legittimazione europea che a FI, partito politico nuovo, apparentemente sorto dal nulla e vincolato alle sorti di un grande imprenditore televisivo, minato da un macroscopico conflitto d'interessi e del tutto atipico nel panorama delle forze conservatrici europee, ancora mancava. Si è anche inserito attivamente in un processo di rimodulazione della destra europea, su cui torneremo più avanti. Forte di queste due scelte strategiche, nel '99 FI ha colto l'occasione delle elezioni europee per

porre le basi della riorganizzazione della sua coalizione. Infatti, con quel passaggio non ha determinato soltanto un mutamento dei rapporti di forza nel campo del centro-destra, sconfiggendo ogni velleità di AN a contendergli il ruolo di partito egemone e accelerando l'erosione a proprio vantaggio del consenso elettorale della Lega. Ha centrato anche altri obiettivi: ha

fra loro AN e la Lega sia perché l'opzione secessionista era stata sconfitta dall'Euro, sia perché entrambe non hanno prospettive fuori dall'alleanza con FI, alle sue condizioni. Insomma, ha ridisegnato la figura di una coalizione che dalle elezioni regionali emerge articolata in tre partiti distinti, tutti e tre saldamente insediati (con risorse politiche, economiche e simboliche fortemente diseguali e diverse) nelle rispettive aree di riferimento e fortemente coesa, salvo la verifica della prova del governo.

Per cogliere le ragioni del successo di tale strategia è necessario attirare l'attenzione sul contesto europeo sia perché l'azione di FI s'inserisce nel progetto di rimodulazione della destra europea avviato da Kohl subito dopo la sconfitta della CDU nelle elezioni politiche del '98, sia perché sono le dinamiche che percorrono l'Unione europea a determinarne le condizioni. Malgrado la presenza di governi di centro-sinistra in quasi tutti i paesi dell'Unione, dopo l'Euro non è mutata la delega delle politiche economiche e sociali ai governi nazionali. Politiche dell'occupazione, innovazione tecnologica, armonizzazione fiscale, riforma delle reti di protezione sociale sono state lasciate ai singoli paesi come se, a parte la moneta, l'Europa degli undici non potesse disporre di altre leve di governo dell'economia e di sollecitazione della crescita. Credo che l'Italia abbia risentito pesantemente di ciò. Nel nostro Paese politiche economiche reflazionistiche sono ostacolate dal pesante vincolo del debito pubblico e dai condizionamenti che esso origina sulla disponibilità di risorse. In secondo luogo, sono ben note le difficoltà delle politiche dell'occupazione per le caratteristiche della inoccupazione e della disoccupazione concentrate nel Sud del Paese, mentre



sostenuto fortemente la lista Bonino senza subirne la concorrenza e affermandosi come interlocutrice di un'area di consenso liberal-liberista interprete di istanze modernizzatrici che percorrono soprattutto il Nord. Ha posto, così, le basi di una riorganizzazione della destra che, diversamente dallo schema del '94, rende tollerabili in Europa anche la Lega e AN in quanto alleati subalterni di FI, decisivi per la vittoria della coalizione di centro-destra, ma non in grado di condizionare più di tanto il partito egemone nel programma e nell'azione di governo. Berlusconi ha reso così compatibili

la lista Bonino senza subirne la concorrenza e affermandosi come interlocutrice di un'area di consenso liberal-liberista interprete di istanze modernizzatrici che percorrono soprattutto il Nord. Ha posto, così, le basi di una riorganizzazione della destra che, diversamente dallo schema del '94, rende tollerabili in Europa anche la Lega e AN in quanto alleati subalterni di FI, decisivi per la vittoria della coalizione di centro-destra, ma non in grado di condizionare più di tanto il partito egemone nel programma e nell'azione di governo. Berlusconi ha reso così compatibili

[10]

al Nord vi è ormai una "piena occupazione". D'altro canto, sono noti i ritardi del nostro Paese nel mercato dei capitali, l'arretratezza della pubblica amministrazione, la scarsità degli investimenti in ricerca e sviluppo, l'arretratezza dei sistemi di rete e il peso del dualismo Nord-Sud, che generano gli alti tassi di popolazione inattiva (specie della forza lavoro femminile), fra i più alti d'Europa.

Pertanto, l'assenza di un progetto europeo di politiche economiche e sociali ha determinato condizioni molto sfavorevoli ai programmi di modernizzazione competitiva del Paese sostenuti dal centro-sinistra. Quando si sottolinea come l'Euro sia stato un formidabile veicolo di unificazione del Paese non si deve sottacere che la moneta unica non è uno strumento univoco

di governo dell'economia, ma crea le condizioni di politiche economiche aperte a opzioni molto diverse fra loro. Dopo il suo raggiungimento si è posto il problema del che fare della moneta unica e il governo italiano si è battuto perché i governi europei avessero progetti comuni di rilancio della crescita, di armonizzazione fiscale e di riforme del Welfare: una politica europea che coniugasse la nuova competizione fra i sistemi nazionali, sollecitata dall'Euro, con politiche di coesione di disegno sopranazionale. In esse l'élite di governo italiana intravedeva la possibilità di correggere il dualismo Nord-Sud e di reperire risorse sufficienti a risolvere il problema della competitività internazionale del sistema-paese. Il venir meno di quella possibilità ha minato le basi del suo progetto riformatore. Inoltre, l'instabilità politica e l'eterogeneità della coalizione, sia fra gli inte-

ressi dei partiti che nei rapporti fra governo e sindacati, ne ha ritardato ulteriormente l'azione riformatrice. Di qui l'asimmetria fra i risultati dell'azione macroeconomica e quelli delle politiche sociali, dalle quali dipende il consenso all'azione riformistica.

Tornando al contesto europeo, va attirata l'attenzione anche sul fatto che alla nascita dell'Euro si è accom-

piati Paesi. Il Parlamento europeo attuale è caratterizzato non solo da una inedita maggioranza del PPE, ma soprattutto dal delinearsi di un bipolarismo fra popolari e socialisti, nel quale si affievoliscono le politiche di cooperazione *bipartisan* del passato e invece emergono opzioni alternative, legate a progetti di assetto europeo assai diversi fra loro. La nuova destra

raggruppata nel PPE a seguito dell'ingresso dei Conservatori inglesi, dei Gollisti Francesi e di Forza Italia, appare interessata a sbarrare la via alla crescita del consenso della destra radicale, favorita dagli shocks della modernizzazione post-industriale e della globalizzazione, ma è anche disposta, in alcuni paesi, a venire a patti con essa, incorporandone alcune pulsioni nazionalistiche e xenofobe. Essa sembra puntare su un rallen-

tamento del processo europeo anche al fine di assorbire razionalmente, con nuove combinazioni di innovazione e tradizione, le insicurezze e le pulsioni originate dalla nuova composizione demografica. La riorganizzazione della destra italiana, sotto la direzione di FI, si iscrive in questo processo e appare sensibilmente sbilanciata verso i temi e gli umori della destra radicale. Ma a me pare che il cemento della Casa delle libertà sia innanzi tutto un indirizzo euroscettico condiviso dai partiti che la compongono con l'obiettivo di appropriarsi dei dividendi dell'Euro - ripresa della crescita e risorse di Agenda 2000 per le regioni svantaggiate dell'Obiettivo Uno - a tutela dei gruppi di interesse di suo riferimento e delle proprie aree di consenso. Il suo disegno è dunque quello di difendere i caratteri originari della storia d'Italia, il dualismo Nord-



Sud e una collocazione di basso profilo nella divisione internazionale del lavoro, che i governi di centro-sinistra hanno messo in discussione. Se il programma riformista intravede nella crescita delle istituzioni e delle politiche sovranazionali la possibilità di correggere il dualismo Nord-Sud e spostare in avanti la collocazione dell'Italia nelle gerarchie internazionali, il centro-destra, invece, punta sulla capacità del Paese di produrre reddito e di raggiungere un alto livello di consumi, sbarrando però la via a riforme strutturali che, innalzando la competitività internazionale del sistema-Italia, muterebbero il profilo della nazione e le basi del governo e dello Stato. D'altro canto, le riforme del sistema economico realizzate dal centro-sinistra hanno esteso significativamente le funzioni del mercato e hanno favorito la crescita di un nuovo individualismo, più consono alla morfologia della società dell'informazione. Anche per il ritardo delle riforme sociali, sulla nuova composizione demografica le parole d'ordine della destra - rapporto diretto fra le regioni e l'Unione europea senza la mediazione dello Stato nazionale, "legge ed ordine", deregulation del mercato del lavoro, privatizzazione delle reti di protezione sociale, Welfare residuale, etc. - hanno una notevole presa. La vittoria della casa delle libertà nelle elezioni regionali rende quindi credibile la prospettiva che essa possa vincere anche le elezioni politiche. I suoi programmi e i suoi linguaggi non sono quelli di una destra capace di governare e di mantenere il consenso moderato. Ma certamente non è più la destra del '94, né quella che è stata fino alla nascita dell'Euro. Non è più dissonante con i partiti conservatori degli altri paesi europei. Incarna un programma di rinazionalizzazione delle politiche europee nel quale ampie zone del capitalismo italiano e dell'establishment si possono riconoscere e potrebbero metterle a disposizione la classe di governo che ancora non ha. Non sarà facile batterla come fu agevole, nel '94, sconfiggere il Polo delle libertà.

Stralcio di un saggio di prossima pubblicazione sulla rivista "Europa Europe"



[12]

SE IL FATTORE
"CONOSCENZA" È UNA
RISORSA STRATEGICA
PER LA CRESCITA
E L'OCCUPAZIONE,
I DISOCCUPATI
DEL MEZZOGIORNO
NE APPAIONO PURTROPPO
ALQUANTO PRIVI

Mariano D'Antonio

Il lavoro qualificato è diventato la prima risorsa, la più importante, senza la quale le imprese non crescono oppure soccombono alla concorrenza internazionale. Metodi di produzione flessibili, orientati a ridurre i costi; ampliamento della gamma dei prodotti, dunque maggiore varietà per soddisfare una clientela esigente; accorciamento della distanza tra luoghi di produzione e luoghi di smercio grazie allo sviluppo delle telecomunicazioni e al trasporto intermodale; tutto ciò ha posto in primo piano la valorizzazione delle forze di lavoro come obiettivo perseguito tanto dalle imprese quanto dalle politiche pubbliche. Un'estesa e ricca formazione di base; l'alfabetizzazione informatica e nella lingua universale dei nostri tempi, cioè l'inglese; lo sviluppo delle capacità creative degli individui; l'alternanza tra attività lavorativa e attività di apprendimento continuo, sono gli strumenti con cui i privati e i governi fronteggiano le nuove sfide imposte sia dalla tecnologia sia dall'integrazione dei mercati.

Le nazioni che si attardano a coltivare vecchi modelli formativi, le imprese che si illudono di prosperare in consolidate nicchie di mercato, i lavoratori che difendono antichi mestieri, i giovani e le famiglie che perseguono professioni in declino, sono destinati a retrocedere nei livelli di benessere. L'occupazione aggiuntiva dunque o verrà dall'adeguamento, anzi dal padroneggiamento delle innovazioni oppure non verrà affatto.

Questi sconvolgimenti nel mondo della produzione e del lavoro non saranno naturalmente indolori. Ne sono consapevoli gli estensori del documento finale del Consiglio europeo di Lisbona, quando segnalano "il rischio di un divario sempre più ampio tra coloro che hanno accesso alle nuove conoscenze e quanti ne sono esclusi" e dicono che per evitare questo rischio "occorre compiere sforzi per migliorare le competenze, promuovere un maggiore accesso alle conoscenze e alle opportunità e lottare contro la disoccupazione...".

Le politiche del lavoro che, secondo l'Unione Europea, sono adeguate ai nostri giorni, faranno leva su servizi di collocamento estesi a promuovere l'apprendimento di nuove professionalità da parte dei disoccupati; su accordi tra le parti sociali per una formazione continua coerente con la flessibilità degli orari e dell'impiego a rotazione; sull'aumento dell'occupazione nei servizi, compresi i servizi alle persone in cui esiste scarsità di manodopera; sulla promozione della pari opportunità per le donne a cui va reso più agevole conciliare la vita professionale con la cura della famiglia.

In tutto ciò come si cala la questione del lavoro nel Mezzogiorno d'Italia? Quali strategie paiono più coerenti con il fabbisogno di lavoro dei meridionali, cittadini dell'Europa?

Se il fattore "conoscenza" è una risorsa strategica per la crescita e l'occupazione, i disoccupati del Mezzogiorno ne appaiono purtroppo alquanto privi. Un indizio della qualità delle persone che cercano un impiego, è dato dal possesso di titoli di studio. Nella tabella, che ho elaborato sugli ultimi dati ISTAT, si vede che lo scorso anno più del 60% dei disoccupati meridionali compresi nella fascia d'età dai 25 ai 64 anni risultava fornito di un'istruzione bassa (fino alla scuola d'obbligo) o non era fornito di alcun titolo di studio. Al Nord la percentuale di questi disoccupati diciamo deboli era invece, sempre lo scorso anno, di nove punti percentuali inferiore. È vero che dal 1993 al 1999 tale quota di disoccupati deboli è diminuita nelle regioni meridionali (è scesa dal 68 al 61%) ma nel Centro-Nord si è ridotta più rapidamente (passando dal 61 al 52%).

La situazione è poi particolarmente critica per i disoccupati del Mezzogiorno più avanti negli anni, per quelli che cercano lavoro trovandosi nella fascia d'età tra i 35 e i 64 anni: dalle cifre che abbiamo elaborato e che per brevità qui non trascriviamo in dettaglio, risulta che in questa fascia, la quale conta nel Sud quasi mezzo milione di persone, più di tre quarti sono dotati di debole istruzione (nessun titolo di studio oppure fino alla scuola d'obbligo); nel Centro-Nord i disoccupati nella stes-



sa fascia di età e con debole istruzione sono invece i due terzi del totale.

Da queste sommarie informazioni sul mercato del lavoro del Mezzogiorno si traggono almeno tre indicazioni. In primo luogo, si deve temere che l'economia fondata sulla conoscenza e sull'innovazione non intercetti nell'area meridionale numerosi soggetti potenzialmente inadatti a cogliere le nuove opportunità di impiego, dunque destinati ad essere esclusi da lavori soddisfacenti. In secondo luogo, non ci si può cullare nell'idea che questi lavoratori con bassa istruzione e perciò poco qualificati troverebbero comunque un'occupazione nelle imprese tradizionali ancora largamente presenti nel Mezzogiorno: queste imprese presto o tardi saranno indotte a trasformarsi adottando tecnologie innovative oppure saranno portate ad estinguersi. Infine, i dati sulla modesta qualità delle forze di lavoro meridionali inoccupate sollecitano in-

terventi energici di carattere formativo capaci di dotare anche i lavoratori adulti o anziani di quelle conoscenze minime necessarie per affrontare con minore penosità i sommovimenti in vista nel

mercato del lavoro. Insomma, l'innovazione è bella, piena di fascino ma anche temibile perché non tutti, specie nel Mezzogiorno, sono in grado di affrontarla con successo.

PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE COMPRESSE NELLA FASCIA DI ETÀ 25-64 ANNI, PER TITOLO DI STUDIO (PERCENTUALI)

Titolo di studio/ Circostrizioni	Anno 1993		Anno 1996		Anno 1999	
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno
1. Senza titolo e licenza elementare	21,4	28,2	20,8	24,3	13,9	20,9
2. Licenza di scuola media inferiore	39,6	39,6	39,2	40,1	38,3	40,3
Titolo di studio basso (1.+ 2.)	61,0	67,8	60,0	64,5	52,3	61,2
3. Qualifica professionale	6,7	3,6	5,7	4,1	8,0	3,8
4. Maturità	22,9	23,0	25,2	24,5	27,0	27,3
Titolo di studio intermedio (3.+ 4.)	29,6	26,6	30,9	28,6	35,0	31,1
5. Laurea	9,4	5,7	9,1	7,0	12,7	7,7
Totale (1.+ 2.+ 3.+ 4.+ 5.)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti (migliaia di unità)	576	685	714	933	711	1.077

Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT, Roma, 2000



L'INVITO DI LISBONA

LIBERARE DAL 'CONFINAMENTO' LE POLITICHE DEL TERRITORIO

Eirene Sbriziolo

Il Documento sulle conclusioni della Presidenza del Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000 assume la centralità della conoscenza come pratica permanente per il perseguimento dell'"obiettivo di modernizzazione del futuro modello sociale Europeo". Sollecita decisioni per un "approccio più coerente e sistematico... al nuovo obiettivo strategico..." per il progetto di società nuova.

Parole chiave ne sottendono gli elementi costruttivi: politiche strutturali e sostenibilità di azioni, strategie globali e metodi di coordinamento aperto, sviluppo del territorio e compatibilità ambientali, indicatori di "performance strutturale" e scansioni temporali,...

Una stimolante occasione per ri-

flettere a margine del Documento: in primo luogo per quel concetto di circolarità di approccio agli obiettivi, che mi sembra si possa leggere.

E viene di pensare alla possibile liberazione dal confinamento dei problemi del territorio, prevalentemente ancora concepiti solo dentro la specifica disciplina urbanistico territoriale. O di quelli dell'ambiente ancora tendenzialmente insistiti dentro le specialistiche ecologiche. O al nuovo lessico di materia, che ha assunto già termini come strategie, politiche strutturali, sostenibilità...). Ma quasi un uso di moda in presenza di politiche e di pratiche del fare urbanistico che insistono ancora, nella generalità dei casi, su impostazioni rigide e autore-

OCCORRE RIFLETTERE
SU ALCUNI ASPETTI
DELLA QUALITÀ DELL'USO
DELLE POLITICHE
PER IL TERRITORIO,
PER SONDARE QUANTO
STIAMO GIÀ DENTRO
AGLI ORIENTAMENTI
EUROPEI E DI QUANTO
CE NE DISTACCHIAMO.

ferenziali, che tradiscono il significato proprio di progressività dei contenuti di questi termini.

Allora è il caso di riflettere su alcuni aspetti della qualità dell'uso delle politiche per il territorio, per sondare quanto stiamo già dentro agli orientamenti europei e di quanto ce ne distacchiamo, e come siamo pronti ai tempi indicati dal Documento per "porre in atto le decisioni".

Ad esempio, riflettere su:

- la stessa dimensione disciplinare, che per più aspetti sembra ancora incerta, nonostante non ci siano state disattenzioni culturali, disciplinari, e



per la ricerca di più efficaci politiche di governo delle trasformazioni territoriali;

e poi, da un lato, su:

- i tanti soggetti che, pur condizionati dai ritardi di un'azione riformista di materia, sono già protagonisti di un governo moderno del territorio. Impegnati e visibili. Con sperimentazioni e casi concreti che sono già dentro agli orientamenti europei;

e da un altro, invece, su:

- i tanti altri soggetti che ancora non riescono ad esprimere adeguatezza strutturale di governo del territorio. Che si ingannano con i nominalismi di maniera, sottovalutando che il problema centrale politico e disciplinare sta proprio in quella carenza di pratiche di nuova conoscenza, che impedisce di dare senso a modalità di scelta, di interventi, di ricerca, di linee fondamentali per efficaci percorsi di sviluppo nel territorio.

Poi ci sono anche casi frequenti di incomunicabilità tra politica, tecnica, attori del territorio, soggetti istituzionali.

Per cui, probabilmente, si pone la necessità di ricercare forme unificanti di linguaggio per impostare dialogicamente gli obiettivi di modernizzazione e sviluppo del territorio.

Non so se di immettere nuove logiche nei rapporti fra i soggetti istituzionali e non, per intrecciarne possibilità d'interazione, dovrà trattarsi.

Un po' più convinta sono della necessità che si maturi la consapevolezza che nelle realtà coesistono più forme di razionalità da porre a confronto.

D'altra parte, mi sembra che i termini usati nel Documento: politiche strutturali, sostenibilità, strategie... esprimono sì contenuti strumentali per i processi di modernizzazione, ma contengano valenze di carattere transdisciplinare.

Quindi comporterebbero implicitamente pratiche di confronti per il senso che possono assumere modalità di scelta o di interventi per campi diversi disciplinari (da quelli di natura economica o di settore a quelli più propri del piano urbano e territoriale) nonostante il sistema unitario di riferimento sia lo stesso.

Ad esempio: nell'interpretazione dei tempi delle scelte e delle azioni: O



nel rapporto tra una lettura di medio-lungo periodo-più adeguato ai tempi territoriali ed ecologici -e quello di breve-medio più propria ai tempi economici.

Può darsi che nel confronto le discipline specifiche perdano caratteri propri di autonomia, autarchia, omoncomprensività. Ma le esigenze della complessità richiedono anche un alleggerimento di vincoli di appartenenze: un po' di despecializzazione, potremmo anche dire, rispetto ai tradizionali armamentari disciplinari o di strumenti di governo specifici. E in cambio della promozione di pratiche d'iterazione e di interazione tra soggetti (e oggetti) paritariamente protagonisti del-

lo sviluppo della società e del territorio.

Un esempio principe può essere ancora quello della conflittualità sviluppo-ambiente, e dell'indecisione sul significato di sostenibilità, che non conosce confini di nazioni:

- dare priorità alle esigenze fisico naturali? Che vuol dire uno sviluppo sostenibile dell'eco sistema naturale. ovvero:

- dare priorità agli obiettivi socio economici, mitigando gli effetti degli interventi (negativi)? Che vuol dire uno sviluppo compatibile con l'eco sistema naturale?

E le definizioni di sostegno agli orientamenti sono articolate, e semplificate sarebbero del tipo:

* ambiente come sistema indefinito che si caratterizza come *suggestione*.

* ambiente con aspetti fisico naturalistici da non alterare e da tutelare dai processi di crescita della società.

* ambiente che per l'insieme degli elementi e delle rispettive relazioni (naturalistico, socio economico, territoriali...) costituisce elemento determinante della decisione, rispetto ad altri settori.

Il Primo Ministro Amato, nella recente sua replica al Senato - in occasione del voto di fiducia - rispondendo ai Verdi risentiti della *mutazione* di una naturale prerogativa (il Ministero dell'ambiente) ha chiarito con poche parole le ragioni che lo avrebbero ispirato: *l'esigenza di intrecciare economia ed ecologia*.

Ma un più di riflessione la riservo ancora al ritardo con cui si sta affrontando da parte del Governo e del Parlamento l'attuazione della *riforma urbanistica* e di altre più ampie di natura istituzionale.

Una preoccupazione che ho già espresso su questo *Giornale* e approfitto ancora dell'ospitalità per ribadirla.

I condizionamenti che ne derivano all'attività di governo del territorio sono oggettivi, e impediscono la piena adesione agli *orientamenti europei* in materia, mentre si rende più difficile il passaggio effettivo ad una moderna dimensione disciplinare funzionale al "progetto di società nuova".

Preoccupante è anche la notizia che - nonostante il Comitato ristretto della Commissione territorio-ambiente della Camera dei deputati abbia formulato un testo di *riforma urbanistica* - si ammette, nelle sedi ufficiali, l'improbabilità che la *riforma* si abbia con questa legislatura parlamentare.

Non so se possa essere stimolante la lettura di un'indicazione che estrapolo dal Documento di Lisbona è collocata nel paragrafo delle "riforme economiche..." ma, e per quelle caratteristiche di *circolarità* che rinvengo nel Documento, può essere (?) un riferimento perentorio anche per la *riforma urbanistica*: *fissare entro il 2001 una strategia*

per azioni coordinate intese a semplificare il quadro regolamentare, inclusa l'efficienza dell'amministrazione pubblica... e per necessità aggiungo, di accelerare la *trasposizione di orientamenti europei nelle politiche nazionali e regionali fissando obiettivi specifici...* (e il riferimento lo tratto dal paragrafo "attuazione di un nuovo metodo...")

Nei fatti stiamo vivendo un sin-



colare paradosso nelle *pratiche* di piano e in quelle della *formazione* delle conoscenze.

I protagonisti di un nuovo governo del territorio, quelli che promuovono sperimentazioni, propongono casi concreti e visibili di innovazione possibile rischiano il limbo della *testimonianza*: nuove modalità di azioni sul territorio non sono *optional* individuali, anche quando si tratta di *soggetti amministratori* impegnati. Rischiano egualmente la vanificazione se queste (le azioni) non si basano su leggi che con principi, regole, procedure nuovi ne garantiscono piena legittimazione. (il più banale *ricorso* sarebbe più forte della volontà innovativa).

Al contrario, quanti amministratori, tecnici, professionisti e *burocrazie* che non hanno azzardato *prove* dimostrative (anche quelle possibili già oggi che prefigurano percorsi alternativi alla pratica ordinaria di governo del territorio) risultano più garantiti.

Rimasti legati all'osservanza

ortosa di una legge urbanistica - che era nata per un'altra società - hanno disertato ogni spunto anche legislativo suggeritore di innovazioni, hanno trovato addirittura sponda giustificativa: non ci sono principi e regole nuovi che li esoneri dal seguire prassi consolidate.

Così anche la "conoscenza come nuova sfida" diventa opzione: accanto ad attivazione di S. I. T., di metodi di analisi sofisticate, di ricerca e di sperimentazione di teorie sistemiche nuove di verifica, di messe a punto di modalità valutative di grado di risposta di apporti specifici in funzionedi scenari territoriali di riferimento urbano o territoriale... quali praticate dagli *amministratori avvertiti*, in *quelli che si attardano* vive un travisamento del significato del più di conoscenza. Quindi, le stesse tecniche informatiche, che semplificano i processi elaborativi, servono prevalentemente ad *enfatizzare* ancor più un armamentario di analisi preliminari al progetto, che non serve: storia dei luoghi, andamenti tendenziali demografici, dati di fisicità statici, della produzione, servizi...

Ma manca l'indispensabile attivazione di una *pratica* di *selezione informativa*: con riferimenti ad un livello spaziale che consenta la riconducibilità degli apporti di più discipline, di programmi diversi, di scelte articolate... ad un'unità economico-territoriale. Per attivare confronti di compatibilità, di complementarità... per progettare moderne forme di relazionalità tra luoghi, tra scelte, tra soggetti e tra le qualità di domande della società.

Anche il cammino della *conoscenza* è accidentato.

Ricordo di aver letto che agli inizi degli anni 90 il primo Ministro francese auspicò che la *pianificazione* territoriale, nella prospettiva della realizzazione dell'Europa, divenisse una *vera priorità nazionale*.

Siamo agli inizi del 2000 e l'Italia è in Europa.

Nel Documento di Lisbona c'è un titolo: **Porre in atto le decisioni.**

UN APPROCCIO RIFORMISTA ALLE POLITICHE DI SVILUPPO

Sergio Vellante

Le conclusioni non definitive, cui è pervenuta la Presidenza del Consiglio Europeo nella sessione straordinaria svoltasi a Lisbona nel marzo scorso, forniscono delle prime ed utili indicazioni sul modo in cui costruire l'Unione Europea del futuro. Si tratta di

un documento, problematico ed aperto ad ulteriori contributi, che lancia la sfida di perseguire l'obiettivo strategico di una crescita media annua del PIL europeo di circa il 3% promuovendo la nuova economia imperniata sull'uso della *risorsa co-*

LA CONOSCENZA
'CODIFICATA'
E 'CONCENTRATA'
MARGINALIZZA
LE POTENZIALITÀ
DELLE 'DIVERSITÀ' E
FAVORISCE UNO SVILUPPO
SENZA COMPATIBILITÀ

l'informazione e dell'economia dei saperi non è la prima volta, come dimostra l'attività svolta e in svolgimento nell'ambito del quarto e quinto programma quadro della ricerca europea, che vengono affrontati in sede UE. Tuttavia essi solo negli ultimi

tempi hanno assunto la dignità di *problema politico* avviando un dibattito, nelle sedi competenti della UE, per mettere a punto quelle necessarie ed indispensabili politiche strutturali dopo aver stabilizzato il contesto macroeconomico.



noscenza (o *composita* nella definizione della nuova teoria dell'impresa) in interazione con le questioni occupazionale ed istituzionale di un nuovo *welfare* espressione di una forte e rinnovata coesione sociale. Certamente i problemi della *risorsa conoscenza*, della società del-

Dibattito che vuole avvalersi di un *nuovo metodo di coordinamento aperto a tutti i livelli* e mettere in campo nuove competenze e nuove soggettività che non sempre nel passato la cappa dell'*eurotecnocritismo* ha permesso di esprimere. Metodo da cui non si può prescindere qua-

lora l'oggetto è l'economia della *conoscenza*, naturalmente strutturata con quelle della *condivisione* con la cultura scientifico-tecnologica e socio-istituzionale e della *velocità* dell'informazione

Si sta così avviando un percorso riformatore che dalle conclusioni di Lisbona riceve una forte spinta propulsiva che, però, va ulteriormente orientata e governata in virtù di una più approfondita analisi della realtà comunitaria anche nella prospettiva dell'allargamento ai paesi dell'Est. Infatti, pur ponendosi dall'angolazione dello sviluppo rurale che riguarda più dei tre quarti dei territori europei, è evidente che il dibattito in atto e le misure proposte hanno superato quella contrapposizione tra ricette keynesiane, volte a perseguire la crescita attraverso una politica espansiva della domanda, e quelle neoclassiche (leggi *Thatcheriane*) rivolte esclusivamente al mercato per realizzare efficienza e flessibilità. Superamento che per molti aspetti è già stato sancito da una realtà che sviluppandosi sull'adozione della *risorsa immateriale* della conoscenza mette in gioco risorse umane i cui aspetti relazionali non possono soggiacere alle aride ed impersonalizzate gerarchie del mercato. In quest'ultimo contano il *prezzo* ed il *prodotto* e non chi lo fornisce (persone) e contemporaneamente il *momento dello scambio* e non ciò che si è verificato prima e si verificherà poi (storia). Viceversa lo *scambio di conoscenza* implica una memoria storica che giustifichi il livello dei saperi raggiunti e contemporaneamente non può prescindere dalle peculiarità soggettive di chi ne è il portatore ed attua lo scambio. In altre parole il modo di produzione (accezione marxiana del termine: oramai tabù per il linguaggio economico della sinistra, ma non dimentichiamo che siamo, e stanno, tutti sotto esame) emergente non si impernia più sul rapporto capitale/lavoro, inteso come relazione tra *lavoro morto*, sedimentato in impianti e macchinari, e *lavoro vivo* (con conoscenza limitata alla sola mansione produttiva), ma su delle nuove relazioni che rapportano l'*intelligenza virtuale*, sedimentata in strutture cognitive, e l'*intelligenza viva* depositata nelle singole e diverse soggettività. Si tratta di una rivoluzione tecnologica che ridefinendo la natura del lavoro, della produzione e delle relazioni sociali, non mette solo in discussione il mercato come istituto regolatore

[18]



del processo di crescita ma anche le politiche e le istituzioni che, a prescindere dalla loro appartenenza a determinati schieramenti di destra o di sinistra, ne tentino il regolamento.

Nasce così una nuova linea di demarcazione delle politiche di sviluppo tra *reformiste* e *moderniste*.

Le prime si affidano alla promozione di strategie di sviluppo tese a dare risposte ai problemi di marginalizzazione, non solo sociale, generati dalle più recenti dinamiche (nuova natura della disoccupazione giovanile, crescita, per dirla alla Lester C. Thurow,¹ degli *homeless* - senza dimora fissa - immigrazione dai paesi arretrati ed in via di sviluppo), ad un allargamento della democrazia, nelle sue diverse valenze economiche, politiche e sociali e ad una conseguente ricostruzione del *welfare* imperniato su istituzioni in grado di plasmare una nuova e diversa organizzazione del *sistema cognitivo*. Inoltre tali politiche tendono a non tralasciare un stretto ancoraggio con la memoria storica sedimentata nelle società locali per promuovere quei modelli di sviluppo in cui l'equilibrio territorio/produzione è finalizzato non solo agli aspetti di integrazione e salvaguardia

ambientale, ma anche ad un possibile ed auspicabile funzione strategica dei saperi contestuali. Saperi che in effetti dovrebbero sempre di più interagire in sentieri innovativi con la conoscenza *codificata* (dettata dal globale su livelli di standardizzazione ed omologazione produttiva nonché economica e sociale) per salvaguardare tutte le potenzialità delle *diversità* dei locali patrimoni ambientali, storici e sociali connessi ad un uso prevalente delle risorse endogene. Solo in questo modo la globalizzazione può divenire un reale propulsore dello *sviluppo compatibile* senza alimentare quei processi di degenerazione antropica, ambientale e socioculturale che sono rispetto alla natura la causa principale delle sempre più ricorrenti sciagure.

Le seconde, e cioè le *moderniste*, viceversa si affidano alla promozione di strategie di sviluppo tese a dare risposte ai problemi economici, sociali ed istituzionali generati dalle più recenti dinamiche attraverso il rilancio della *ideologia del mercato* che può (e non sempre ha potuto) sortire compatibilità in un'economia materiale (fordismo ed organizzazione tayloristica della produzione) e non in quella della conoscenza (Postfordista). Si

alimentano così quelle spinte alla concentrazione dei poteri nelle mani dei detentori delle conoscenze codificate (da non fare interagire con quelle contestuali), della velocità dell'informazione e dei circuiti ricerca/innovazione limitandone così la *condivisione* che è prerogativa indispensabile dello sviluppo della *risorsa conoscenza* e quindi dell'intero sistema economico. Concentrazione e non condivisione che inoltre favoriscono la crescita di quelle nuove forme di emarginazione riguardanti prevalentemente i giovani come incipiente *classe* (*dirigente e non*) *dimezzata* nei contenuti della propria cultura professionale in quanto in possesso di titoli di studio ancorati alla formazione e riproduzione di *forza lavoro* (operai e dirigenti) e non di *gestione della conoscenza* (*Knowledge workers e Knowledge managers*). L'uso democratico delle istituzioni è inoltre proiettato verso una decostruzione del *welfare* a vantaggio di quelle forme privatistiche tendenti ad allargare il solco delle differenze sociali. In questo quadro la tendenza a tralasciare qualsiasi ancoraggio con la memoria storica locale e con i rapporti di produzione maturati nell'equilibrio territo-



rio/produzione dei microambienti non pone solo problemi di salvaguardia ambientale, ma anche di latenza, se non di estinzione definitiva, dei saperi contestuali. Si affermano così sentieri innovativi imperniati sulla sola conoscenza *codificata e concentrata* che attraverso l'uso di risorse esogene marginalizza le potenzialità delle *diversità* contestuali favorendo così uno sviluppo del globale in quasi assenza di compatibilità. In che modo verranno poi affrontati quei conseguenti processi di degenerazione antropica, ambientale e socioculturale non disastando le casse dello Stato sarebbe interessante saperlo.

Ritornando ora al documento in questione non si può non rilevare un approccio che si incammina lungo il sentiero riformista prima delineato. In esso viene sottolineato con adeguata enfasi il ruolo della risorsa conoscenza e quello della ricerca/innovazione, tuttavia, a nostro avviso, non emerge pienamente rispetto ai problemi dell'occupazione e dell'equilibrio ambientale quell'impostazione di natura sistemica. Essa andrebbe pienamente recuperata nell'azione politica condotta dalla UE anche e soprat-

tutto in prospettiva dell'allargamento che di sicuro accentuerà le differenziazioni interne all'Europa.

In questo contesto il nostro Mezzogiorno, anche se esaminato dall'angolazione dello sviluppo rurale, potrebbe ricoprire un attivo ruolo di *laboratorio delle politiche* Europee specialmente per le aree a ritardo di sviluppo che incrementeranno la loro estensione dopo l'allargamento. *Laboratorio* per sperimentare e mettere a punto delle politiche adeguate alle profonde e peculiari trasformazioni che stanno caratterizzando la transizione, verso quel sistema economico imperniato sulla risorsa conoscenza, anche in questa area dell'Europa. Si tratterebbe, in realtà, di istituzionalizzare, in una proiezione Mediterranea, delle politiche che permettano un uso pieno delle risorse endogene - garanzia di mantenimento di un equilibrio territorio/produzione ad alta compatibilità ambientale e di salvaguardia delle *diversità* - in sentieri di sviluppo sempre più interagenti con la globalità delle reti. Istituzionalizzazione che inoltre potrebbe essere punto di riferimento per quelle aree dei Balcani e dell'Europa dell'est a ritardo di sviluppo,

ma ricche, come i contesti mediterranei, di potenzialità locali da integrare in una reale unificazione Europea.

Per fare ciò non ci si può però esimere dalla promozione di una politica meridionalista e riformista, sostenuta dalle forze del progresso e supportata da una nuova classe dirigente nelle istituzioni del nuovo *Welfare*. Un'occasione a tale riguardo potrebbe essere offerta dai nuovi assetti istituzionali che dovranno assumere le Regioni in Italia dopo la recente consultazione elettorale. Così quel laboratorio meridionale con la vittoria del centrosinistra nella Regione più importante dell'intera circoscrizione potrebbe fattivamente contribuire alla definizione di una politica riformista vantaggiosa non solo per il Mezzogiorno ma anche per l'intera Europa allargata. Si tratta di una scommessa non facile da giocare ma che tuttavia, partendo da un forse necessario riadeguamento del programma di Eboli all'indirizzo riformista prima delineato, potrà essere vinta.

¹ Lester C. Thurow: *Il futuro del Capitalismo* Mondadori 1997

LA PARTECIPAZIONE DEI
CITTADINI ALLA RICERCA
È UN ELEMENTO CAPITALE.
LA VERIFICA COMPLETA
DELLE SCELTE NON PUÒ ESSERE
COMPIUTA SENZA
UN COINVOLGIMENTO
DEMOCRATICO.

Lo scarto nello sviluppo economico tra Stati Uniti ed Unione europea si riassume in pochi dati. La differenza di spesa totale per la R&S (ricerca e sviluppo) sia pubblica che privata, se presi in considerazione gli anni dal 1988 al 1992, è molto grande: negli Stati Uniti sono stati spesi 60 miliardi di Euro, nell'Unione 12. Lo sforzo odierno di ricerca dell'Unione è pari all'1,8% del suo PIL, contro il 2,8% per gli Stati Uniti e 2,9% per il Giappone. La bilancia commerciale dell'Unione europea per i prodotti ad alta tecnologia è deficitaria di circa 20 miliardi di Euro l'anno da ormai dieci anni e questa tendenza è destinata ad aumentare. In termini di occupazione, i ricercatori non rappresentano che il 2,5% della forza lavoro delle imprese europee contro il 6,7% negli Stati Uniti e il 6% in Giappone. Il numero di studenti europei del terzo ciclo è due volte superiore a quello degli studenti americani allo stesso livello e il 50% degli europei che effettuano un dottorato lo svolgono negli Stati Uniti e spesso restano definitivamente oltre Atlantico. Se si considera che la R&ST (ricerca e sviluppo tecnologico) è all'origine dal 25 al 50% della crescita economica i dati sopra menzionati (stime della DG XII della CCE su base Eurostat e OCSE) fotografano il ritardo della crescita economica europea rispetto agli altri partner del Nord del mondo, e - secondo i Capi di Stato e di Governo dell'Unione riuniti a Lisbona, in consenso straordinario per discutere del problema dell'occupazione - una delle principali cause della mancata risoluzione del problema della disoccupazione nel vecchio continente.

Per colmare il divario sopra esposto vengono individuate dal Consiglio europeo un insieme di misure da

RICERCA E SVILUPPO: LIMITI E POTENZIALITÀ DI UNA CONCLUSIONE

Roberto Galtieri

prendere a breve termine, inserite in un progetto il quale prevede la creazione di uno spazio europeo della ricerca e dell'innovazione; spazio eu-



ropeo di ricerca ed innovazione considerato quindi indispensabile quale primo di tre elementi di una "strategia globale" per il conseguimento di "un nuovo obiettivo strategico per il nuovo decennio per l'Unione: far diventare l'economia basata sulla conoscenza la più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro per una maggiore coesione sociale"; come si afferma nelle conclusioni della Presidenza del Consiglio europeo.

Il Consiglio europeo straordinario di Lisbona ha inquadrato tale obiettivo strategico nel "passaggio - per l'Unione europea - ad un'economia competitiva, dinamica e basata sulla conoscenza" e le misure considerate necessarie per la creazione di uno spazio europeo della ricerca sono le seguenti:

- Collegamento, volontario, in rete dei programmi di ricerca nazionali e comuni, sia per il mutuo scambio sia per assicurare al Consiglio la

puntuale comunicazione dei progressi compiuti e repertoriare entro il 2001 i centri di ricerca e sviluppo all'avanguardia in tutti gli stati membri per migliorare la diffusione dell'eccellenza

- Migliorare le condizioni per l'investimento privato nella ricerca, i partenariati di R&S e le nuove imprese ad alta tecnologia, avvalendosi di idonee politiche fiscali, dei capitali a rischio e del sostegno della BEI (Banca Europea per gli Investimenti)

- Incoraggiare lo sviluppo di un metodo di coordinamento aperto per l'analisi comparativa delle politiche nazionali in materia di ricerca e sviluppo ed identificare, entro il giugno 2000, indicatori di valutazione dei risultati in differenti settori, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo delle risorse umane; introdurre, entro il giugno 2001, un quadro europeo di valutazione dell'innovazione;

- Facilitare, entro la fine del 2001, la creazione di una rete trans-europea ad altissima velocità per le comunicazioni scientifiche per via elettronica, con il sostegno della BEI (Banca Europea degli Investimenti), che colleghi gli istituti di ricerca e le università, così come le biblioteche a carattere scientifico, i centri scientifici e, progressivamente, le scuole;

- Adottare iniziative per rimuovere entro il 2002 gli ostacoli alla mobilità dei ricercatori in Europa e per attrarre e far rimanere in Europa i talenti per la ricerca di elevata qualità;

- Assicurare che entro la fine del 2001 sia disponibile un brevetto comunitario, compreso il modello di utilità, affinché la protezione brevettuale su scala comunitaria nell'Unione possa essere ottenuta mediante procedure altrettanto semplici ed economiche, ed abbia portata altrettanto estesa, quanto la protezione concessa dai concorrenti più importanti

La proposta si basa sul concetto

per il quale per costruire uno spazio europeo della ricerca e dell'innovazione occorre accrescere la conoscenza, 'il sapere', dei cittadini europei, a cominciare dalle scuole; in tale direzione infatti è necessario « modernizzare i sistemi sociali e d'istruzione » anche se « l'Unione possiede, in linea generale, una forza lavoro con un elevato livello di formazione, nonché sistemi di protezione sociale in grado di fornire, al di là del loro valore intrinseco, il quadro stabile necessario per gestire i mutamenti strutturali derivanti dal passaggio verso una società della conoscenza ».

Ma qui si ferma l'innovazione del Consiglio europeo poiché l'impianto generale e le proposte specifiche che ne derivano ricalcano una visione della ricerca scientifica datata di almeno una decina di anni, una quantità di tempo troppo importante questa, nell'ambito della R&S, che fa comprendere i ritardi europei sopra menzionati.

Desta inoltre preoccupazione il fatto che il Consiglio europeo non menzioni la politica comunitaria in materia di ricerca e sviluppo che da quasi quattro lustri, per mezzo di Programmi quadro quinquennali, con elevati stanziamenti, si è posta l'obiettivo di fornire agli istituti di ricerca, alle Università, alle imprese dell'Unione la possibilità di agire in cooperazione "comunitaria" al fine di acquisire ed intercambiare conoscenza, creare massa critica e, elemento centrale della politica comunitaria, creare una coscienza europea. Il V Programma Quadro, i cui stanziamenti ammontano a 15 miliardi di Euro e che ha appena iniziato i suoi primi passi (è stato adottato l'anno scorso), è nato da un parto difficilissimo sia per le profonde modifiche che esso apporta all'impianto classico della politica R&ST dell'Unione attraverso i Programmi quadro precedenti, sia per contenuti che per l'ammontare degli stanziamenti allocati. Non può non preoccupare dunque che stanziamenti così rilevanti possano non essere impiegati nella direzione scelta. Contraddizione questa ancor più significativa se si prende in considerazione il fatto che da Lisbona non viene lanciata alcuna iniziativa con-

creta con relativo finanziamento ma solo iniziative di tipo giuridico, pur in presenza del fatto che il principale quadro di riferimento delle attività di ricerca in Europa è quello nazionale, quello comunitario incidendo solo per il 17%.

In realtà la non menzione della politica fin ora realizzata dall'Unione nell'ambito della ricerca scientifica pone seri problemi circa la sua funzionalità e la sua credibilità futura



poiché la creazione di uno spazio europeo della ricerca e dell'innovazione non può essere posta in essere senza utilizzare la massa critica creata dai Programmi Quadro. Ci si chiede a questo punto se non fosse il caso di operare dei significativi mutamenti al V programma Quadro in corso al fine di dare, alla politica della ricerca comunitaria, un'orientamento omogeneo e consono alle scelte ed alle necessità indicate dai capi di stato e di governo. Non si può dunque che essere scettici circa le possibilità di riuscita del piano del Consiglio rispetto alla soluzione del problema occupazionale e visti i ritardi e una certa confusione di idee in merito alle linee direttrici per il futuro; anche se il Consiglio ha dimostrato - andando finalmente in controtendenza rispetto al gran vociare di moda nei mass media europei sulla favola della new economy - la massima serietà nella definizione della situazione esistente restando fermo alle definizioni ed indicazioni del G7 del febbraio del '95 sulla Società dell'Informazione definendo nel contempo la necessità di una crescita generale, si potrebbe dire di massa, del sapere. Una società della conoscenza poiché è essenzialmente sulla

conoscenza nelle sue diverse forme, sulla sua produzione, la sua acquisizione ed utilizzazione, che riposa lo sviluppo economico.

Pur focalizzando tali questioni, l'Unione non riesce a sviluppare un'analisi più fedele alla realtà e quindi a formulare risposte atte alle esigenze del presente e al dramma della disoccupazione. Un solo esempio per tutti: come riproporre ancora, quale elemento centrale di sviluppo, i centri di eccellenza quando il capitale di conoscenza, di sapere e di tecnologie che esiste, e non solo in Europa, si è creato anche (per alcuni settori, soprattutto) al di fuori dei circuiti convenzionali? Due esempi per tutti: la nascita di Microsoft e il suo attuale, vero concorrente tecnologico, Linux, il nuovo sistema informatico messo a punto da uno studente finlandese nel suo "garage" e già "montato" sui pc della IBM.

Del resto nel villaggio globale di cui facciamo parte la R&ST a maggior ragione non può essere chiusa in se stessa. L'Unione deve aprirsi e non solo programmare attività di ricerca con i Paesi candidati all'adesione, ma anche con i paesi del bacino mediterraneo, dell'Asia e dell'America latina. Già oggi, per esempio, le relazioni con la Cina, l'India, il Brasile, i paesi del Mediterraneo ed i Balcani, condizionano il quadro di sviluppo europeo più che le relazioni con Stati Uniti e Giappone. Né del resto la proposta di utilizzazione ed espansione della rete di per sé è sufficiente se non si chiarisce il ruolo e funzioni tra ricerca di base e precompetitiva, ricerca pubblica e ricerca privata.

La politica della ricerca comunitaria si è andata modificando, Programma Quadro dopo Programma Quadro, da ricerca di base a ricerca di mercato perdendo sempre più di vista il ruolo motore del pubblico ed entrando invece, con confusione di ruoli, in quello privato; di fatto risolvendosi a finanziare le imprese (in prevalenza le grandi imprese a discapito delle Pmi) fallendo l'obiettivo primo, quello di colmare il divario "tecnologico" di cui sopra con Stati Uniti e Giappone, ottenendo scarsi risultati in ordine allo sviluppo generale del sapere, falsificando le regole

del mercato, mancando al suo ruolo 'istituzionale' di dare prospettive di lungo periodo e isolandosi dai cittadini.

La forza della nuova Ue risiede nella sua diversità culturale e linguistica e dunque l'azione di ricerca dovrebbe sostenere ogni sforzo per salvaguardare e conservare questo suo patrimonio di conoscenza; come per la biodiversità terrestre e marina, la biodiversità culturale linguistica ha bisogno d'infrastrutture e di azioni di ricerca capaci di valorizzarne il contenuto e di apportare gli insegnamenti per una via migliore.

L'Unione europea dovrà capitalizzare sul suo passato e sulle sue culture per rilanciare una società nuova di respiro planetario basata sulla sussidiarietà, la solidarietà e la giustizia. Questo indirizzo sarà in misura di indicare dove ed in quale maniera utilizzare i nuovi strumenti, tecnologie, investimenti in tutti i campi scientifici cosicché tutta l'Unione possa diventare, in questa prospettiva, un laboratorio virtuale nel quale anche i cittadini acquisteranno il ruolo di ricercatori.

La partecipazione dei cittadini alla ricerca è infatti altrettanto elemento capitale: la verifica completa delle implicazioni etiche, ambientali, culturali di questa nuova dimensione economica e sociale non può essere compiuta senza un coinvolgimento democratico.

Il contesto democratico e partecipativo sottintende che la conoscenza sia nelle mani di più attori: ricercatori, istituzioni e cittadini. Essa si può trovare nel "garage" di uno studente e non solo nei grandi istituti di ricerca (Bill Gate insegna). Parlare allora di centri di eccellenza signi-



fica falsare questa analisi e considerare che la conoscenza sia appannaggio di alcuni 'templi del sapere' e fuori di ogni controllo e trasparenza. Tanto più che la ricerca dell'Unione ha quale base la coesione comunitaria.

L'obiettivo principale della ricerca Europa deve divenire così la produzione delle conoscenze scientifiche per l'essere umano ed il sistema nel quale vive, cioè formare l'essere umano a vivere in un processo economico nuovo e nello stesso tempo fornirgli strumenti, mezzi, strutture e servizi al fine di permettergli di vivere nel nuovo contesto sociale ed economico.

Nell'ambito della conoscenza si aprono quindi grandi prospettive e finalmente occasione di riscatto per il nostro mezzogiorno, che per la sua struttura sociale ed economica è più pronto e preparato del nord a dare corpo e soluzione a queste tematiche. Il tasso di scolarizzazione di massa più elevato al sud rispetto al nord (un maggior numero di laureati in termini assoluti e relativi a fa-

vore del mezzogiorno rispetto al nord dove la maggioranza dei giovani abbandona la scuola dopo l'obbligo per immergersi immediatamente nel mondo del lavoro) può essere il volano per creare migliaia di nuovi e qualificati posti di lavoro nel settore della ricerca, delle nuove tecnologie della società dell'informazione che si basa sulla conoscenza diffusa come indicato dal Consiglio europeo.

I provvedimenti del governo di centro-sinistra già in atto a favore dei giovani (per esempio il prestito d'onore) possono essere - se messe in sinergia con i fondi comunitari per la formazione, in una vera e propria campagna di alfabetizzazione elettronica e quelli specifici destinati all'area geografica, unitamente alla soluzione dell'annoso problema del capitale a rischio - l'aiuto di base necessario. Il ruolo dello Stato, del pubblico deve quindi rifiorire nel suo compito storico, sconfiggendo questa demagogia di moda per la quale tutto ciò che è pubblico è il male assoluto (del resto negli stessi Stati Uniti le Poste sono servizio pubblico e l'Amministrazione Clinton ha allocato ben 4 miliardi di dollari per gestire direttamente, non lasciando al mercato questo potere, l'armonizzazione della rete web) e creare le infrastrutture e le reti dimodoché le conoscenze, sempre più integrate producano un valore aggiunto per i cittadini ed il sistema che li circonda.



Consigliere del Gruppo G.U.E. per la Ricerca Scientifica e gli Affari Costituzionali.

Le opinioni espresse sono a titolo personale.

**"SVILUPPO SOSTENIBILE
È LO SVILUPPO CHE SODDISFA
LE NECESSITÀ PRESENTI SENZA
PREGIUDICARE LA POSSIBILITÀ
CHE LE FUTURE GENERAZIONI
POSSANO SODDISFARE
I PROPRI BISOGNI".**

VULNERABILITÀ DEL TERRITORIO E SVILUPPO SOSTENIBILE

Giuseppe Luongo

A partire dagli anni '80 i disastri naturali hanno prodotto circa 3 milioni di vittime mentre una popolazione di circa 1 miliardo di persone ne ha subito gli effetti negativi. La perdita di vite umane ed i danni ai beni causati dai disastri mostrano una continua crescita. Questo fenomeno è determinato dall'aumento della popolazione mondiale, dalla crescita delle aree urbanizzate, dallo sviluppo tecnico ed economico e dalla sempre maggiore interdipendenza dei sistemi sociali e delle infrastrutture. In questi anni le perdite prodotte dai disastri naturali hanno raggiunto la cifra di circa 40 miliardi di dollari USA per anno e per il futuro si prevedono ulteriori incrementi.

Inoltre la separazione tra disastri naturali (terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, ecc.) e disastri prodotti dall'attività dell'uomo (incidenti industriali, distruzione dell'ambiente a scala regionale) e una eccessiva semplificazione della realtà. Infatti le variazioni osservate nell'ambiente su scala globale come la variazione del clima per cause antropogeniche quali degrado del suolo, spreco ed inquinamento della risorsa acqua, decremento della biodiversità, producono aumento della vulnerabilità e crescita dei danni nelle aree a rischio.

Una accorta politica di prevenzione potrebbe ridurre considerevolmente i costi sociali ed economici dei disastri ma attualmente c'è poca attenzione su questi temi vitali. Questo comportamento è tanto più grave quando è ormai noto che i disastri risultano direttamente collegati all'azione dell'uomo ed alle omissioni di quanti hanno la funzione del governo del territorio. In particolare i fenomeni calamitosi indicati col termine "dissesto idrogeologico" sono il risultato di uno sviluppo che pone scarsa attenzione ad uno uso corretto del territorio; l'erosione del suolo è il prodotto di una agricoltura intensiva, gli uragani sono condizionati dall'effetto serra.

Un progetto di sviluppo globale del-

l'unanimità dovrà fare i conti con l'impo-
verimento delle risorse naturali e con costi
sempre maggiori dei disastri associati al-
l'uso intensivo delle risorse naturali in aree
sempre più estese. Questo problema è stato
affrontato dalla Nazioni Unite sia con il
programma della Riduzione dei Disastri
Naturali che si è sviluppato dal 1990 al
1999, che nella Conferenza di Rio de
Janeiro dal 1992 dove fu lanciato il
paradigma dello sviluppo sostenibile che fu
accolto favorevolmente come un nuovo mo-
dello di politica per l'ambiente e lo sviluppo
e come una sfida di rilevante contenuto
scientifico. In seguito a tale conferenza mol-
te iniziative furono avviate per raggiungere
risultati concreti su questo tema che sinteti-
camente vanno sotto il nome di Agenda
21. In tale programma sono previste inizia-
tive locali, dibattiti a livello nazionale sul
tema della sostenibilità dello sviluppo e di-
scussioni sui problemi della società globale
per il 21° secolo.

Ma ci si può chiedere cosa significhi
esattamente sviluppo sostenibile.

Utilizziamo la definizione ufficiale
della World Commission for Environment
and Development: "Sviluppo sostenibile è
lo sviluppo che soddisfa le necessità presen-
ti senza pregiudicare la possibilità che le
future generazioni possano soddisfare i
propri bisogni".

Nonostante la funzione egemone del
concetto di sostenibilità nella società mo-
derna, non vi è accordo sia tra gli scienziati
che tra i politici sui percorsi da eseguire per
rendere operativi gli obiettivi. Questa con-
dizione è dovuta a diverse motivazioni.

A livello politico il concetto di svilup-
po sostenibile è utilizzato come una sorta
di compromesso tra i contenuti della politi-
ca ambientale dei paesi industrializzati e
gli obiettivi della politica socio-economica
dei paesi in via di sviluppo. Mentre la di-
struzione dell'ambiente e spesso causa di
povertà (ad esempio l'erosione del suolo e la
desertificazione determinano penurie di ac-
qua e cibo) l'eliminazione della povertà non
necessariamente si traduce in sostenibilità,
intesa con il significato di conservazione

delle risorse naturali a livello interregionale e
di opportunità per lo sviluppo. Infatti sono
gli stili di vita ed i sistemi economici dei
paesi industrializzati, caratterizzati, ovvia-
mente dalla non sostenibilità, a creare la
necessità di individuare un nuovo paradig-
ma dello sviluppo che interpreta l'ecologia
come un reliquiario.

Sebbene l'interdipendenza tra obiet-
tivi sociali, economici ed ecologia sia consi-
derata il punto centrale del concetto di so-



stenibilità, nei casi reali questi possono risul-
tare diametralmente opposti come ad esem-
pio nelle prospettive a breve termine rispet-
to a quelle a lungo termine, e tra quelle
locali e le globali. In altri casi sebbene qual-
che progresso è stato realizzato nel definire
i parametri per lo sviluppo ed è necessario
costruire un consenso maggiore.

Secondo la prospettiva delle Scienze
Politiche il concetto di "sviluppo sostenibi-
le" deve essere incluso, insieme ai concetti di
"libertà" e "giustizia" tra gli obiettivi primari
della società. L'interpretazione dei concetti
associati allo "sviluppo sostenibile" non è
ovvia e così protagonisti del dibattito su
questo tema di rilevanza fondamentale per
l'umanità, siano essi politici, scienziati o fi-
gure pubbliche, utilizzano termini e con-
cetti per promuovere i propri obiettivi.

Il modello di "sviluppo sostenibile"
come riportato in Agenda 21, è la risposta
della comunità internazionale ai rischi
maggiori ed ai disastri che l'umanità deve
affrontare alla soglia del XXI secolo. La
parte politica del modello contiene le stra-
tegie per recuperare i gravi danni già arre-

cati ai sistemi naturali ed alla società (desertificazione; perdita di biodiversità) o per arrestare i danni potenziali come quelli indotti ad esempio dall'effetto serra. L'obiettivo principale è focalizzato sui rischi associati al degrado dell'ambiente che è stato troppo a lungo considerato un effetto spiacevole ma inevitabile dell'età moderna. Sulla base di questa interpretazione superficiale, in molti paesi la politica ambientale è stata indirizzata principalmente alla soluzione di problemi particolari come il disinquinamento dell'aria in antichi centri industriali ormai abbandonati, la lotta all'eutrofismo in ambienti umidi; per non ricordare le costose cacce alle streghe condotte contro presunti inquinanti tossici.

Interventi selettivi saranno necessari anche per il futuro, ma devono necessariamente essere integrati con il concetto di sviluppo sostenibile, che definisce complessivamente le interrelazioni tra uomo e ambiente. L'Agenda 21, colloca in secondo piano l'azione del dopo evento e degli interventi mirati, mentre pone la massima enfasi sull'orientamento in senso ecologico delle strutture sociali ed economiche per uno sviluppo compatibile.

Esistono almeno quattro buoni motivi perché il problema della riduzione del rischio sia affrontato con una politica di prevenzione:

1. Si affronta in positivo il problema umanitario in quanto si riduce il numero di vittime in caso di evento estremo;
2. Tende a conservare l'assetto sociale della comunità a rischio perché i danni e le perdite di vite umane possono essere contenuti;
3. È un buon affare perché costa meno intervenire prima che dopo l'evento;
4. È uno strumento dello sviluppo in quanto le risorse economiche non sono assorbite dal ripetersi dei disastri.

La prevenzione è figlia della conoscenza delle leggi fisiche che governano il fenomeno dal quale bisogna difendersi e dalla bontà della tecnologia da impiegare sul territorio per contenere gli effetti dell'evento. Scoprire le leggi fisiche che governano un processo naturale significa avere uno strumento per la previsione di un evento catastrofico. La previsione consiste nella deduzione di stati di cose ignoti sulla base di descrizioni di stati di cose note e di osservazioni generali che constata il verificarsi di determinate regolarità che connettono gli

stati di cose passate e quelli futuri dei sistemi esaminati.

Le leggi della fisica sono espresse da equazioni che rappresentano processi caratterizzati da piccole variazioni continue. La realtà tuttavia è caratterizzata da cataclismi improvvisi. Accanto quindi ad un gradualismo o uniformitarismo dei fondatori della geologia si sviluppa anche una filosofia del catastrofismo. Questa filosofia è stata rigettata dalla comunità scientifica, nonostante il verificarsi delle catastrofi, forse perché il catastrofismo sa di creazionismo. Il metodo riduzionista della fisica - previsioni seguite da prove sperimentali - è inapplicabile in diversi settori di interesse scientifico. I processi associati alle catastrofi naturali possono essere ampiamente spiegati dopo l'evento mentre non è possibile prevedere cosa avverrà in futuro.

Quando si afferma che una catastrofe è annunciata, non vuol dire che si era in grado di prevederla in termini riduzionisti bensì che le conoscenze acquisite sul fenomeno e sull'area interessata dallo stesso avrebbero dovuto orientare i responsabili a prendere coscienza che un fenomeno disastroso, così come un fenomeno di piccola intensità, poteva verificarsi. In breve molti fenomeni naturali seguono leggi di potenza, così la stessa legge regola l'accadimento di eventi piccoli e di eventi devastanti.

Alle popolazioni esposte al rischio di grandi terremoti, eruzioni devastanti, alluvioni catastrofiche, non interessa conoscere le proprietà statistiche dei fenomeni naturali ma comprendere perché e quando accadono i disastri. Un evento catastrofico si manifesta in sistemi complessi dove una parte del sistema può coinvolgere molte altre parti con un effetto domino.

Il problema da risolvere è definire lo stato critico del sistema ed il punto di non ritorno.

Attualmente la previsione a breve termine dell'evento dovrebbe essere raggiunta attraverso l'interpretazione dei fenomeni precursori. Ma il risultato non è vicino perché i fenomeni precursori hanno caratteristiche del tutto simili ai fenomeni che si succedono nel tempo senza essere associati ad un evento catastrofico. Come distinguere i precursori dai non precursori? Questo è l'obiettivo della ricerca per la previsione delle catastrofi. Ancora lo studio settoriale di un fenomeno complesso non porterà a risultati soddisfacenti; è necessario affrontare il processo nella sua interezza, in termini olistici, e non nei singoli elementi del sistema.



AFRICA: COSTRUIAMO ASSIEME UN PONTE DI SOLIDARIETÀ

Eleonora Puntillo

Atrocemente, l'Africa vince.

Il continente grande sei volte l'Europa sta vincendo su tutti l'atroce gara della povertà, dello sterminio per fame e malattie, della desertificazione; e vince pure nella globalizzazione degli effetti derivanti da una simile condizione. Inutile rammaricare rabbiosamente "l'avevamo detto prima", meglio ascoltare il coro seguito al rap di Sanremo che ha portato sui fin'allora ignari teleschermi canzonettistici l'urlo di Jovanotti *Cancella il debito*. Seguirono motteggi, sbeffeggi, viaggi, miraggi, annunci, compianti. Val la pena di ascoltare per vedere dove vanno a parlare, dopo. Eppure di cose concrete da fare - con poche parole - addirittura già sperimentate, ce ne sono.

Anche a Napoli, si potrebbe cominciare subito.

Antonio Ghirelli l'ha ricordato e riproposto nel numero precedente di *Mezzogiorno Europa*: è l'invito a fare di Napoli un ponte su cui possa passare la concreta solidarietà, quelle azioni per lo sviluppo, come ha chiesto recentemente il re del Marocco chiamando in causa direttamente l'Italia. Inutile cancellare debiti strapagati o tutto sommato esigui, meglio portare investimenti, tecniche, crescita; sempre nel precedente numero di questa nostra rivista, uno dei nostri maggiori economisti, Paolo Sylos Labini, a sua volta indicava le vie per creare lavoro nel nostro Sud come nel Sud dei Sud, l'Africa

DI COSE CONCRETE
DA FARE CON POCHE PAROLE.
ADDIRITTURA
GIÀ SPERIMENTATE.
CE NE SONO TANTE.
SI POTREBBE COMINCIARE
DA SUBITO.

sviluppo; anche lui scrisse nel '95 al sindaco Bassolino, segnalando quella singolare circostanza che - tuttora - può consentire a Napoli di creare sviluppo nel vicino continente, e contemporaneamente assicurare a se stessa

appunto, apprezzando (e chiedendo di conoscere) notizie su un'esperienza tutta "napoletana" in Africa. Fabrizio Carola è l'architetto napoletano che ha scelto di progettare e costruire solo in Africa e solo per lo

Napoli stava allora diventando città cablata, s'avviava verso il famoso villaggio globale della comunicazione, il sindaco - questa l'invocazione di Carola - avrebbe potuto proporre che gli uffici per la cooperazione con l'Africa venissero trasferiti in uno dei nostri "contenitori" urbani vuoti, quelli antichi da restaurare o quelli moderni di difficile o incerta destinazione.

Fabrizio Carola aveva appena ricevuto il Premio dell'Aga Kahn per l'architettura nei paesi in via di sviluppo, unico europeo tra i 12 vincitori, scelti - fra ben 442 concorrenti di tutto il mondo - da una commissione di cui solo tre componenti erano europei (lo spagnolo Luis Monreal, il portoghese Alvaro Siza l'inglese sir Bernard Feilden). L'International Aga Kahn Award è come un Premio Nobel per l'architettura nei paesi che non appartengono al ristretto club dei 7 o 8 "grandi" superindustrializzati: non è un concorso, a scegliere segretamente le opere sono gli esperti di fiducia della commissione giudicatrice.

Nel '95 era alla sua sesta edizione: Karim Aga Kahn lo istituì quand'era da poco diventato Imam degli Ismailiti, quella comunità religiosa i cui seguaci risiedono in 25 paesi non solo orientali e professano una fede musulmana improntata alla solidarietà, alla tolleranza e alle promozione culturale e sociale.

È l'Islam degli affari, e degli affari che si fanno meglio senza tensioni sociali, guerre, disastri, epidemie. È l'Islam cui una

nostra regione depressa e impraticabile come la Sardegna deve il suo sviluppo turistico. Discutibile quanto si vuole, ma sviluppo.

Il riconoscimento mondiale è andato all'ospedale regionale di Kaedi in Mauritania, sul fiume Senegal - realizzato nell'89 a costi molto bassi e con materiali non importati. Mattoni cotti in forni alimentati non con la legna - per non bruciare alberi, ma con la 'pula' del riso che prima si buttava nel fiume. E, in un paese tropicale da 45 gradi all'ombra du-



sa un ruolo internazionale altamente produttivo in termini di ricaduta interna.

All'epoca infatti a Bruxelles, il palazzo sede degli uffici della cooperazione con i paesi in via di sviluppo veniva sgomberato perché ritrovato pieno di pericolosissimo amianto, e la dirigenza burocratica dell'Unione Europea (all'epoca denominata "CE") era in grossa difficoltà per la sistemazione dei suoi addetti, che è tuttora assai precaria, con casi di sovraffollamento.

rante il giorno, nell'ospedale non c'è aria condizionata ma si sta freschi lo stesso anzi meglio e non si dipende dall'elettricità... europea; c'è un sistema di cupole a doppio strato nella cui intercapedine una esigua circolazione di acqua assicura refrigerante evaporazione. Alle stanze dei malati - da due a sei letti - medici e infermieri entrano per curare dall'ingresso sul gran corridoio centrale, la famiglia del malato può mettere la tenda nel giardino e di lì entrare per assisterlo, confortarlo, tenergli compagnia. "Originale disegno con cupole, volte, archi... Elegante struttura con laboratori e sale operatorie... Il nuovo ospedale è divenuto motivo di orgoglio - dice la motivazione del Premio - ed è la prova di come possa essere creata una architettura moderna e insieme affidabile in quella regione... La forma ovoidale rappresenta un originale contributo all'arte della costruzione con il mattone". Committente era l'ADUA ovvero "Associazione per lo sviluppo naturale di una architettura e una urbanistica africana"; i fondi erano quelli della cooperazione, stabiliti in quegli uffici che Carola auspica abbiano sede in Napoli. Anche perché questa architettura non costosa, non cementizia, non lamierata, può ben essere insegnamento e monito a tutti gli europei e ai loro scimmiettatori africani che hanno trasformato città e villaggi dei paesi tropicali in ardenti deserti di lamiere e cemento dove la gente impazzisce. Insegnamento e monito a chi mette i terremotati in scatole di ferro gelide e ardenti mentre potrebbe tenerli in confortevoli casette di tufo o mattoni, in cupole di rapidissima costruzione (2-3 giorni) e di facile asporto perché senza fondazioni: proprio come quelle che Carola alzò nel '91, scenario di "Neagorà", rassegna estiva di spettacoli africani sugli spalti

del Castello Angioino, dimostrando che si poteva "autocostruirle" in pochissimi giorni.

E si ebbe, per compenso, una denuncia e un processo per...abusivismo edilizio! Cosa più che ovvia nella città il cui "moderno" quartiere degli affari è composto da grattacieli che stanno tutto il giorno in pieno sole, rivestiti di acciaio e vetro come nelle vicinanze del Polo Nord. Cosicché occorre il quadruplo di energia per raffreddarli da maggio a ottobre. Il

quadruplo di costi, il quadruplo di inquinamento, nessun pretore che se ne sia accorto.

Nella Repubblica africana del Mali, regione subsahariana lungo il fiume Niger, le cupole di Carola sono centri sociali, mercati delle erbe, laboratori artigiani, atelier, alberghi, abitazioni, teatri. Campeggiano a Bamako, la capitale, a Bandiagarà, a Mopti, città dove ha realizzato un Centro di formazione e ricerca su tecnologie adatte al Sahel, ovvero per l'addestramento di giovani maliani che costruendolo imparano a "costruire in africano" secondo gli insegnamenti di un napoletano.

Carola infatti disegna, insegna, addestra, dirige spiega e ripete mille volte il verbo dell'architettura che più umana non si può, ricca di quella povertà oggi tanto preziosa nella nostra terra così opulenta, così sporca così avvelenata.

Antiche sapienze modernamente elaborate, tecnologie che creando sviluppo ostacolano il bieco sfruttamento.

A Napoli l'associazione creata dall'architetto afro-napoletano, la N:EA (Napoli: Europa-Africa) organizza lezioni d'Africa nelle scuole, dalle materne alle superiori, inviandovi intellettuali africani - universitari o docenti - per mostrare come il Sud del Sud del mondo contenga civiltà e risorse anche umane che possono essere anche la nostra speranza.

E progetta non solo altre cupole (prossimamente in Campania), ma pure il modo di far tornare tanti ragazzi africani ai loro villaggi, ricchi non di impossibili denari, ma di mestieri che possono cambiare la vita di tutti; e inventa pure il modo di creare una contro-emigrazione che trapianti felicemente nell'Africa quelle intelligenze e capacità che qui da noi vengono spregiate, trascurate, sfruttate e poi messe "in mobilità".



IMMIGRAZIONE-EMIGRAZIONE FRA L'EUROPA E L'AFRICA

Fabrizio Carola

Da quasi quarant'anni i paesi africani sono formalmente indipendenti: e i paesi ex colonialisti, dopo aver conferito alle loro ex colonie il titolo di sottosviluppati quindi più elegantemente, quello di paesi in via di sviluppo e infine emergenti, hanno decretato che bisognava aiutarli. Miliardi di dollari spesi, nessuno o ben poco sviluppo, ma - quel che è peggio - si stanno perdendo valori di civiltà che sono frutto di millenario adattamento alle condizioni locali. In sostituzione, gli africani hanno preso il peggio dell'occidente: consumiamo, miti della tecnologia e del denaro.

Gli europei hanno, da secoli, atteggiamenti paternalistici sempre da superiore a inferiore passando a lato dei profondi valori dell'esperienza africana;

UNO SCAMBIO ALLA PARI,
SENZA PATERNALISMI NÉ
ASSISTENZIALISMO. FRA DUE
ENTITÀ COMPLEMENTARI.
È CIÒ CHE SI PROPONE
L'ASSOCIAZIONE
NAPOLI: EUROPA-AFRICA
(N:EA)

hanno profuso la propria verità ignorando la verità dell'altro: gli africani, abbagliati dalle meraviglie dei bianchi - dal cannone alla televisione - rinnegano l'identità loro accettando in pieno la verità occidentale.

Ora bisogna costruire un futuro, e per prima cosa vanno create basi serie per un reale dialogo. Prima di tutto: la conoscenza reciproca e il reciproco rispetto.

Questo ci permetterà di iniziare una vera e sana collaborazione fatta di scambio senza interdipendenza.

Vasi comunicanti: con tale titolo indico l'apertura d'un canale di libera circolazione a doppio senso, immigrazione-emigrazione tra Europa e Africa, canale che consenta scambio delle rispettive specificità soddisfacendo le esigenze degli uni e degli altri.

Gli europei emigrando verso l'Africa possono trovare vasto campo d'azione, esportando imprenditorialità e professionalità capaci di creare attività economiche e posti di lavoro, che dovranno essere in armonia con le culture locali e con le risorse umane e naturali dell'immenso continente africano.

Gli africani entrando in Europa possono trovare l'occasione per ampliare la loro conoscenza, migliorare le condizioni di vita, formarsi a nuove tecniche di lavoro e soprattutto portare un vento nuovo nella civiltà occidentale. Così vedo lo scambio fra un continente vecchio ma carico di *know-how*, capace di migliorare le condizioni fisiche di vita ma non di generare benessere, e un continente a popolazione giovane, carico di vitalità naturale, capace di dare un contributo notevole alla ricerca di nuove strade verso il benessere.

Uno scambio alla pari, senza paternalismi né assistenzialismo, tra due entità complementari. È ciò che propone, con i due progetti che qui di seguito si espongono, l'associazione che presiede a Napoli, N:EA, sigla che sta per Napoli: Europa-Africa, ove la punteggiatura intende significare che la nostra città può e deve essere la porta attraverso la quale passa un rapporto finalmente paritario e finalmente utile ad entrambe le parti.



Il progetto Vasi comunicanti può compensare la pressione migratoria africana sull'Europa con una migrazione equivalente di europei verso l'Africa. L'emigrazione deve ovviamente essere assistita e controllata, onde finalizzarla a migliorare le condizioni materiali di vita senza distruggere ambiente e culture.

Il progetto, ovvero le cose da fare.

Per emigrare dall'Europa verso l'Africa:

- 1) diffondere l'informazione;
- 2) organizzare corsi di formazione sulle condizioni del paese d'accoglienza, sul comportamento, il rispetto di luoghi e usanze;
- 3) selezionare i soggetti per idoneità, qualità e professione;
- 4) predisporre il trasferimento.

In Africa:

- 1) accordi e convenzioni con le autorità locali;
- 2) creazione di un centro di prima accoglienza;
- 3) sistemazione e assistenza all'acclimatazione degli immigrati;
- 4) indagine sulle attività più utili richieste per il paese;
- 5) appoggio per l'avviamento di ogni attività.

In Africa per gli emigranti verso l'Europa: idem

In Europa per gli africani che vi arrivano: idem

Per tutti: accordi con le compagnie aeree per le migliori tariffe; accordi con le compagnie di assicurazione; accordi con le banche per le migliori condizioni di trasferimento dei fondi.



Progetto Faust per l'emigrazione in Africa di soggetti europei in età di pensionamento. In questa meccanica dei Vasi Comunicanti, si dovrebbe dare la precedenza agli europei della terza età o comunque a soggetti con maturata esperienza di lavoro. L'Africa offre luoghi ideali per trascorrere una vita serena, appena fuori dalle città dove il tempo è ancora scandito da una natura certo non facile ma con la quale l'uomo africano ha stabilito un sottile equilibrio che gli consente di sopravvivere e vivere con una serenità a noi europei ormai non più consentita.

Per cominciare, nella cultura africana grande è il valore dell'anzianità, rispettata in assoluto indipendentemente dai meriti personali. Il contrario dunque della attuale civiltà euro-

pea che tende a escludere gli anziani per far posto ai giovani; l'anziano una volta privato del lavoro perde spesso anche il ruolo nella famiglia, viene emarginato e considerato un inutile ingombro, le sue conoscenze ed esperienze professionali vengono spazzate via, e tutto ciò provoca un lento doloroso deperimento. L'Africa può significare per molti un rinnovamento, nuovi stimoli vitali in un ambiente più sereno, la possibilità di salvarsi dal senso di inutilità e dall'emarginazione, la rivalutazione della propria sapienza lavorativa. Una popolazione vecchia carica di *know-how* che non può più essere utilizzato sarebbe utilissima in paesi con popolazione giovane che abbisogna di *know-how* d'ogni genere.

Altro imponente vantaggio è costituito dal costo della vita che in Africa è estremamente basso: la più modesta pensione sociale italiana consente in Africa un tenore di vita che in Italia o nel resto d'Europa è impensabile; e inoltre con pochi milioni di capitale è possibile innescare una attività produttiva cospicua.

Il Paese africano che la N:EA propone per una prima sperimentazione dei Progetti Vasi Comunicanti e Faust è la Repubblica del Mali nell'Africa occidentale, di area francofona, in zona Sahel con clima tropicale (caldo secco); la città consigliata è Mopti.

Presidente dell'Associazione N:EA.



CONCORSI INTERNAZIONALI PER LE OPERE PUBBLICHE

Gerardo Mazziotti

Invocata in politica come garanzia per i cittadini chiamati a scegliere i propri governanti la *civiltà del confronto delle idee* va rivendicata anche nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, dove si identifica con il pubblico Concorso aperto alla partecipazione delle categorie professionali abilitate ad operarvi... Il concorso internazionale di idee è considerato in tutto il mondo lo strumento più efficace e più corretto per la realizzazione delle opere pubbliche di particolare rilevanza e per le grandi trasformazioni urbane. Perché garantisce il più alto grado della *qualità globale* e, quindi, la produzione di opere destinate a far parte del patrimonio d'arte e di cultura dell'umanità.

Oggi come nel passato.

Già nell'antica Grecia alle gare di canto, di poesia e di recitazione facevano riscontro le competizioni tra pittori, scultori e architetti. Il Partenone, il momento magico dell'architettura di tutti i tempi, è il risultato di un pubblico Concorso voluto da Pericle e vinto dal grande Ictino, associatosi per l'occasione con Fidias. E anche presso i Romani, narra Vitruvio, i Concorsi di architettura erano largamente adottati non solo per le grandi opere pubbliche (le Terme, le Basiliche, i Templi e gli acquedotti) ma anche per le residenze patrizie entro e fuori le mura. Nel '400 Brunelleschi dovette misurarsi con 17 partecipanti, tra i quali il Ghiberti, al Concorso di idee indetto dalla Corporazione della Lana prima di poter voltare quel magico cielo di pietra che è la cupola del Duomo. E un secolo dopo il sommo Michelangelo dovette anch'egli

IL NUMERO DEI CONCORSI
DI ARCHITETTURA
E DI URBANISTICA BANDITI
ANNUALMENTE IN ITALIA
È MOLTO AL DI SOTTO DELLA
MEDIA EUROPEA:
SOLO UNO SU 180 IN FRANCIA,
120 IN INGHILTERRA,
190 IN GERMANIA.

sostenere un Confronto con un certo Bramante per convincere Papa Giulio ad affidargli l'incarico di erigere la cupola di San Pietro.

Da allora un susseguirsi, nei secoli successivi, di pubblici Concorsi

che hanno lasciato le mirabili testimonianze architettoniche e urbanistiche, disseminate in tutta Europa, costituenti il patrimonio artistico e culturale dell'umanità.

Anche in Italia la *civiltà del confronto delle idee* ha vissuto un lungo e felice periodo. Dal grande Concorso per l'Altare della Patria di fine '800 a quello per l'Ampliamento della Camera dei Deputati degli anni '60. Cadenzati dai grandi Concorsi degli anni '30 e '40 ai quali si devono quelle opere che ancora oggi costituiscono un vanto della cultura architettonica e urbanistica del nostro paese.

Le città nuove nelle risanate paludi pontine (Aprilia, Littoria - oggi Latina - Pomezia, Sabaudia e Pontinia, che Bruno Zevi considerava un



insediamento antifascista, ma che riscossero l'ammirazione di Le Corbusier negli anni '30 e poi quella degli urbanisti inglesi che negli anni '60, le presero a modello per le New Towns), la Stazione Ferroviaria di

Firenze di Michelucci, la Casa del Fascio di Como di Terragni (celebrata dalla cultura internazionale come il capolavoro dell'architettura moderna italiana tanto da costituire la fonte di ispirazione di architetti contemporanei come Richard Meyer e Paul Rudolph), il Palazzo dei Congressi di Libera all'EUR, la Mostra d'Oltremare di Napoli di Luigi Piccinato e il Nuovo Rione Carità con i palazzi delle Poste di Vaccaro, e quello delle Finanze di Canino.

E poi, nel dopoguerra e fino agli anni '80, il Mausoleo delle Fosse Ardeatine, la Stazione Termini di Roma, il Palazzo dello Sport a Roma e il Padiglione Italia 60 a Torino di Pier Luigi Nervi, il Museo di Castelvecchio a Verona di Carlo Scarpa, il Palazzo di Giustizia a Savona, il ponte sul Basento, le Terme del Solaro a Castellammare di Stabia ed altre realizzazioni che hanno segnato l'architettura contemporanea italiana.

Poi più nulla. O quasi. Nel senso che la stagione dei Concorsi cominciò a volgere al termine fino a scomparire con grave danno per il paesaggio e l'architettura contemporanea del nostro paese. Tant'è che il ministro per i Beni culturali Veltroni e quello dei Lavori pubblici Costa, in un summit degli architetti italiani del marzo '98, assunsero l'impegno di reintrodurre nella legislazione italiana l'istituto del Concorso di architettura e di urbanistica come strumento di attuazione delle grandi opere pubbliche, delle trasformazioni urbane e del recupero del patrimonio storico e artistico. È accaduto, invece, che con il decreto Bassanini n° 80 del 31 marzo '99 e con la legge Merloni del 18 novembre '98 n° 415 (articoli 16, 17 e 18), i destini delle nostre città e del nostro patrimonio di storia e di cultura è stato consegnato nelle mani dei "burocrati" dei Comuni, delle Soprintendenze, delle Provincie, delle ASL, degli IACP e delle altre pubbliche amministrazioni. Decretando, in tal modo, la fine delle libere professioni e, con esse, la fine della cultura architettonica e urbanistica italiana.

Il senatore Di Pietro ha dovuto riconoscere in un suo scritto del 12 luglio '99 che tali leggi, decretando di fatto la emarginazione dei liberi professionisti dalla possibilità di concorrere

[30]

ai processi progettuali delle opere pubbliche, hanno provocato grave nocimento alla categoria.

E anche alla intera comunità nazionale, atteso che l'attività dell'architetto-urbanista si riflette sull'ambiente in cui viviamo, cioè sugli spazi dell'esistenza e, quindi, sulla qualità della vita della gente.

Alle critiche mosse dal mondo delle professioni (si tratta di leggi illiberali e corrottive che, tra l'altro, configurano un *monopolio pubblico* della progettazione in clamoroso contrasto con le norme europee sulla concorrenza) ha risposto nel luglio '99 il senatore Cesare Salvi, all'epoca capo dei senatori DS, assicurando di valutare con grande attenzione i rilievi mossi... e di avere invitato i senatori che hanno seguito l'iter della Merloni Ter a studiare quali eventuali iniziative assumere in merito. E molti altri senatori (Bertoni, Marini, Macerati, Di Pietro...) si impegnarono per apportare alla Merloni e alla Bassanini gli opportuni correttivi in senso più favorevole alle libere professioni. Ma non se ne fece nulla.

Di tal che il nostro resta l'unico paese europeo nel quale il *pubblico Concorso*, che è l'inveramento della *Civiltà del Confronto*, viene affidato alla discrezionalità del Capo dell'ufficio tecnico dell'amministrazione pubblica. Di tal che il numero dei *Concorsi di architettura e di urbanistica* banditi annualmente in Italia è molto al di sotto della media europea. Ad ogni Concorso italiano corrispondono 180 Concorsi francesi, 120 inglesi, 190 tedeschi, 95 svedesi...

In pratica una sorta di *sovietizzazione* delle professioni come nelle ex repubbliche socialiste e negli attuali paesi comunisti (Cuba, Vietnam, Corea del Nord e Cina) nei quali la produzione delle opere pubbliche e delle grandi trasformazioni urbane sono affidate esclusivamente ai funzionari dell'amministrazione dello Stato, centrale e periferiche. E con risultati non proprio esaltanti. Visto che non un solo episodio architettonico e non una sola trasformazione urbana prodotta dai burocrati di questi paesi è stata considerata meritevole di entrare a far parte del patrimonio d'arte e di cultura dell'umanità.

Si è allora sperato nella *Legge sulla promozione della cultura urbanistica e architettonica*, approvata nel giugno del '99 dal Consiglio dei Ministri su proposta della signora **Melandri**.

Speranza andata delusa (Renzo Piano è stato tra i primi ad esprimere il suo rammarico) perché si limita ad impegnare il solo Ministero dei Beni Culturali nell'adozione dei *Concorsi di architettura* per le opere di sua competenza (ma quali, ma quante?) lasciando intatti gli impianti professionali delle leggi Merloni e Bassanini. Ma la delusione più grande deriva dalla decisione di lasciare in vita le leggi Bottai del 1939 che, dopo sessant'anni di una esperienza fallimentare, continuano ad affidare le bellezze naturali e il patrimonio storico e artistico del nostro paese alla *tutela burocratica* delle Soprintendenze. Anziché alla *tutela democratica* delle amministrazioni comunali come il mondo culturale e scientifico sollecita da quarant'anni a questa parte. Una legge che si propone di promuovere la salvaguardia attiva del patrimonio d'arte e di cultura e la produzione di opere d'architettura contemporanea non può prescindere dalla necessità di azzerare le leggi fasciste del '39. Anche se il Sindaco Rutelli ha in animo di dedicare una strada di Roma al suo autore.

Ha perciò ragione Bruno Zevi a sostenere che *"È una legge che va decisamente respinta perché non risolve nessuno dei problemi dell'architettura e dell'urbanistica... Tante grazie on. Melandri, si tenga la sua legge"*.



A questo punto mette conto di chiarire che l'urbanistica e l'architettura sono due momenti di uno stesso processo creativo e che non ha alcun senso una dicotomia che, tra l'altro, ha avuto effetti devastanti sul

territorio nazionale e sul tessuto delle nostre città. Giulio Carlo Argan ha scritto che... *l'urbanistica non è una disciplina distinta dall'architettura... ma è semplicemente l'architettura della società moderna*. E Bruno Zevi ha coniugato il neologismo *Urbanistica* per significare la stretta correlazione tra le due discipline. E infatti *Le Plan Obus* per Algeri di Le Corbusier, *The Plan of Tokyo* di Kenzo Tange e *The Masterplan of Philadelphia* di Luis Kahn (e, qualche millennio prima, la Miletto di Ippodamo) sono i paradigmi della inseparabilità tra la *pianificazione* (che attiene all'urbanistica) e la *immagine, il volto, la forma* della città (che attiene all'architettura).

Tra le tante Maastricht che è di moda invocare (e spesso a sproposito) una delle più pertinenti mi pare una *Maastricht per l'architettura e l'urbanistica* sulla quale basare una Direttiva valida per tutti i paesi della Comunità (e principalmente per l'Italia) nella quale sancire un principio già largamente praticato oggi nel mondo e, una volta, anche nel nostro paese: **tutte le opere pubbliche di rilevante interesse architettonico, sociale e paesaggistico e le grandi trasformazioni urbane, sia di iniziativa pubblica che privata, devono essere realizzate attraverso Concorsi internazionali di idee, aperti a tutti gli architetti del mondo, senza alcun tipo di discriminazione.**

La Direttiva dovrà contenere:

- a) il **Bando-tipo** (tempi, elaborati, premi);
- b) la **composizione delle Commissioni giudicatrici internazionali** con personalità del mondo culturale (di volta in volta pittori e scultori, scrittori, giornalisti, storici e critici dell'architettura, economisti, musicisti, registi cinematografici, operatori della comunicazione, sociologi, direttori di riviste d'architettura, imprenditori...);
- c) il **Codice di comportamento** delle stesse (un insieme di regole in grado di garantire trasparenza, obiettività, moralità e imparzialità con adeguati meccanismi di rendicontazione, di pubblicizzazione e di controllo).

COMITATI PER I DIRITTI DI CITTADINANZA EUROPEA

Ernesto Paolozzi

Che l'unificazione economica e finanziaria dell'Europa debba diventare unificazione politica, è da tempo esigenza sentita, fortemente sentita, dalle élites culturali ed etico-politiche dell'intero continente e dell'Italia in particolare. Perfino chi si oppone all'unità europea e aspetta il momento della crisi finanziaria come una rivincita, è comunque consapevole che, se l'Europa unita dev'essere, meglio che abbia fondamento nella politica, perché è proprio nell'orizzonte politico che si può organizzare un'eventuale opposizione.

Ci troviamo, dunque, al cospetto di un valore largamente condiviso che rischia, addirittura, di consumarsi prima ancora di realizzarsi, in una banalità di quelle che tanto piacciono ai politologi.

L'Europa, si dice, allo stato attuale rischia di perdere i connotati tipici della democrazia liberale per chiudersi in una sorta di governo tecnocratico se non ancor più meschinamente burocratico.

Il "Governo" dell'Europa appare un'entità estranea ai popoli europei, che di tanto in tanto legifera, a volte con buon senso, altre con bizzarria, modificando la vita quotidiana dei cittadini senza che questi abbiano potuto far sentire la loro voce se non attraverso una mediazione istituzionale così diluita da aver perso i connotati della democrazia indiretta, anche di quella più farragginosa.

Di converso, nei cittadini, si diffonde la consapevolezza della crescente difficoltà, in una sola nazione, non solo di governare l'economia ma anche di difendere i diritti di libertà, da quelli civili a quelli del lavoro. È un sentimento diffuso, non ancora chiaro e distinto, che non ha raggiunto le periferie sociali e fisiche del vecchio continente, ma che, pure, influisce su quel senso di disagio, di smarrimento ed impotenza che mina alla base la partecipazione democratica. Si avverte che si viene chiamati a votare per istituzioni che non hanno ancora effettivo potere (il Parlamento europeo), o che lo stan-

no progressivamente perdendo (il Parlamento nazionale) o che lo vanno acquistando, come le Regioni e gli Enti locali, ma in condizioni tali da sancire il carattere puramente amministrativo, ben lontano da riuscire ad incidere sui diritti fondamentali degli uomini e delle donne in carne ed ossa.

Accanto, dunque, alla sfiducia nella classe politica, si colloca una crescente sfiducia nelle stesse istituzioni. E così la nostra democrazia si snerva, deperisce, per ora si addormenta mentre si delineano già all'orizzonte i profili di coloro che, in vario modo, vorrebbero vederla morta.

È necessario allora dare uno sbocco politico forte, capace di sostanzarsi anche in mito, a questo sentimento diffuso, e cominciare a creare dal basso quelle

L'EUROPA RISCHIA DI PERDERE I CONNOTATI DELLA DEMOCRAZIA LIBERALE PER CHIUDERSI IN UNA SORTA DI GOVERNO TECNOCRATICO E BUROCRATICO.

associazioni e quei gruppi capaci di incidere nell'opinione pubblica come non possono e non sanno più i partiti con le loro strutture tradizionali.

È importante, ad esempio, la proposta che viene da alcuni settori del mondo liberale di creare in ogni città *comitati per i diritti di cittadinanza europea*. Sarebbe un modo squisitamente democratico, ma non demagogico, di coinvolgere l'opinione pubblica attorno alla richiesta di diritti morali ed economici non ristretti alla rivendicazione geografica o corporativa di piccoli, egoistici, interessi.

Ma, in conclusione, mi sembra di poter dire che è altresì necessario identificare una battaglia politica da combattere, semplice, forte, largamente condivisibile: quella per la Costituzione europea. Una commissione di esperti è al lavoro. Ci sembra una strada sbagliata. Le commissioni tecniche hanno il compito di scrivere ciò che i cittadini, il mondo culturale, le passioni politiche, vogliono che venga scritto. Meglio una Carta tecnicamente imperfetta, frutto del confronto politico, del conflitto di idee e valori, che un documento non sentito, non amato.

Perciò, che si chiedi al Parlamento europeo, che è eletto democraticamente, di farsi Costituente o, meglio, che si indicano nuove elezioni per la Costituente europea. È chiaro che ciò significa mettere in moto un processo irto di ostacoli, spalancare la porta alle contestazioni, alle polemiche, alle lotte anche dure e, forse, dall'esito imprevedibile.

Ma cosa accadrà quando l'insopprimibile ansia di libertà che si rivela, oggi, in tante manifestazioni dai caratteri non sempre chiari e lineari, desterà la nostra democrazia assopita? Sarà essa capace di reagire positivamente ad un brusco risveglio, non accompagnato da un'adeguata, per quanto faticosa preparazione?



IL CENTRO RAI DI NAPOLI DEVE STARE AL PASSO COI TEMPI

Rosita Marchese

Affrontare oggi una riflessione sul Centro di Produzione della RAI di Napoli è per me un'occasione molto particolare. Proprio in questi giorni, infatti, divento un "ex" dirigente di questo stabilimento e di questa azienda. Dopo oltre trent'anni di un rapporto di lavoro appassionato e convinto, le mie considerazioni non potranno che essere documentate e obiettive.

Sin dal lontano 1962 questo Centro ha conosciuto fasti e declino: i fasti legati al successo degli sceneggiati televisivi ed il declino per una difficile riconversione. Negli anni anche il numero dei lavoratori è sensibilmente diminuito, in considerazione del fatto che è andata scomparendo la funzione di "rappresentanza", ed una razionalizzazione delle risorse interne ha determinato l'attuale organico di circa trecento unità.

La crisi del Centro di Napoli è stata risolta, qualche anno fa, con una brillante intuizione di Giovanni Minoli ed Elvira Sellerio, con l'adesione dell'allora direttore del Centro Dott. Notari ed il fondamentale aiuto dei sindacati: rilanciare il centro con un'opzione strategica; realizzare a Napoli la fiction di lunga serialità ed a basso costo.

In uno scenario televisivo che muta rapidamente, in particolare con l'affermazione dei canali tematici e la grande offerta di sport, di news e di cinema, la televisione generalista potrà competere e sopravvivere soprattutto con l'incremento della fiction di lunga serialità ed a basso costo, unitamente all'informazione e all'intrattenimento leggero, ovviamente modificati nella tipologia d'offerta.

Sicuramente la fiction "a basso costo" autoprodotta, rappresentativa della nostra storia quotidiana, dello spaccato sociale del nostro paese, potrà rappresentare un punto di forza nei palinsesti generalisti.

Napoli è oggi il Centro di Produ-

zione, unico in Italia, che ha colto questa innovativa opzione strategica, e dopo il successo di "Un posto al sole" ha aumentato la sua capacità produttiva realizzando una nuova location per un altro prodotto di lunga serialità, con tecnica cinematografica, in prime time: "La squadra".

Per meglio descrivere il fenomeno industriale conviene esporre i numeri di massima delle due linee produttive.

"Un posto al sole" - ormai al quarto anno di registrazione:

"Un posto al sole" - al primo anno di registrazione:

Area studi	mq. 1.200
Location esterne	mq. 350
Ditte fornitrici	1.000
Attori (generici, secondari e principali)	2.500
Dialoghisti, sceneggiatori	100
Provini effettuati	2.500

"La squadra" - al primo anno di registrazione:

Area studi	mq. 2.370
Area redazione e servizi	mq. 2.100
Area esterna	mq. 1.000
Attori (generici, secondari e principali)	130 a puntata
Dialoghisti, sceneggiatori	50
Ditte fornitrici	300
Provini effettuati	1.000

Quest'ultima fiction si realizza a Piscinola, in un edificio polifunzionale alle spalle della 167 di Secondigliano, un quartiere che certamente non è mai stato noto per gli insediamenti produttivi. Invece oggi, grazie ad una felice intesa tra il Comune di Napoli, la Circoscrizione ed il Centro RAI è stato possibile dimostrare che si possono decentrare le attività e contribuire alla riqualificazione delle periferie.

Quest'ultima realizzazione mi ha vista particolarmente impegnata sia con la mia ex azienda, la RAI, sia con le istituzioni locali alle quali bisognava dimostrare, rispettivamente, convenienza, qualità del prodotto e serietà e quantità dell'investimento. Tutto è stato realizzato in tempi rapidissimi, con l'aiuto degli Assessorati

ti e degli Uffici competenti che bene hanno compreso l'importanza di creare lavoro e Napoli e nella regione.

Inoltre il Centro di Produzione della RAI in Via Marconi a Napoli produce anche altri significativi segmenti produttivi: l'intrattenimento leggero di Raidue, come *Furore*, *Convencion*, ecc, la trasmissione di servizio di Raiuno *La vecchia fattoria*, e diversi programmi di Rai Educational, alcuni fortemente innovativi come *Mediamente*. Infine, quando è possibile, il teatro. I servizi giornalisti realizzano i telegiornali regionali ma anche un moderno telegiornale per i più giovani, *Neapolis*.

Come si può notare, lo scenario è fortemente produttivo, con i lavoratori e le forze sindacali a rendere tutto ciò stabile e strutturato.

Il Centro RAI di Napoli non è

più una sede di rappresentanza o di scambio di rapporti con il notabilato politico locale, ma si è trasformato in uno stabilimento che dà lavoro e produce utili per l'azienda.

A questo punto una nota personale. Ho partecipato con entusiasmo a questa trasformazione, ma ho preferito continuare il mio lavoro nel settore "privato". Purtroppo il servizio pubblico deve ancora liberarsi da lacci e lacciuoli e trovare il coraggio di apprezzare e premiare la professionalità. Coloro che hanno scommesso su Napoli oggi sono fuori dall'Azienda RAI. Rimango comunque nella convinzione che il Centro, i lavoratori della RAI, le istituzioni locali sapranno difendere e sviluppare queste grandi occasioni di lavoro.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Napoli, Palazzo Serra di Cassano - Via Monte di Dio, 14

VENTICINQUE ANNI DI CULTURA INTERNAZIONALE A NAPOLI

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è stato fondato nel 1975 a Napoli dall'avvocato Gerardo Marotta, che ne è anche il presidente, intorno alla biblioteca umanistica di oltre centomila volumi, messa insieme in un trentennio di pazienti ricerche di fondi librari in tutta Europa.

A circa un trentennio dalla fondazione, promossa da Benedetto Croce, dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, l'avvocato Marotta avvertiva che del binomio vichiano *verum-factum*, filosofia-filologia, il polo debole era diventato proprio quello del pensiero speculativo, dal momento che appariva esaurito il grande slancio di dibattito teorico del primo dopoguerra, intenso ma spesso astratto, tanto da far nascere nell'animo di Croce l'intento di temperarlo e insieme rafforzano avviando i giovani sulla strada di rigorosi studi storici.

Nei primi anni di vita dell'Istituto, nato sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei, l'attività didattica e scientifica si è svolta in viale Calascione nella sede della biblioteca dell'Istituto. Questi locali divennero però ben presto angusti per la grande affluenza di studiosi e di borsisti di ogni parte d'Italia e d'Europa, che sempre più affollavano i seminari e i convegni.

Nel 1985 il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali acquisiva al patrimonio dello Stato il settecentesco palazzo Serra di Cassano e lo destinava in uso all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici perché potesse sviluppare in una sede di adeguato decoro e funzionalità la sua vita, ormai al centro dell'attenzione degli studiosi di tutto il mondo. Un insieme architettonico fra i più notevoli del pur ricco patrimonio storico napoletano veniva così recuperato ad un'altissima funzione culturale.

Di questi splendidi ambienti, carichi di storia, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha fatto, come ha affermato il prof. Paul Dibon, "un crocevia della cultura europea".

Da Eugenio Garin a Luigi Firpo, da Hans-Georg Gadamer a Karl Popper, tutti i maggiori esperti italiani e stranieri della storia del pensiero hanno tenuto seminari all'Istituto. Nel lungo anno accademico, che inizia ai primi di settembre, per concludersi soltanto a luglio inoltrato, ogni giorno si svolgono vari seminari e corsi di lezione destinati ai borsisti dell'Istituto, ai ricercatori, ai giovani, al vasto pubblico colto della città.

A un ritmo sempre più intenso l'Istituto si adopera anche per dare un contributo al riavvicinamento fra la cultura filosofico-umanistica e quella scientifica, con seminari di fisica e di biologia, cui hanno contribuito vari premi Nobel, da Rita Levi Montalcini a Carlo Rubbia, da Steven Weinberg a Sheldon Glashow, da Max Perutz a Ilya Prigogine. Ernst Gombrich, Francis Haskell, Ferdinando Bologna, Jean Starobinski hanno tenuto seminari di storia e teoria dell'arte, mentre al prof. Luigi De Rosa è affidata la direzione di incontri scientifici e pubblicazioni nel campo della storia economica.

In collaborazione con le più prestigiose istituzioni di cultura straniere, l'Istituto organizza periodicamente cicli di lezioni per i suoi borsisti presso università e centri di ricerca all'estero: dal Warburg Institute di Londra all'École Pratique des Hautes Études di Parigi, alle università di Cambridge, Warwick, Rotterdam, Austin, Monaco, Francoforte, Amburgo, Tubinga, Erlangen.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che è diretto dal prof. E. Giovanni Pugliese Carratelli e il cui attuale comitato scientifico è composto tra gli altri da Luigi De Rosa, Hans-Georg Gadamer, Eugenio Garin, Tullio Gregory, Raymond Klibansky, Rita Levi Montalcini, Alfonso Maria Liquori, Gerardo Marotta, Vittorio Mathieu, Giovanni Pugliese Carratelli e E.G.C. Sudarshan, ha sviluppato anche un'ampia attività editoriale, volta al recupero dei momenti più alti della storia del pensiero.

Sono così nate collane di edizioni critiche dei testi della filosofia greca (*La Scuola di Platone*, *La Scuola di Epicuro*), del *Corpus Reformatorum Italicorum*, degli *Illuministi italiani*, delle *Hegels Vorlesungen*, mentre di continuo la collana di *Memorie dell'Istituto* mette a disposizione della cultura nazionale i risultati dei seminari.

Nel 1980 l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici dava vita alla sua Scuola di studi superiori in Napoli, diretta da Tullio Gregory, per offrire ai giovani una possibilità di avviarsi ad una attività di studi e di ricerca, una volta conclusi gli studi universitari: Charles Schmitt, Robert Shakleton, Yvon Belaval, Paul Ricoeur, Otto Pöggeler, Dieter Henrich e moltissimi altri maestri hanno incontrato nei loro corsi di lezioni i giovani più promettenti laureati presso tutte le università italiane.

SVILUPPO E OCCUPAZIONE: OPPORTUNITA E SCADENZE

L'Unione europea ha realizzato, nel quadro di *Agenda 2000*, il riassetto delle proprie politiche disegnando un quadro, articolato e coerente, all'interno del quale si ritrovano sia le grandi sfide legate all'ampliamento che le priorità finalizzate a promuovere una crescita ed uno sviluppo sostenibile, la creazione di nuovi posti di lavoro, il miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Sfide e priorità che si sostanziano, tra l'altro, in iniziative e programmi che spaziano dalla lotta contro l'emarginazione alla promozione dell'imprenditorialità e dell'innova-

zione, al quinto programma quadro di ricerca e sviluppo tecnologico, ai nuovi programmi in materia di istruzione e formazione professionale, cultura, gioventù. Fino ad arrivare all'impegno per il pieno sfruttamento del potenziale che può offrire la società dell'informazione, come testimoniato dall'iniziativa *e-Europe* e dalle conclusioni del Consiglio di Lisbona, con la definizione dei nuovi obiettivi strategici che puntano a sostenere occupazione, riforme economiche e coesione sociale nel contesto di un'economia basata sulla conoscenza.

Un panorama, ribadiamo, vasto, a volte complesso, che questa rubrica

intende monitorare fornendo un quadro riepilogativo delle opportunità messe in campo (inviti, bandi), una schematica descrizione di obiettivi/finalità, gli estremi di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee* e, laddove disponibile, qualche indirizzo utile per agevolare eventuali approfondimenti.

Le scadenze sono aggiornate al 25 aprile 2000.

Il prossimo numero sarà dedicato alle scadenze relative al Quinto Programma Quadro per la Ricerca e lo Sviluppo Tecnologico.

Programma/ Linea di bilancio	Descrizione/ Finalità	GUCE	Scadenza	Ulteriori informazioni
Sostegno ad azioni di informazione organizzate da ONG	Azioni di informazione e comunicazione rivolte ai cittadini, sensibilizzazione degli operatori della società civile sui temi della cittadinanza e integrazione europea	06/04/00 C 98/11	12/05/00	DG Istruzione e cultura (EAC) Unità dialogo con il cittadino/Partenariati con la Società civile Web - http://europa.eu.int/comm/dg10
Programma Exprom	Migliorare l'accesso delle merci UE e i servizi transfrontalieri per il Giappone quale mercato di esportazione	20/04/00 - C114/06	15/05/00	Unità ER/C/3 Commission européenne Rue de la Loi 200
Media II - Sviluppo e distribuzione (1996-2000) 6/2000	Sostegno alla distribuzione ed alla diffusione delle opere audiovisive e dei film europei	16/11/99 C 327/07	19/05/00 07/07/00	DG Istruzione e cultura (EAC) Mediadesk Italia Web - http://www.mediadesk.it/
Lotta contro la discriminazione (Linea di bilancio B5-803)	Sostegno ad azioni di lotta contro la discriminazione che sviluppino attività di scambio di informazioni e buone prassi	25/03/00 C 88/12	22/05/00	DG Occupazione e affari sociali (EMPL) Web - http://europa.eu.int/comm/dg05
Attività di analisi promosse dalla Commissione nel settore sociale	Acquisire dati aggiornati, analisi, metodologie relativamente ai fenomeni sociali ed alla loro evoluzione nella società della conoscenza (VP 2000/006)	25/03/00 C 88/11	30/05/00 22/09/00	DG Occupazione e affari sociali (EMPL) Rue de la Loi/Weetstraat 200 JII 27 0/233 B-1049 Bruxelles
Cooperazione comunitaria contro l'inquinamento (B4-3040)	Sostegno di progetti a livello nazionale, regionale o locale per la protezione dell'ambiente marino, dei litorali, della salute contro i rischi di inquinamento accidentali o intenzionali	08/04/00 C 101/11	31/05/00	DG Ambiente (ENV) Web - http://europa.eu.int/comm/environment/funding/intro_en.htm
Cultura 2000	Promuovere il dialogo e le conoscenze reciproche su cultura e storia dei popoli europei, promuovere la creatività,	08/04/00 C 101/08	31/05/00	-DG Istruzione e cultura (EAC) Web - http://europa.eu.int/comm/cultur

	valorizzare le diversità, promuovere creatività e ruolo della cultura nello sviluppo socioeconomico			e/index_en.html -Antenna culturale Web - http://www.arpnet.it/iuse/notizie.htm
UE - Canada cooperazione nel settore dell'istruzione superiore e della formazione professionale	Favorire la comprensione tra popoli e paesi, migliorare la qualità della mobilità studentesca, la qualità dello sviluppo delle risorse umane, incoraggiare scambi di conoscenze e partenariati	01/03/00 C58/05	31/05/00	DG Istruzione e cultura (EAC) Web - http://europa.eu.int/comm/education/index_en.html
Cooperazione transnazionale dei rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro B3-4003	Azioni tese a rafforzare la cooperazione transnazionale dei rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro in materia di informazione, consultazione, partecipazione nelle imprese operanti in più stati membri	18/02/00 C 45/09	31/05/00 07/08/00 15/09/00	DG Occupazione e affari sociali (EMPL)
Relazioni industriali e dialogo sociale B3-4000	Dialogo sociale, promozione della partecipazione finanziaria dei lavoratori, miglioramento delle conoscenze in materia di relazioni industriali, codici di condotta e diritti sociali fondamentali	VP/00/003	15/06/00 15/09/00 15/10/00	DG Occupazione e affari sociali (EMPL)
Reti di telecomunicazione transeuropee	Sviluppo e attuazione di progetti di interesse comune nel campo dei servizi generici e delle applicazioni che utilizzano reti di telecomunicazioni transeuropee	17/03/00 C 77/08	16/06/00	DG Società dell'informazione (INFO) Web - http://www.ispo.cec.be/tentelecom
Programma DAPHNE (2000-2003)	Sostegno di misure finalizzate a prevenire e combattere la violenza nei confronti dei bambini, degli adolescenti e delle donne	14/03/00 C 73/09	20/06/00	DG Giustizia e affari interni (JAI) Web - http://europa.eu.int/comm/justice_home/project/daphne/it/index.htm
Programma d'azione comunitaria per monitoraggio sanità pubblica 1997-2001	Contribuire alla messa a punto di un sistema comunitario di monitoraggio sanitario	08/04/00 C101/10	30/06/00	DG Salute e tutela dei consumatori (SANCO)
Terzo programma pluriennale per le piccole e medie imprese (PMI)	Promuovere lo spirito imprenditoriale in Europa con azioni nel campo della formazione per le PMI e dei relativi servizi di sostegno	28/08/98C 263/14	30/06/00	-DG Imprese (ENTR) Unità B.3 Rue de la Loi/Weetsstraat 200 B-1049 Bruxelles -Euro Info Centre Camera di Commercio, Industria, Artigianato
Terzo programma pluriennale per le	Incoraggiare partnership fra industrie e/o servizi in Europa, al fine di	26/10/99 C307/05	30/06/00 30/09/00	-DG Imprese (ENTR) Unità B.3

piccole e medie imprese (PMI) - Interprise	sostenere l'europeizzazione ed internazionalizzazione delle strategie d'impresa			Rue de la Loi/Weetsraat 200 B-1049 Bruxelles -Euro Info Centre Camera di Commercio, Industria, Artigianato
Fondo europeo di sviluppo	Programma di riabilitazione del Burundi. Procedimenti giudiziari contro atti di genocidio - Sostegno settore penitenziario	08/04/00 101/09	01/07/00	DG Relazioni esterne (RELEX) Web - http://europa.eu.int/comm/scr/tender/index_en.htm
Promozione contenuti digitali europei sulle reti globali Linea B5 - 334	Migliorare le condizioni di accesso al capitale di rischio, dimostrare la possibilità di sfruttamento delle informazioni del settore pubblico, facilitare l'adattamento linguistico e culturale	20/04/00 C 114/07	07/07/00	DG Società dell'Informazione (INFSO) Web - http://www.cordis.lu
Piano d'azione per promuovere l'uso sicuro di Internet	Azioni di sensibilizzazione degli utilizzatori, al fine di consentire l'utilizzo corretto ed sicuro delle risorse disponibili su Internet	15/04/00 C 110/14	07/07/00	DG Società dell'Informazione (INFSO) Web - http://www.cordis.lu
Uso sicuro internet 99/02	Sistemi di filtraggio e sensibilizzazione	15/04/00 C 110/14	7/07/00	DG Società dell'Informazione (INFSO) Web - www/cordis.lu
Dimensione sociale del mercato interno Linea di bilancio B3-4002	Sostegno ad azioni di formazione e informazione in favore delle organizzazioni di lavoratori	VP/00/002	15/07/00 30/09/00	DG Occupazione e affari sociali (EMPL)
AL-INVEST	Cooperazione tra le piccole e medie imprese Europee e dell'America latina	06/04/00 C 98/12	15/08/00	Web - www.al-invest.org
EUMEDIS (Società dell'informazione Euromediterranea)	Progetti pilota sulla società dell'informazione	25/03/00 C 88/09	07/09/00	DG Relazioni esterne (RELEX) Web - http://europa.eu.int/comm/scr/tender/index_en.htm
ALFA 2000-2005	Cooperazione tra UE ed America Latina nel campo dell'istruzione superiore	15/2/00 C 42/08	30/10/00	BAT/ALFA Rue Joseph II B-1000 Bruxelles
ALURE	Cooperazione UE America Latina nel campo dell'energia	27/1/00 C 23/07	continua a tutto il 2000	Alure-cellula sostegno programma Web - www.alure.net

LA NUOVA EDIZIONE DELLA RIVISTA *In Europa*

È uscito il primo numero del 2000 di IN EUROPA, la nuova rivista - Direttore Gian Andrea Barelli, Vice Direttore Pierluigi Ghiggini - del Centro di iniziativa "In Europa", presieduto dall'On. Roberto Speciale. In verità, più che *nuova* sarebbe giusto dire *rinnovata* (fortemente rinnovata nella ideazione e nella grafica), perché IN EUROPA ha quasi dieci anni di vita, durante i quali ha prodotto un notevolissimo patrimonio di idee, studi, ricerche e iniziative col contributo di personalità nazionali ed europee, rappresentanti del mondo della cultura, della politica, dell'impresa e del lavoro.

La nuova edizione della rivista (*"e ora Europa dei cittadini e del lavoro"*) è dedicata ai temi dell'integrazione europea con particolare attenzione alla politica sociale dell'Unione. Sottolineando l'importanza di una corretta e aggiornata informazione europea, l'On. Roberto Speciale osserva: *"L'Europa, nonostante*

la retorica, è ancora un oggetto poco conosciuto, ma diventa ancora più importante fare dell'Europa un tema politico, di analisi e di riflessione, di dibattito. L'Unione europea è una sfida di sovranazionalità di fronte ai ripiegamenti nazionalistici, è un punto di riferimento di valori e di principi comuni, a fronte del rischio dell'affievolimento di ogni valore, della perdita di coscienza della storia e perciò stesso del futuro. Ma è anche un luogo di differenze, di diversità culturali, di apporti originali che vanno conosciuti e valorizzati".

Tra i numerosi temi trattati: "Le politiche per l'occupazione" (Fiorella Ghilardotti), "L'impegno per un sindacato europeo" (Renzo Miroglio), "I fondi strutturali e l'Italia" (Giorgio Macciotta), "La carta degli aiuti di Stato a finalità regionale" (Sola - Giaufret) e l'Editoriale di Giorgio Napolitano: "Le attuali sfide della costruzione europea".



MEZZOGIORNO EUROPA
Mensile del Centro
di Iniziativa Mezzogiorno Europa

N. 3 - Maggio 2000
Registrazione al Tribunale di Napoli
n. 5112 del 24/02/2000
Via S. Lucia, 76 - Napoli. Tel/fax 081/2471196

Direttore responsabile:
ANDREA GEREMICCA

Redazione:

OSVALDO CAMMAROTA, CLAUDIO D'AROMA, SALVATORE DI MAIO, CLAUDIO POMELLA, ERIENE SBRIZIOLO

Consulenti scientifici:

SERGIO BERTOLISSI, WANDA D'ALESSIO, MARIANO D'ANTONIO, VITTORIO DE CESARE, BIAGIO DE GIOVANNI, ENZO GIUSTINO, GILBERTO A. MARSELLI, GUSTAVO MINERVINI, MASSIMO ROSI, ADRIANO ROSSI, FULVIO TESSITORE, SERGIO VELLANTE

Abbonamenti

Ordinario L. 100.000
Sostenitore L. 250.000
Una copia L. 10.000

Grafica e composizione

Luciano Pennino / Pe.Ga.Sa. s.r.l.
Telefax 081/5786917

Concessionaria di pubblicità

APOTHEMA
Tel. 081/5791816

Stampa

Legma - Tel. 081/7411201

Le opere riprodotte in questo numero, gentilmente concesse dall'autore, sono dell'artista Armando De Stefano

Caro Direttore,

la Tua rivista mi piace per il contenuto, la forma grafica e l'ispirazione di fondo, che mi sembra essere quella di voler affrontare i problemi del Mezzogiorno nell'unica ottica oggi possibile, che definirei tripolare: nazionale, europea e mediterranea. La visione gramsciana, e non solo, della questione meridionale come questione essenzialmente politica, democratica e statuale, nel senso della incompiutezza e della insufficiente base democratica dello Stato nazionale è certamente ancora valida, ma va profondamente rivisitata e sviluppata. Oggi, a mio avviso, il problema Mezzogiorno è dato non solo e tanto dal rapporto con lo Stato, ma dalla capacità di misurarsi direttamente, in prima persona, col contesto europeo e mondiale. Negli anni della globalizzazione questo mi sembra essere l'impegnativo terreno di ricerca e di iniziativa del nuovo meridionalismo. Per questo condivido l'impostazione della Tua rivista. Non senza, però, qualche rilievo critico che mi permetto di sottoporre. Primo: non credi che, al di là dell'alta qualità di (quasi) tutti gli articoli, della scelta rigorosa degli argomenti trattati e della coerente cifra culturale che li tiene assieme, la rivista dovrebbe caratterizzarsi anche attraverso una esplicita "battaglia delle idee", con appunti, note, corsivi polemici nei confronti di posizioni

IL MEZZOGIORNO NEGLI ANNI DELLA GLOBALIZZAZIONE

non condivise (e ce ne saranno!), senza cadere ovviamente nella presunzione e nell'integralismo, anzi, per tenere aperto il dialogo e il confronto (anche attraverso lo scontro, se necessario) con "gli altri"?

Secondo: non credi che la rivista sia troppo napolocentrica, e che siano insufficientemente presenti importanti realtà (umane e materiali) del Mezzogiorno, proprio oggi che i Mezzogiorni si identificano e si diversificano sempre di più? Terzo: non credi che se il contributo che arriva alla rivista da Bruxelles e dai vari paesi della Comunità è ampio e interessante, lo stesso non possa dirsi per i paesi, i problemi, le culture del Mediterraneo, assai poco presenti?

Vittorio Manfredi

Caro Manfredi,

sono d'accordo con te. Ma dacci tempo, siamo appena agli inizi. E una rivista come questa, a cavallo tra la notizia, il commento e la ricerca, prende corpo e si definisce "in corso d'opera". Vieni a trovarci in redazione, ne discuteremo più a fondo e ci aiuterai a lavorare meglio. Credo proprio che tu ne abbia i numeri e la voglia.

IL XX ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI GIORGIO AMENDOLA

Vi siete ricordati che il 5 giugno del 1980 è scomparso Giorgio Amendola? Pensate di pubblicare qualcosa sulla Sua figura, il Suo pensiero e la Sua azione?

Mario Scotti

Ricordiamo il giorno della morte di Giorgio Amendola. Si votava, l'indomani. E Amendola, nella clinica dove era stato ricoverato, si allenava su una pedana di legno per essere in grado di raggiungere il seggio elettorale. Non ce la fece. Sì, sul prossimo numero della rivista parleremo di Giorgio Amendola nel ventesimo anniversario della sua scomparsa.



**OCCUPAZIONE, RIFORME ECONOMICHE
E COESIONE SOCIALE
UN OBIETTIVO STRATEGICO
PER IL NUOVO DECENNIO**

La nuova sfida

1. L'Unione europea si trova dinanzi a una svolta epocale risultante dalla globalizzazione e dalle sfide presentate da una nuova economia basata sulla conoscenza. Questi cambiamenti interessano ogni aspetto della vita delle persone e richiedono una trasformazione radicale dell'economia europea. L'Unione deve modellare tali cambiamenti in modo coerente con i propri valori e concetti di società, anche in vista del prossimo allargamento.

2. Il ritmo rapido e sempre crescente dei mutamenti rende urgente un'azione immediata da parte dell'Unione per sfruttare appieno i vantaggi derivanti dalle opportunità che si presentano. Ne consegue la necessità per l'Unione di stabilire un obiettivo strategico chiaro e di concordare un programma ambizioso al fine di creare le infrastrutture del sapere, promuovere l'innovazione e le riforme economiche, e modernizzare i sistemi di previdenza sociale e d'istruzione.

Punti di forza e di debolezza dell'Unione

3. L'Unione vanta il miglior contesto macroeconomico di tutta una generazione. Conseguentemente a una politica monetaria orientata verso la stabilità, supportata da politiche di bilancio sane in un contesto di moderazione salariale, l'inflazione e i tassi d'interesse sono bassi, i disavanzi del settore pubblico sono stati notevolmente ridotti e la bilancia dei pagamenti dell'UE è in equilibrio. L'euro è stato introdotto con successo e sta procurando i vantaggi che si attendevano per l'economia europea. Il mercato interno è in larga misura realizzato e sta fornendo vantaggi tangibili sia ai consumatori sia alle imprese. Il prossimo allargamento creerà nuove opportunità di crescita e occupazione. L'Unione possiede, in linea generale, una forza lavoro con un elevato livello di formazione, nonché sistemi di protezione sociale in grado di fornire, al di là del loro valore intrinseco, il quadro stabile necessario per gestire i mutamenti strutturali derivanti dal passaggio verso una società basata sulla conoscenza. Si è registrata una ripresa della crescita e della creazione di posti di lavoro.

4. Questi punti di forza non devono farci dimenticare l'esistenza di una serie di debolezze. Più di 15 milioni di europei sono tuttora disoccupati. Il tasso di occupazione è eccessivamente basso ed è caratterizzato da un'insufficiente partecipazione al mercato del lavoro di donne e lavoratori anziani. La disoccupazione strutturale di lungo periodo e marcati squilibri regionali in materia di disoccupazione restano endemici in certe zone dell'Unione. Il settore dei servizi è

sviluppato in modo insufficiente, soprattutto per quanto riguarda le telecomunicazioni e Internet. Sussiste una mancanza di qualificazione che si sta accentuando, segnatamente nell'ambito delle tecnologie dell'informazione, in cui un numero sempre crescente di posti di lavoro rimane inoccupato. Dato l'attuale miglioramento della situazione economica, è questo il momento di intraprendere riforme sia economiche che sociali nel quadro di una strategia positiva che combini competitività e coesione sociale.

Modalità di azione

5. L'Unione si è ora prefissata un nuovo obiettivo strategico per il nuovo decennio: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede una strategia globale volta a:

- predisporre il passaggio verso un'economia e una società basate sulla conoscenza migliorando le politiche in materia di società dell'informazione e di R&S, nonché accelerando il processo di riforma strutturale ai fini della competitività e dell'innovazione e completando il mercato interno;
- modernizzare il modello sociale europeo, investendo nelle persone e combattendo l'esclusione sociale;
- sostenere il contesto economico sano e le prospettive di crescita favorevoli applicando un'adeguata combinazione di politiche macroeconomiche.

6. Questa strategia è intesa a consentire all'Unione di ripristinare condizioni di piena occupazione e a rafforzare la coesione regionale nell'Unione europea. Il Consiglio europeo dovrà stabilire l'obiettivo della piena occupazione in Europa nella nuova società emergente, maggiormente adeguata alle scelte personali di donne e uomini. Se le misure esposte più avanti sono attuate in un sano contesto macroeconomico, un tasso medio di crescita economica del 3% circa dovrebbe essere una prospettiva realistica per i prossimi anni.

7. Questa strategia potrà essere attuata migliorando i processi esistenti, introducendo un nuovo metodo di coordinamento aperto a tutti i livelli, associato al potenziamento del ruolo di guida e di coordinamento del Consiglio europeo ai fini di una direzione strategica più coerente e di un efficace monitoraggio dei progressi compiuti. Una riunione del Consiglio europeo che si terrà ogni primavera definirà i pertinenti mandati e ne garantirà il follow-up.

A cura del Gruppo Parlamentare del Partito del Socialismo Europeo. Delegazione UE al Parlamento Europeo

PREDISPORRE IL PASSAGGIO A UN'ECONOMIA COMPETITIVA, DINAMICA E BASATA SULLA CONOSCENZA

Una società dell'informazione per tutti

8. Il passaggio a un'economia digitale, basata sulla conoscenza, indotta da nuovi beni e servizi, metterà a disposizione un potente motore per la crescita, la competitività e l'occupazione. Inoltre sarà in grado di migliorare la qualità della vita dei cittadini e l'ambiente. Affinché si tragga il massimo vantaggio da questa opportunità, il Consiglio e la Commissione sono invitati ad elaborare un piano d'azione globale eEurope, da presentare al prossimo Consiglio europeo di giugno, avvalendosi di un metodo di coordinamento aperto basato su un'analisi comparativa delle iniziative nazionali combinata con la recente iniziativa della Commissione denominata eEurope e la sua comunicazione intitolata "Strategie per l'occupazione nella società dell'informazione".

9. Le imprese e i cittadini devono avere accesso a un'infrastruttura delle comunicazioni a livello mondiale poco costosa e a un'ampia gamma di servizi. Occorre che ogni cittadino possieda le competenze necessarie per vivere e lavorare in questa nuova società dell'informazione. Mezzi diversi di accesso dovranno impedire l'esclusione dall'informazione. Deve essere intensificata la lotta contro l'analfabetismo. I disabili dovranno essere oggetto di particolare attenzione. Le tecnologie dell'informazione possono essere utilizzate per reimpostare lo sviluppo urbano e regionale e promuovere tecnologie compatibili con la tutela dell'ambiente. Le industrie che producono contenuti informativi creano un valore aggiunto mettendo a frutto la diversità culturale europea e veicolandola in rete. È necessario che le amministrazioni pubbliche compiano effettivi sforzi a tutti i livelli per avvalersi delle nuove tecnologie e far sì che le informazioni siano il più possibile accessibili.

10. Il pieno sfruttamento del potenziale elettronico dell'Europa dipende dalla creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo del commercio elettronico e di Internet; l'Unione potrà in tal modo stare al passo con i suoi concorrenti grazie al collegamento veloce a Internet di un maggior numero di imprese e di privati cittadini. Le regole del commercio elettronico devono essere affidabili e ispirare fiducia a imprese e consumatori. È necessario intraprendere iniziative per garantire che l'Europa mantenga il suo ruolo guida in settori tecnologici chiave quali le comunicazioni mobili. L'evoluzione rapida della tecnologia potrà richiedere, in futuro, approcci normativi nuovi e più flessibili.

11. In particolare il Consiglio europeo invita:

- il Consiglio, se del caso di concerto con il Parlamento europeo, ad adottare, il più presto possibile nel



corso del 2000, la normativa in discussione riguardante il quadro giuridico per il commercio elettronico, il diritto d'autore e i diritti connessi, la moneta elettronica, la vendita a distanza di servizi finanziari, la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle sentenze, il regime di controllo delle esportazioni di beni a duplice uso; la Commissione e il Consiglio sono altresì invitati ad analizzare in che modo si possa accrescere la fiducia dei consumatori nel commercio elettronico, in particolare attraverso sistemi alternativi per la soluzione delle controversie;

- il Consiglio e il Parlamento europeo a concludere il più celermente possibile nel 2001 i lavori sulle proposte legislative annunciate dalla Commissione in seguito alla revisione del quadro normativo per le telecomunicazioni, compiuta da questa Istituzione nel 1999; invita altresì gli Stati membri e, se del caso, la Comunità, ad assicurare che i requisiti in materia di frequenze per i nuovi sistemi di comunicazioni mobili siano soddisfatti con efficacia e a tempo debito. Entro la fine del 2001 dovrebbero essere pienamente realizzati mercati delle telecomunicazioni completamente integrati e liberalizzati;
- gli Stati membri, con la Commissione, ad adoperarsi per incrementare la competitività delle reti di accesso locale prima della fine del 2000 e disaggregare l'accesso alla rete locale allo scopo di facilitare una riduzione sostanziale dei costi di utilizzo di Internet;
- gli Stati membri a garantire che tutte le scuole dell'Unione abbiano accesso a Internet e alle risorse multimediali entro la fine del 2001 e che tutti gli insegnanti necessari siano in grado di usare Internet e le risorse multimediali entro la fine del 2002;
- gli Stati membri a garantire l'accesso elettronico generalizzato a tutti i servizi pubblici di base entro il 2003;
- la Comunità e gli Stati membri, con l'appoggio della BEI, a rendere accessibili in tutti i paesi europei reti interconnesse a basso costo e ad alta velocità per l'accesso a Internet e a stimolare lo sviluppo della tecnologia dell'informazione e delle reti di telecomunicazioni più avanzate, nonché dei contenuti veicolati dalle reti stesse. Il piano d'azione eEurope dovrebbe definire obiettivi specifici.
- Definire uno spazio europeo della ricerca e dell'innovazione

12. Tenuto conto dell'apporto significativo della ricerca e dello sviluppo alla crescita economica, all'occupazione e alla coesione sociale, l'Unione europea deve impennare

i suoi lavori sugli obiettivi definiti nella comunicazione della Commissione "Verso uno spazio europeo della ricerca". Occorre integrare e coordinare meglio le attività di ricerca a livello nazionale e dell'Unione per renderle quanto più possibile efficaci ed innovative e per assicurare che l'Europa possa offrire prospettive allettanti ai suoi migliori ricercatori. Ci si dovrà avvalere pienamente degli strumenti previsti dal trattato e di tutti gli altri mezzi idonei, tra cui gli accordi volontari, per raggiungere questo obiettivo con flessibilità, in modo decentrato e senza burocrazia. Nel contempo si compenseranno adeguatamente l'innovazione e le idee scaturite in questo nuovo contesto economico basato sulla conoscenza, in particolare mediante la tutela dei brevetti.

13. Il Consiglio europeo chiede al Consiglio e alla Commissione, nonché agli Stati membri ove occorra, di adottare nell'ambito della creazione di uno spazio europeo della ricerca le misure necessarie per:

- mettere a punto opportuni meccanismi per il collegamento in rete dei programmi di ricerca nazionali e comuni, su base volontaria e con obiettivi scelti liberamente, allo scopo di trarre il maggior vantaggio dalle risorse concertate e destinate dagli Stati membri alla ricerca e allo sviluppo, e assicurare la comunicazione puntuale al Consiglio dei progressi compiuti; repertoriare entro il 2001 i centri di ricerca e sviluppo all'avanguardia in tutti gli Stati membri per migliorare la diffusione dell'eccellenza;
- migliorare le condizioni per l'investimento privato nella ricerca, i partenariati di R&S e le nuove imprese ad alta tecnologia, avvalendosi di idonee politiche fiscali, dei capitali di rischio e del sostegno della BEI;
- incoraggiare lo sviluppo di un metodo di coordinamento aperto per l'analisi comparativa delle politiche nazionali in materia di ricerca e sviluppo e identificare, entro giugno 2000, indicatori per valutare i risultati in differenti settori, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo delle risorse umane; introdurre entro il giugno 2001 un quadro europeo di valutazione dell'innovazione;
- facilitare, entro la fine del 2001, la creazione di una rete transeuropea ad altissima velocità per le comunicazioni scientifiche per via elettronica, con il sostegno della BEI, che colleghi gli istituti di ricerca e le università, così come le biblioteche a carattere scientifico, i centri scientifici e, progressivamente, le scuole;
- adottare iniziative per rimuovere entro il 2002 gli ostacoli alla mobilità dei ricercatori in Europa e per attrarre e far rimanere in Europa i talenti per la ricerca di elevata qualità;

- assicurare che entro la fine del 2001 sia disponibile un brevetto comunitario, compreso il modello di utilità, affinché la protezione brevettuale su scala comunitaria nell'Unione possa essere ottenuta mediante procedure altrettanto semplici ed economiche, ed abbia portata altrettanto estesa, quanto la protezione concessa dai concorrenti più importanti.
- Creare un ambiente favorevole all'avviamento e allo sviluppo di imprese innovative, specialmente di PMI

14. La competitività e il dinamismo delle imprese dipendono direttamente da un contesto normativo propizio all'investimento, all'innovazione e all'imprenditorialità. Ulteriori sforzi sono necessari per diminuire i costi relativi al "doing business" e rimuovere l'onere burocratico inutile, entrambi particolarmente gravosi per le PMI. Le istituzioni europee, i governi nazionali e le autorità regionali e locali devono continuare a prestare particolare attenzione all'impatto delle regolamentazioni proposte e ai relativi costi di applicazione e dovrebbero continuare il loro dialogo con le imprese e con i cittadini tenendo presente questo obiettivo. Un'azione specifica si impone anche per incoraggiare le interfacce chiave nelle reti innovative, ossia le interfacce tra le imprese e i mercati finanziari, la ricerca e lo sviluppo e gli istituti di formazione, i servizi di consulenza e i mercati tecnologici.

15. Il Consiglio europeo ritiene che in questo settore occorra adottare un metodo di coordinamento aperto e di conseguenza chiede:

- al Consiglio e alla Commissione di avviare, entro giugno 2000, un'analisi comparativa su questioni quali il tempo necessario e i costi relativi all'avviamento di una società, l'importo del capitale di rischio investito, il numero di laureati in materie economiche e scientifiche e le opportunità di formazione. I primi risultati di questa operazione dovrebbero essere presentati entro dicembre 2000;
- alla Commissione di presentare entro breve una comunicazione su un'Europa imprenditoriale, innovativa e aperta insieme al programma pluriennale a favore dell'impresa e dell'imprenditorialità per il 2001-2005 che svolgerà un ruolo chiave quale catalizzatore per questa iniziativa;
- al Consiglio e alla Commissione di elaborare una carta europea per le piccole imprese, da approvare nel giugno 2000, che dovrebbe impegnare gli Stati membri a focalizzare gli strumenti summenzionati sulle piccole imprese, che rappresentano il principale motore per la creazione di posti di lavoro in Europa, e a rispondere specificamente alle loro esigenze;

- al Consiglio e alla Commissione di riferirgli entro la fine del 2000 sul riesame in corso degli strumenti finanziari BEI e FEI nella prospettiva di riorientare i finanziamenti verso il sostegno all'avviamento di imprese, alle imprese ad alta tecnologia e alle microimprese, nonché verso altre iniziative a capitale di rischio proposte dalla BEI.
- Riforme economiche per un mercato interno completo e pienamente operativo

16. Per completare il mercato interno in taluni settori e per migliorare le prestazioni insoddisfacenti di altri è necessario agire rapidamente per tutelare gli interessi delle imprese e dei consumatori. Altresì fondamentale, se si vogliono sfruttare interamente i vantaggi derivanti dalla liberalizzazione del mercato, è un quadro efficace per una revisione e un miglioramento costanti, basato sulla strategia per il mercato interno approvata dal Consiglio europeo di Helsinki. Inoltre, sono anche essenziali regole eque ed applicate uniformemente in materia di concorrenza e di aiuti di Stato onde garantire che le imprese possano prosperare e operare efficacemente su un piano di parità nel mercato interno.

17. Il Consiglio europeo chiede pertanto alla Commissione, al Consiglio e agli Stati membri, nell'ambito delle rispettive competenze:

- di elaborare, entro la fine del 2000, una strategia per la soppressione degli ostacoli ai servizi; - di accelerare la liberalizzazione in settori quali gas, energia elettrica, acqua, servizi postali e trasporti. Analogamente, per quanto riguarda l'uso e la gestione dello spazio aereo, il Consiglio invita la Commissione a presentare proposte quanto prima possibile. L'obiettivo è quello di ottenere, in tali settori, un mercato interno pienamente operativo; nella riunione della primavera prossima il Consiglio europeo verificherà i progressi compiuti sulla base di una relazione della Commissione e di opportune proposte;
- di concludere sollecitamente i lavori sulle future proposte di aggiornamento della normativa in materia di appalti pubblici, in particolare per permettere la partecipazione delle PMI, onde consentire che la nuova regolamentazione entri in vigore entro il 2002;
- di prendere i provvedimenti necessari per garantire che entro il 2003 le procedure relative agli appalti comunitari e pubblici siano espletate per via elettronica;
- di fissare entro il 2001 una strategia per altre azioni coordinate intese a semplificare il quadro regola-



mentare, inclusa l'efficienza dell'amministrazione pubblica, a livello sia nazionale che comunitario. Essa dovrebbe comprendere l'individuazione dei settori in cui è necessaria un'ulteriore azione degli Stati membri per razionalizzare il recepimento della normativa comunitaria nella legislazione nazionale;

- di proseguire i rispettivi sforzi intesi a promuovere la concorrenza e a ridurre il livello generale degli aiuti di Stato, spostando l'accento dal sostegno alle singole società o ai singoli settori verso il conseguimento di obiettivi orizzontali di interesse comunitario, quali l'occupazione, lo sviluppo regionale, l'ambiente e la formazione o la ricerca.

18. Sono essenziali miglioramenti strutturali globali per raggiungere obiettivi ambiziosi di crescita, occupazione e inclusione sociale. Il Consiglio ha già individuato settori fondamentali che devono essere rafforzati nel processo di Cardiff. Il Consiglio europeo invita pertanto il Consiglio a intensificare i lavori sugli indicatori di performance strutturale e a riferire entro la fine del 2000.

19. Il Consiglio europeo considera essenziale che, nell'ambito del mercato interno e dell'economia basata sulla conoscenza, si tenga pienamente conto delle disposizioni del trattato riguardanti i servizi di interesse economico generale e le imprese incaricate della gestione di tali servizi. Chiede alla Commissione di aggiornare la comunicazione del 1996 in base al trattato.

Mercati finanziari efficienti e integrati

20. L'esistenza di mercati finanziari efficienti e trasparenti favorisce la crescita e l'occupazione attraverso una migliore distribuzione del capitale e la riduzione dei costi di quest'ultimo. Siffatti mercati svolgono un ruolo essenziale in termini di impulso alle nuove idee, sostegno alla cultura imprenditoriale e promozione sia dell'accesso alle nuove tecnologie che dell'utilizzo delle medesime. È essenziale sfruttare le potenzialità dell'euro per progredire verso l'integrazione dei mercati finanziari dell'UE. Inoltre l'esistenza di mercati del capitale di rischio efficienti svolge una funzione importantissima per le piccole e medie imprese innovative e a forte crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro sostenibili.

21. Per accelerare il completamento del mercato interno dei servizi finanziari, si dovrebbe provvedere a:

- fissare un calendario rigoroso affinché il piano d'azione per i servizi finanziari sia attuato entro il 2005, tenendo conto delle azioni da realizzare prioritariamente e volte, ad esempio, ad agevolare il più ampio accesso possibile al capitale di investi-

mento a livello dell'UE anche per le PMI, mediante un "passaporto unico" per gli emittenti; favorire la positiva partecipazione di tutti gli investitori a un mercato integrato, eliminando gli ostacoli agli investimenti nei fondi pensione; promuovere l'ulteriore integrazione e un migliore funzionamento dei mercati dei titoli di Stato attraverso una maggiore consultazione e trasparenza per quanto concerne il calendario delle emissioni dei prestiti, le tecniche e gli strumenti relativi e un migliore funzionamento dei mercati "pronti contro termine" ("repo") transfrontalieri; rafforzare la comparabilità delle situazioni patrimoniali delle società; intensificare la cooperazione tra le autorità di regolamentazione dei mercati finanziari dell'UE;

- garantire la piena attuazione del piano d'azione per il capitale di rischio entro il 2003;
- compiere rapidi progressi circa le proposte, da tempo all'esame, relative alle offerte pubbliche di acquisto, al risanamento e alla liquidazione degli enti creditizi e delle compagnie di assicurazione per migliorare il funzionamento e la stabilità del mercato finanziario europeo;
- portare a termine, in linea con le conclusioni del Consiglio europeo di Helsinki, il pacchetto fiscale in discussione.
- Coordinamento delle politiche macroeconomiche: risanamento di bilancio, qualità e sostenibilità delle finanze pubbliche

22. Le politiche macroeconomiche dovrebbero, oltre che preservare la stabilità macroeconomica e incentivare la crescita e l'occupazione, promuovere la transizione verso un'economia basata sulla conoscenza; ciò implica un rafforzamento del ruolo delle politiche strutturali. Il dialogo macroeconomico nel quadro del processo di Colonia deve creare un rapporto di fiducia tra tutti gli attori interessati per consentire una comprensione adeguata dei rispettivi vincoli e posizioni. L'occasione offerta dalla crescita deve essere sfruttata per perseguire più attivamente il risanamento di bilancio e migliorare la qualità e la sostenibilità delle finanze pubbliche.

23. Il Consiglio europeo chiede al Consiglio e alla Commissione di presentare secondo le consuete procedure, entro la primavera del 2001, una relazione che valuti il contributo delle finanze pubbliche alla crescita e all'occupazione e che appuri, in base a dati e indicatori comparabili, se siano state prese adeguate misure concrete per:

- allentare la pressione fiscale sul lavoro, in particolare quello scarsamente qualificato e a bassa retribuzione;

ne, migliorare gli effetti di incentivazione dell'occupazione e della formazione prodotti dai regimi fiscali e previdenziali;

- riorientare la spesa pubblica al fine di accrescere l'importanza relativa dell'accumulazione di capitale - sia fisico che umano - e sostenere la ricerca e lo sviluppo, l'innovazione e le tecnologie dell'informazione;
- garantire la sostenibilità a lungo termine delle finanze pubbliche, esaminandone i vari aspetti, incluso l'impatto dell'invecchiamento della popolazione, alla luce della relazione che dovrà essere elaborata dal Gruppo ad Alto livello "Protezione sociale".

MODERNIZZARE IL MODELLO SOCIALE EUROPEO INVESTENDO NELLE PERSONE E COSTRUIENDO UNO STATO SOCIALE ATTIVO

24. Le persone sono la principale risorsa dell'Europa e su di esse dovrebbero essere impiegate le politiche dell'Unione. Investire nelle persone e sviluppare uno stato sociale attivo e dinamico sarà essenziale per la posizione dell'Europa nell'economia della conoscenza nonché per garantire che l'affermarsi di questa nuova economia non aggravi i problemi sociali esistenti rappresentati dalla disoccupazione, dall'esclusione sociale e dalla povertà.

Istruzione e formazione per vivere e lavorare nella società dei saperi

25. I sistemi europei di istruzione e formazione devono essere adeguati alle esigenze della società dei saperi e alla necessità di migliorare il livello e la qualità dell'occupazione. Dovranno offrire possibilità di apprendimento e formazione adeguate ai gruppi bersaglio nelle diverse fasi della vita: giovani, adulti disoccupati e persone occupate soggette al rischio che le loro competenze siano rese obsolete dai rapidi cambiamenti. Questo nuovo approccio dovrebbe avere tre componenti principali: lo sviluppo di centri locali di apprendimento, la promozione di nuove competenze di base, in particolare nelle tecnologie dell'informazione, e qualifiche più trasparenti.

26. Il Consiglio europeo invita pertanto gli Stati membri, conformemente alle rispettive norme costituzionali, il Consiglio e la Commissione ad avviare le iniziative necessarie nell'ambito delle proprie competenze, per conseguire gli obiettivi seguenti:

- un sostanziale aumento annuale degli investimenti pro capite in risorse umane;

- il numero dei giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno assolto solo il livello più basso di studi secondari e che non continuano gli studi né intraprendono altro tipo di formazione dovrebbe essere dimezzato entro il 2010;
- le scuole e i centri di formazione, tutti collegati a Internet, dovrebbero essere trasformati in centri locali di apprendimento plurifunzionali accessibili a tutti, ricorrendo ai mezzi più idonei per raggiungere un'ampia gamma di gruppi bersaglio; tra scuole, centri di formazione, imprese e strutture di ricerca dovrebbero essere istituiti partenariati di apprendimento a vantaggio di tutti i partecipanti;
- un quadro europeo dovrebbe definire le nuove competenze di base da fornire lungo tutto l'arco della vita: competenze in materia di tecnologie dell'informazione, lingue straniere, cultura tecnologica, imprenditorialità e competenze sociali; dovrebbe essere istituito un diploma europeo per le competenze di base in materia di tecnologia dell'informazione, con procedure di certificazione decentrate, al fine di promuovere l'alfabetizzazione "digitale" in tutta l'Unione;
- entro il 2000 dovrebbero essere individuati i mezzi atti a promuovere la mobilità di studenti, docenti e personale preposto alla formazione e alla ricerca, sia utilizzando al meglio i programmi comunitari esistenti (Socrates, Leonardo, Gioventù) eliminando gli ostacoli, sia mediante una maggiore trasparenza nel riconoscimento delle qualifiche e dei periodi di studio e formazione; dovrebbero altresì essere adottati provvedimenti per rimuovere entro il 2002 gli ostacoli alla mobilità dei docenti e attirare docenti di alto livello;
- dovrebbe essere elaborato un modello comune europeo per i curriculum vitae, da utilizzare su base volontaria, per favorire la mobilità contribuendo alla valutazione delle conoscenze acquisite, sia negli istituti di insegnamento e formazione che presso i datori di lavoro.

27. Il Consiglio europeo chiede al Consiglio "Istruzione" di avviare una riflessione generale sui futuri obiettivi concreti dei sistemi d'istruzione, incentrata sulle preoccupazioni e priorità comuni nel rispetto delle diversità nazionali, per contribuire ai processi di Lussemburgo e di Cardiff e presentare al Consiglio europeo una relazione di più ampia portata nella primavera del 2001.

Posti di lavoro più numerosi e migliori per l'Europa: sviluppo di una politica attiva dell'occupazione

28. Il processo di Lussemburgo, basato sulla definizione di orientamenti a livello comunitario da recepire nei



piani d'azione nazionali per l'occupazione, ha consentito all'Europa di ridurre la disoccupazione in modo sostanziale. La revisione intermedia dovrebbe imprimere un nuovo impulso a questo processo, integrando gli orientamenti e attribuendo loro obiettivi più concreti, stabilendo legami più stretti con altri settori politici pertinenti e definendo procedure più efficaci per coinvolgere i vari attori. Le parti sociali dovranno essere più strettamente associate all'elaborazione e all'attuazione degli opportuni orientamenti nonché al relativo follow-up.

29. In tale contesto, il Consiglio e la Commissione sono invitati a esaminare i seguenti quattro punti chiave:

- migliorare l'occupabilità e colmare le lacune in materia di qualificazioni, in particolare fornendo servizi di collocamento mediante una base di dati a livello europeo riguardante i posti di lavoro e le possibilità di apprendimento; promuovere programmi speciali intesi a permettere ai disoccupati di colmare le lacune in materia di qualificazioni;
- attribuire una più elevata priorità all'attività di apprendimento lungo tutto l'arco della vita quale elemento di base del modello sociale europeo, promuovendo altresì accordi tra le parti sociali in materia di innovazione e apprendimento lungo tutto l'arco della vita, sfruttando la complementarità tra tale apprendimento e l'adattabilità delle imprese e del loro personale mediante una gestione flessibile dell'orario di lavoro e l'impiego a rotazione e introducendo un riconoscimento europeo per imprese particolarmente avanzate. I progressi verso questi obiettivi dovrebbero essere oggetto di analisi comparativa;
- accrescere l'occupazione nei servizi, compresi i servizi personali in cui esiste una notevole scarsità di manodopera; sono possibili iniziative private, pubbliche o del terzo settore, con soluzioni appropriate a favore delle categorie più svantaggiate;
- favorire tutti gli aspetti della parità di opportunità, compresa la riduzione della segregazione occupazionale, e rendendo più facile conciliare la vita professionale con la vita familiare, in particolare effettuando una nuova analisi comparativa in materia di miglioramento dei servizi di custodia dei bambini.

30. Il Consiglio europeo ritiene che l'obiettivo generale di queste misure debba consistere, in base alle statistiche disponibili, nell'accrescere il tasso di occupazione dall'attuale media del 61% a una percentuale che si avvicini il più possibile al 70% entro il 2010 e nell'aumentare il numero delle donne occupate dall'attuale media del 51% a una media superiore al 60% entro il 2010. Tenendo presenti le diverse situazioni iniziali, gli Stati membri dovrebbe-

ro prevedere di fissare obiettivi nazionali per un aumento del tasso di occupazione. Attraverso l'ampliamento della forza lavoro, sarà così rafforzata la sostenibilità dei sistemi di protezione sociale.

Modernizzare la protezione sociale

31. Il modello sociale europeo, con i suoi progrediti sistemi di protezione sociale, deve fornire un supporto alla trasformazione dell'economia della conoscenza. Tuttavia questi sistemi devono essere adattati, nel contesto di uno stato sociale attivo per dimostrare che il lavoro "paga", per garantire la loro sostenibilità a lungo termine a fronte dell'invecchiamento della popolazione, per promuovere l'inclusione sociale e la parità di genere, e fornire servizi sanitari di qualità. Consapevole che la sfida può essere meglio affrontata quale parte di uno sforzo congiunto, il Consiglio europeo invita il Consiglio:

- a rafforzare la cooperazione tra Stati membri mediante uno scambio di esperienze e buone prassi, con l'ausilio di reti di informazione perfezionate che costituiscono gli strumenti fondamentali in questo campo;
- a incaricare il Gruppo ad alto livello "Protezione sociale" di fornire un supporto a tale cooperazione tenendo conto dei lavori attualmente svolti dal Comitato di politica economica e, in via prioritaria, di preparare, sulla base di una comunicazione della Commissione, uno studio sulla futura evoluzione della protezione sociale in un'ottica di lungo periodo, ponendo in particolare risalto la sostenibilità dei sistemi pensionistici in contesti temporali diversi sino al 2020 e oltre, se necessario. Una relazione sullo stato di avanzamento dei lavori dovrebbe essere presentata entro il dicembre 2000.
- Promuovere l'inclusione sociale

32. Il numero delle persone che nell'Unione vivono al di sotto della soglia di povertà e in condizioni di esclusione sociale è inaccettabile. Occorrono iniziative per imprimere una svolta decisiva alla lotta contro la povertà fissando obiettivi adeguati che dovranno essere concordati dal Consiglio entro la fine dell'anno. Il Gruppo ad alto livello "Protezione sociale" parteciperà ai lavori. La nuova società basata sulla conoscenza offre un immenso potenziale per ridurre l'esclusione sociale sia mediante la creazione delle condizioni economiche finalizzate a una maggiore prosperità attraverso livelli più alti di crescita e occupazione, sia mediante l'apertura di nuovi modi di partecipazione alla società. Essa comporta nel contempo il rischio di un divario sempre più ampio tra coloro che hanno accesso alle nuove conoscen-

ze e quanti ne sono esclusi. Per evitare questo rischio e valorizzare questo nuovo potenziale occorre compiere sforzi per migliorare le competenze, promuovere un maggiore accesso alle conoscenze e alle opportunità e lottare contro la disoccupazione: il lavoro costituisce la migliore salvaguardia contro l'esclusione sociale. Le politiche per combatterla dovrebbero essere basate su un metodo di coordinamento aperto comprendente i piani nazionali di azione e un'iniziativa della Commissione per favorire la cooperazione in questo settore, che deve essere presentata entro giugno 2000.

33. Il Consiglio europeo invita in particolare il Consiglio e la Commissione:

- a promuovere una migliore comprensione dell'esclusione sociale attraverso un dialogo costante nonché scambi di informazioni e di buone prassi, sulla base di indicatori convenuti di comune accordo; il Gruppo ad alto livello "Protezione sociale" coopererà alla definizione di tali indicatori;
- a integrare la promozione dell'inclusione nelle politiche degli Stati membri in materia di occupazione, istruzione e formazione, sanità e edilizia abitativa, cui dovrà affiancarsi a livello comunitario un'azione nel quadro dei fondi strutturali nei limiti dell'attuale quadro di bilancio;
- a sviluppare azioni prioritarie indirizzate a particolari gruppi bersaglio (ad esempio gruppi minoritari, bambini, anziani e disabili): gli Stati membri opereranno una scelta tra queste azioni a seconda della loro situazione specifica e riferiranno successivamente in merito alla loro attuazione.

34. Tenendo conto delle presenti conclusioni, il Consiglio proseguirà le riflessioni sui futuri orientamenti della politica sociale sulla scorta della comunicazione della Commissione, nella prospettiva di giungere a un accordo sull'Agenda sociale europea al Consiglio europeo di Nizza in dicembre, tenuto conto anche delle iniziative dei diversi partner interessati.

**PORRE IN ATTO LE DECISIONI:
UN APPROCCIO PIÙ COERENTE
E SISTEMATICO**

Migliorare i processi attuali

35. Non occorre alcun nuovo processo. Gli attuali indirizzi di massima per le politiche economiche e i processi di Lussemburgo, Cardiff e Colonia offrono i necessari strumenti, sempre che siano semplificati e meglio coordinati,

A cura del Gruppo Parlamentare del Partito del Socialismo Europeo, Delegazione DS al Parlamento Europeo

in particolare tramite altre formazioni del Consiglio che contribuiscano alla preparazione degli indirizzi di massima per le politiche economiche da parte del Consiglio ECOFIN. Inoltre, siffatti indirizzi dovrebbero concentrarsi maggiormente sulle implicazioni di medio e lungo periodo delle politiche strutturali e sulle riforme volte alla promozione del potenziale di crescita economica, dell'occupazione e della coesione sociale, nonché sulla transizione verso un'economia basata sulla conoscenza. I processi di Cardiff e di Lussemburgo consentiranno di trattare in modo più approfondito i rispettivi temi.

36. Questi miglioramenti saranno appoggiati dal Consiglio europeo che assumerà un preminente ruolo guida e di coordinamento per garantire la coerenza globale e l'efficace controllo dei progressi finalizzati al conseguimento del nuovo obiettivo strategico. Pertanto il Consiglio europeo terrà ogni primavera una riunione dedicata ai problemi economici e sociali. L'organizzazione di tale riunione richiederà quindi lo svolgimento di lavori a monte e a valle. Il Consiglio europeo invita la Commissione a elaborare annualmente una relazione di sintesi sui progressi realizzati in base ad indicatori strutturali da convenire per quanto attiene all'occupazione, all'innovazione, alle riforme economiche e alla coesione sociale.

Attuazione di un nuovo metodo di coordinamento aperto

37. L'attuazione dell'obiettivo strategico sarà agevolata dall'applicazione di un nuovo metodo di coordinamento aperto inteso come strumento per diffondere la migliore pratica e conseguire una maggiore convergenza verso le finalità principali dell'UE. Tale metodo, concepito per assistere gli Stati membri nell'elaborazione progressiva delle loro politiche, implica:

- la definizione di orientamenti dell'Unione in combinazione con calendari specifici per il conseguimento degli obiettivi da essi fissati a breve, medio e lungo termine;
- la determinazione, se del caso, di indicatori quantitativi e qualitativi e di parametri di riferimento ai massimi livelli mondiali, commisurati alle necessità di diversi Stati membri e settori, intesi come strumenti per confrontare le migliori pratiche;
- la trasposizione di detti orientamenti europei nelle politiche nazionali e regionali fissando obiettivi specifici e adottando misure che tengano conto delle diversità nazionali e regionali;



- periodico svolgimento di attività di monitoraggio, verifica e valutazione inter pares, organizzate con funzione di processi di apprendimento reciproco.

38. Un'impostazione totalmente decentrata sarà applicata coerentemente con il principio di sussidiarietà, a cui l'Unione, gli Stati membri, i livelli regionali e locali, nonché le parti sociali e la società civile parteciperanno attivamente mediante diverse forme di partenariato. Un metodo di analisi comparativa delle migliori pratiche in materia di gestione del cambiamento sarà messo a punto dalla Commissione europea, di concerto con vari fornitori e utenti, segnatamente le parti sociali, le imprese e le ONG.

39. Il Consiglio europeo rivolge un particolare appello al senso di responsabilità sociale delle imprese in materia di migliori pratiche concernenti l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, l'organizzazione del lavoro, le pari opportunità, l'inclusione sociale e lo sviluppo sostenibile.

40. A giugno si terrà un consesso ad alto livello tra le istituzioni e gli organismi dell'Unione e le parti sociali per fare il punto dei processi di Lussemburgo, Cardiff e Colonia, e dei contributi dei vari attori al potenziamento dei contenuti del patto europeo per l'occupazione.

Mobilizzazione dei mezzi necessari

41. Il settore privato e i partenariati pubblico-privato saranno lo strumento privilegiato per conseguire il nuovo obiettivo strategico che dipenderà dalla mobilitazione delle risorse disponibili sul mercato nonché dagli sforzi degli Stati membri. In questo processo l'Unione svolge un ruolo di catalizzatore, creando un quadro efficace alla mobilitazione di tutte le risorse disponibili per il passaggio all'economia basata sulla conoscenza e aggiungendo il proprio contributo a questo sforzo nell'ambito delle politiche comunitarie esistenti, nel rispetto dell'Agenda 2000. Inoltre, il Consiglio europeo accoglie con favore il contributo che la BEI è pronta a dare nei settori della formazione del capitale umano, delle PMI e dell'imprenditorialità, della ricerca e dello sviluppo, delle reti nel campo della tecnologia dell'informazione e in quello delle telecomunicazioni, nonché dell'innovazione. Con l'Iniziativa Innovazione 2000 la BEI proseguirà i suoi programmi intesi a rendere disponibile un ulteriore importo di un miliardo di euro per operazioni di capitale di rischio per PMI, e il suo programma mirato di prestiti da 12 a 15 miliardi di euro per i prossimi 3 anni in settori prioritari.



TERME DI STABIA



"Al centro del golfo di Napoli 28 fonti di acque minerali, prezioso dono della natura. Cure inalatorie, idropiniche, fangobalneoterapiche, massaggi e cure estetiche, in un moderno complesso termale che fa dell'attenzione al cliente il suo punto di forza".

il benessere naturale dal 1833





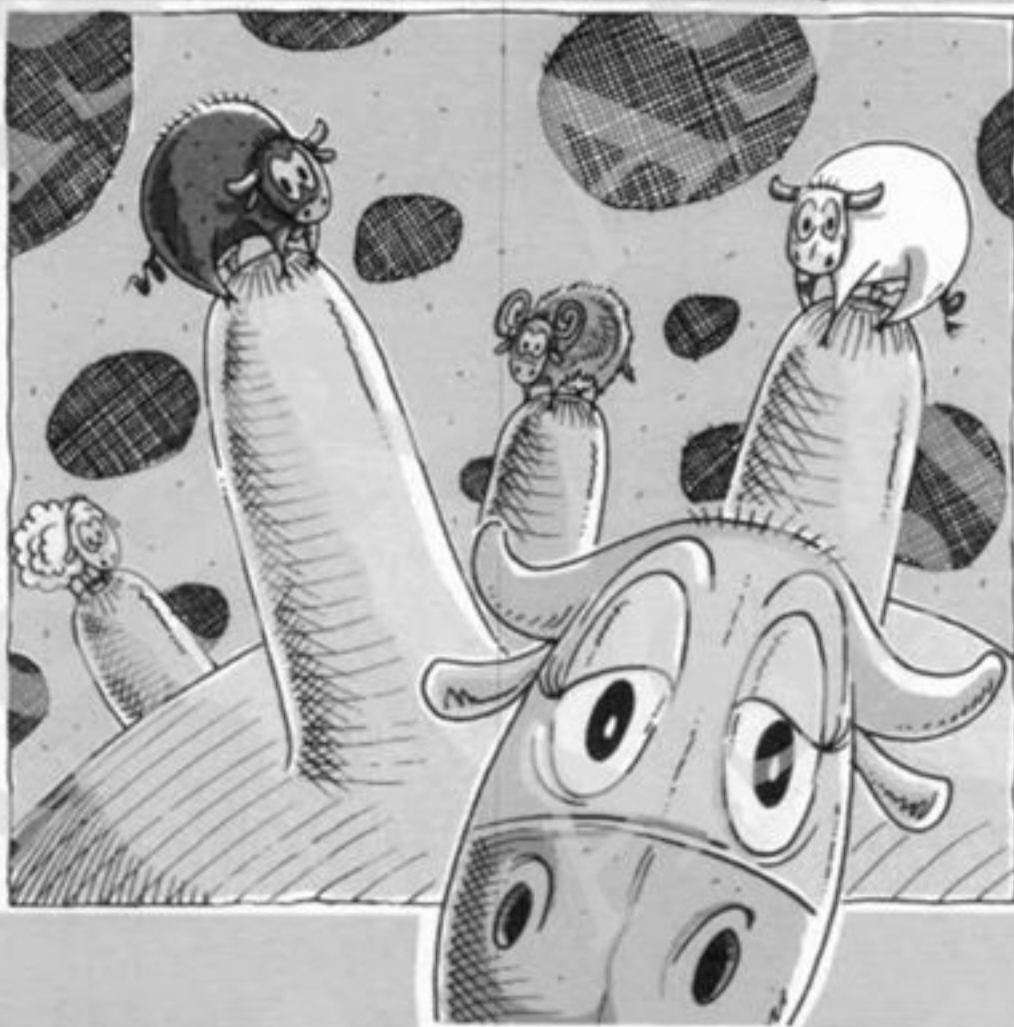
REGIONE CAMPANIA
Assessorato al Turismo

LE VIE DEL LATTE

Caseifici aperti in Campania



Slow Food



Vi aspettano per il prossimo anno in tutta Italia

Andrea De Simone, Assessore Regionale al Turismo

Con "Le Vie del Latte" l'assessorato al Turismo della Regione Campania continua nella sua politica rivolta a valorizzare le tradizioni enogastronomiche e a promuovere nuovi filoni di turismo tematico.

Ventisei tra Aziende zootecniche, Caseifici ed Affinatori aprono oggi le loro porte al pubblico. Sarà così possibile non solo degustare i loro prodotti accompagnati dai vini campani delle Aziende che aderiscono al Movimento del Turismo del Vino, gemellato all'iniziativa, ma anche assistere a riti millenari: come quello della mungitura, osservare le tecniche di trasformazione casearia, visitare i locali di stagionatura, vedere le varie razze allevate. Capire, infine, il notevole contributo che il latte, attraverso le sue tante forme, dà alla nostra economia ed all'affermazione della nostra regione sul mercato di qualità, non solo nazionale. Una manifestazione, quella delle Vie del Latte che si colloca nel solco del successo di "Cantine aperte" offrendoci la possibilità di riappropriarci del ricco patrimonio di cultura materiale e di un mondo che conserva, ancora intatto, l'antica magia.

Vito Puglia, Vicepresidente Nazionale Slow Food

Slow Food con l'iniziativa *Le Vie del Latte*, vuole creare l'occasione per la scoperta del patrimonio caseario campano in stile Slow, vuole portare a contatto i moderni consumatori con questo mondo, depositario di tradizioni ed usi che parlano di diversità, di appartenenza, che comunicano culture tramandate, suggestioni del palato uniche e rare. Un mondo che merita rispetto e grande considerazione, in fondo parla un po' di noi stessi, come i nostri paesaggi, i nostri patrimoni artistici e che attende da tempo come altrove il riconoscimento di Bene Culturale. Il mondo del vino è certamente quello che ha già delineato il percorso.

Questi prodotti sono il risultato di una selezione durata secoli che ha preferito quelli più buoni o più redditizi, quelli più adatti ad adeguarsi nei modi e nelle forme a climi e territori, che ha utilizzato razze locali salvandole dal rischio di estinzione.

Vogliamo dare l'occasione ai consumatori che scelgono e si informano, che sanno che il benessere parte dalla qualità della nostra alimentazione e sono stanchi di assecondare le tendenze delle multinazionali del gusto, stanchi di essere scelti dalla comunicazione di prodotti inodori ed insapori.

Oggi i consumatori si sentono un po' vittime della globalizzazione che vuole grandi quantità, prezzi sempre più competitivi - spesso a danno della qualità, costanza produttiva e sicurezza sanitaria. Dove è finito il sapore? Dove sta il piacere?

Esiste un mondo caseario estremo fatto di pastorizia, che vive i nostri monti, i nostri boschi e le nostre valli, a volte a poca distanza da grandi centri urbani popolosi di gente distratta e disinteressata. Queste realtà sono depositarie di biodiversità animali, di saperi e sapori di produzioni uniche, di cui solo oggi finalmente ci si accorge. In fondo siamo tutti contenti che l'orso Panda non corra più il rischio di estinguersi, quando sanno però che la dolcissima, rustica razza bovina Agroicosa, tipica dei Monti Lattari, è ridotta a poche decine di esemplari, o della capra napoletana, della pecora laticauda e quella bagnolese?

Questo primo approccio a *Le Vie del Latte*, vuole quindi informare ed incuriosire i consumatori avveduti e soprattutto i giovani, accolti da questo primo gruppo di Aziende che ha scommesso insieme a noi con passione, sull'importanza dello sviluppo di un rapporto diretto, disponibile all'approfondimento e felice di esprimere in termini conviviali una propria forma di accoglienza, espressione della propria specificità culturale, che apre la barriera di un'Autostrada virtuale di una nuova forma di turismo tematico.

Corrado D'Ambra, Presidente regionale Movimento Turismo del Vino

Il latte quale materia prima per la produzione di formaggi indurrebbe a porre le "strade dell'uva" e non "del vino". Lo trovo appropriato, originale e molto vicino ad un concetto di qualità del prodotto.

Crede che oggi la Campania sia la regione del sud Italia più avanzata nel ritmo di crescita qualitativo nel settore agroalimentare, perché più ricca di giovani imprenditori motivati a creare qualcosa di originale, non copiato.

Superate se stessi nella qualità e nella piena autonomia diventa sana imprenditoria, ed ancora nasce la voglia di assaggiare!

Roberto Rubino, Presidente Associazione Nazionale "Formaggi sotto il cielo"

L'ANFOSC è nata per valorizzare i "Formaggi sotto il cielo", i formaggi, cioè, prodotti con il latte di animali al pascolo. L'Associazione ha aderito con entusiasmo all'iniziativa delle "Vie del Latte", sia perché la Campania, grazie alla eterogeneità del suo territorio e dei sistemi di allevamento, possiede un interessante patrimonio di formaggi sotto il cielo e sia perché il metodo utilizzato, la depastazione alla fonte, consente di cogliere appieno la specificità di questo prodotto.

In questa giornata, gli amanti dell'arte casearia avranno la possibilità di osservare più da vicino questa tecnica millenaria e di apprezzare la diversità di questi formaggi: una intensa carica aromatica, un colore giallo della pasta (almeno nei formaggi di vacca) ed un più elevato valore nutrizionale (alto contenuto di antiossidante e di acidi grassi insaturi e meno colesterolo).



Informazioni e prenotazioni: 0172 419611 • info@slowfood.it

